UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI DI BARI
ALDO MORO

COMITATO PARI OPPORTUNITÀ

Etiche e politiche di genere

Collana del Comitato Pari Opportunità
Università degli Studi di Bari Aldo Moro

Si ringrazia Felicia Baldi (referente segreteria amministrativa del Comitato Pari Opportunità - Università degli Studi di Bari "Aldo Moro") per l'organizzazione dei seminari e la cura del volume

Realizzazione: Servizio Editoriale Universitario
Stampa: Arti Grafiche Favia Srl

ISBN 978-88-88793-28-3

UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI DI BARI
ALDO MORO

COMITATO PARI OPPORTUNITÀ

Etiche e politiche di genere

Atti dei seminari di studio
in occasione del ventennale di istituzione
del Comitato Pari Opportunità

Servizio Editoriale Universitario
2010

INDICE

Presentazione **pag. 7**
Corrado Petrocelli

I. Genere, cittadinanza e identità

Introduzione **11**
Luisa Santelli Beccegato

Femminismo, differenza, genere **14**
Patrizia Calefato

La disparità di opportunità tra donne **24**
Stefano Ciccone

Per un'identità delle appartenenze **41**
Monica McBritton

Una ragnatela concettuale **47**
Fiorenza Taricone

II. Orientamento di genere e lavoro femminile: politiche, strumenti, istituzioni

Introduzione **77**
Marisa Allegretti

Donne e lavoro: una scommessa ancora aperta **82**
Letizia Carrera

Libere professioni e pari opportunità **93**
Anna Losurdo

Gli strumenti di conciliazione, il ruolo delle consigliere di parità, le forme di lavoro atipico **119**
Cecilia Mininni

Maternità e lavoro: da vincolo a opportunità e valore **124**
Serenella Molendini

III. Donne e politica: quale partecipazione?

Introduzione **141**
Luisa Giorgio

Cittadinanza duale e democrazia paritaria **144**
Maria Grazia Donno

La questione della partecipazione politica delle donne. Una "questione aperta" della democrazia italiana **153**
Franca Maria Papa

Il movimento delle donne si fa… in Rete **156**
Rosy Paparella

Donne e partecipazione politica **162**
Barbara Pojaghi

Politica di genere e identità sociale: il percorso non lineare dell'uguaglianza e della differenza **169**
Annarita Celeste Pugliese

L'Italia "non è un paese per donne" **175**
Magda Terrevoli

Autori degli interventi **185**

Presentazione

Corrado Petrocelli

Il Comitato Pari Opportunità, in occasione del ventennale della sua istituzione, ha promosso e realizzato, nel corso del 2009, tre seminari di studio dedicati a "Genere, cittadinanza e identità", "Orientamenti di genere e lavoro femminile: politiche, strumenti, istituzioni", "Donna e politica: quale partecipazione?", coordinati rispettivamente da Luisa Santelli Beccegato, Marisa Allegretti e Luisa Giorgio.

I seminari si sono avvalsi dei contributi di colleghe sia dell'Ateneo barese, sia di altre Università (del Salento, Macerata e Cassino), delle presidenti dell'Associazione Nazionale Coordinamento Comitati Pari Opportunità universitari, di Comitati Pari Opportunità di Ordini Professionali e della Commissione Pari Opportunità della Regione Puglia, di consigliere di parità di Enti locali, di esponenti di associazioni culturali.

Le questioni trattate toccano aspetti di grande attualità, cercando non solo di analizzare l'esistente, ma tendando di perseguire un disegno di valorizzazione delle risorse umane e culturali diffuse nel genere femminile e spesso non adeguatamente riconosciute (vedi la percentuale femminile nella nostra Camera dei Deputati – 17% – e nel Senato – 14% – che pongono l'Italia al 50° posto nella classifica mondiale).

Il contributo del direttore del Parco scientifico dell'Università di Tor Vergata e presidente dell'Associazione Maschile Plurale, Stefano Ciccone, sta ad indicare l'interesse di un'interpretazione di pari opportunità portata avanti dal Comitato Pari Opportunità di questo Ateneo, che supera logiche di contrapposizione per elaborare itinerari di sviluppo, dove modalità di collaborazione divengano l'espressione di nuovi spazi di libertà e creatività.

I

Genere, cittadinanza e identità

Introduzione

Luisa Santelli Beccegato

Se c'è qualcosa che oggi viene diffusamente riconosciuto al genere femminile è la sua identità multipla. Ma ancora oggi è aperto un problematico, precario tentativo di conciliare ruoli privati e lavorativi. Una problematicità che accompagna la vita delle donne impegnate nei luoghi interni e in quelli esterni, costantemente alla ricerca di un tempo che sembra non bastare mai.

L'importanza di attivare, nelle diverse sedi istituzionali, i Comitati pari opportunità è data dalla complessità delle questioni di genere dove si intrecciano molteplici aspetti relativi sia all'approfondimento di significati (la stessa interpretazione delle pari opportunità va oggi rivista oltre le differenze di genere per cogliere tutti gli elementi di possibili discriminazioni), sia alla considerazione e valutazione dell'incidenza e dell'intreccio di componenti culturali, psicologiche, sociali e di organizzazione negli ambienti di lavoro.

Il Comitato Pari Opportunità del nostro Ateneo si è impegnato e si impegna per cercare di contribuire a valorizzare quel potenziale costituito dal capitale umano femminile la cui mancata valorizzazione rappresenta uno spreco di risorse intellettuali, di investimenti sociali ed economici. Abbiamo bisogno di individuare nuove direzioni di sviluppo e, nel contempo, segnare gli spazi femminili, radicare conquiste che sono espressione di cultura e civiltà in tempi che a volte sembrano smentire quanto già con molta fatica realizzato.

Anche questo Seminario, previsto come primo incontro di altri due più specificatamente dedicati rispettivamente al lavoro femminile e alla partecipazione politica – "Orientamento di genere e lavoro femminile: politiche, strumenti, istituzioni" coordinato da Marisa Allegretti e "Donne e politica: quale partecipazione?" coordinato da Luisa Giorgio – intende concorrere al superamento di situazioni di difficoltà e di disagio perseguendo l'individuazione delle problematiche ricorrenti, valorizzando lo scambio di idee e ricercando l'elaborazione di nuovi percorsi.

In particolare, questo primo incontro centrato su "Genere, cittadinanza e identità", si addentra nelle questioni attinenti all'identità e alla molteplicità delle appartenenze culturali e di genere discutendo modelli di cittadinanza che possano configurarsi come mediazioni tra l'universalismo dei diritti e il pluralismo della soggettività.

Ad analisi semantiche che evidenziano il complesso intreccio tra sapere e potere nelle questioni attinenti al genere (v. il contributo di Patrizia Calefato) si affiancano considerazioni sociali, psicologiche, storiche, giuridiche, genetiche, educative.

Le considerazioni avviate dall'universo femminile si estendono a quello maschile rivolgendo uno sguardo critico alle pari opportunità per tutti, per andare oltre presunte neutralità segnate da modelli di genere consolidati e aprire così anche per gli uomini «nuovi spazi di libertà per l'espressione della propria individualità e per una diversa qualità delle relazioni tra loro e con le donne» (Stefano Ciccone).

La valorizzazione delle differenze, l'attenzione a che non si trasformino in disuguaglianze e discriminazioni che, in luogo di essere costitutive di identità arrivano a comprimerla, viene considerata nel contesto dell'elaborazione dei diritti fondamentali condizione per «realizzare una feconda convivenza» (Monica McBritton).

Il contributo conclusivo di Fiorenza Taricone si snoda tra mito e storia, tra tecnologia e affetti entrando nella complessità degli studi di genere caratterizzati dallo spostamento dallo specifico solo femminile alle relazioni tra i sessi, avvio di una politica europea per la parità. Una lettura attenta del nostro tempo, dei suoi limiti e delle sue possibilità porta a considerare la globalizzazione e il mercato del lavoro nelle sue incidenze sulle donne, che riapre antiche disuguaglianze e mette in evidenza il loro "grande talento di acrobate".

Certo, ogni donna, ogni uomo sono un mondo a sé, con i propri problemi, capacità, attese, motivazioni, paure, speranze. Un mondo a sé, ma inserito in una storia prossima e remota. E indubbiamente la storia delle donne esercita una pressione, esprime una serie di condizioni, occulte e palesi, ben diversa da quella degli uomini. Per questo è necessario uscire dagli stereotipi e dai luoghi comuni, superare le dif-

ficoltà gestionali e organizzative che si aggiungono alle difficoltà della vita e del lavoro e perseguire delle opportunità che cerchino di tutelare gli interessi delle persone considerate nell'integralità degli aspetti della loro esistenza.

Per sostenere questo impegno abbiamo ancora bisogno dei Comitati pari opportunità. Quando potremo considerarli organismi desueti, allora vorrà dire che nel mondo del lavoro, così come in quello della politica, dell'economia e di tutti gli altri settori della vita pubblica, si saranno trovate le soluzioni più adeguate per poter guardare al valore della persona in quanto tale; si saranno potenziati i servizi in risposta alla diversità delle esigenze, si sarà riusciti ad avanzare in un disegno democratico e politico, espressione di maturazione civile e di deontologia professionale.

Femminismo, differenza, genere

Patrizia Calefato

Cosa resta in Italia dell'8 marzo?

A partire dai primi anni del 2000, sull'8 marzo era sceso in Italia un pietoso silenzio. Innanzitutto da parte delle donne, stanche di prenotare tavoli in pizzerie sovraffollate; stanche di ricevere mimose che appassiscono in poche ore nei vasi domestici; stanche di festeggiare in chiassose comitive monogenere una ricorrenza di cui nessuno ricordava più l'origine; stanche della ennesima data sul calendario, divenuta, dagli anni Ottanta in poi, occasione di consumo, al pari di San Valentino, Halloween, la festa della mamma e del papà.

Se guardiamo alla storia dell'ultimo mezzo secolo in Italia, è stato soltanto in un decennio – quello degli anni Settanta – che questo giorno ha avuto effettivamente modo di essere, come si diceva all'epoca, "non un anniversario/ma un giorno di lotta rivoluzionaria". Di rivoluzione effettivamente si trattava dal momento che le vere rivoluzioni sono quelle che sconvolgono la vita reale delle persone e mutano le abitudini più radicate creando nuova cultura, nuovi valori, nuovo senso comune. Intorno a quegli anni mutò radicalmente nel nostro paese l'universo intero delle relazioni tra uomini e donne, cambiavano le donne a partire dalla loro quotidianità e dalle loro esperienze e cambiavano insieme gli uomini, certo con grandi sforzi e resistenze.

Pensiamo che solo fino al decennio precedente, l'Italia era stato il paese dove il delitto "d'onore" riceveva pene ridotte; dove l'adulterio della donna era punito con la reclusione; dove il divorzio conosceva solamente la sua ipocrita versione "all'italiana", come nel celebre film di Germi del 1961; dove la violenza sessuale era considerata un delitto contro la morale e non contro la persona; dove i figli nati aldifuori del matrimonio erano figli "illegittimi" e dove la donna che avesse voluto portare avanti una maternità da sola era sanzionata pesantemente dalla comunità; dove le donne morivano quotidianamente e dolorosamente a causa degli aborti clandestini.

Furono dunque le donne, in prima persona, a cambiare la doppia morale dominante nella nostra cultura e a scalfire pian piano, ma con grande decisione, una concezione che prevedeva solo ruoli prefissati e destini segnati: madre o prostituta, mai soggetto libero di scegliere; figlia, sorella o moglie, mai cittadina autonoma. Così gli 8 marzo del 1972, '73, '74, e così via fino alla fine del decennio, furono veramente l'occasione per ritrovare, nelle piazze e nei luoghi di pacifico raduno e discussione, migliaia di donne che prendevano la parola su ciò che riguardava direttamente la loro vita, il loro corpo, la loro sessualità, la loro indipendenza di pensiero. La società italiana cambiò tutta: la legge sul divorzio (1970), il nuovo diritto di famiglia (1975), la 194 per "la tutela della maternità e l'interruzione volontaria della gravidanza" (1978), le leggi a tutela delle lavoratrici madri (1971) ne furono il segno tangibile e l'effetto stabile. Le nuove norme contro la violenza sessuale arrivarono solo nel 1997, oltre vent'anni dopo il tremendo "massacro del Circeo" (1975), che aveva simbolizzato nell'orrore il delitto maschilista più efferato. Ma sono arrivate anche quelle.

Nel frattempo, gli 8 marzo erano diventati però sempre più occasioni di consumo, trasformandosi spesso anche in goliardate poco edificanti che negli anni Novanta fecero la fortuna dei gruppi di *strip-tease* maschile. Forse, la fatica di arrivare alle conquiste civili era stata tanta e le donne adesso volevano un po' riposare e tessere una tela di libertà e di diritti meno appariscente, ma in realtà molto più radicata nei luoghi dove ogni giorno si trasmettono culture e linguaggi, come nella scuola; dove esistono relazioni, come in ogni casa e in ogni luogo di lavoro; dove si esercita la cura; dove si accoglie chi arriva da lontano. Forse le nuove generazioni di donne davano per scontate libertà e civiltà, portando nel loro DNA le conquiste di madri e nonne.

Mai però assopirsi, mai dare nulla per scontato. Perché il tempo è "grande scultore", come diceva Marguerite Yourcenar, ma nel tempo la memoria rischia di perdersi e ciò che alle donne è toccato in Italia negli ultimi vent'anni è stata una lenta ma pervicace erosione della dignità pubblica e dell'autonomia. Basti qualche esempio: come è stato possibile che la minigonna, da indumento che ha significato l'emancipazione

e la libertà femminile di muovere le gambe ovunque una donna voglia, sia diventato un banale simbolo di seduzione da usarsi quando si vuole "fare colpo"? Come si è riusciti nel giro di qualche anno in Italia a rendere "vincenti" figure della femminilità e della bellezza sagomate sul genere velina, accompagnatrice, amante di politico importante, fidanzata di calciatore, frequentatrice del *Billionaire*, moglie-modella del Presidente della Repubblica francese?

Qualcuna ha alzato la voce contro questo nuovo presunto "destino" ed ecco che negli ultimi tempi è subito apparso, in una nuova direzione, un accorato ma subdolo appello a quanto in ogni donna, di qualunque età e origine, vive nell'animo ben radicato: il senso di colpa. Una carriera? Un aborto? Un abbandono? Sempre rea confessa la donna: è sua la colpa. Brutta storia, come dimostra proprio il caso dell'aborto: tutti sono d'accordo nel dire che la 194 sia una buona legge, ma – per riprendere l'ironico *refrain* di Paola Cortellesi – "riparliamone!". Potremmo riparlarne, ma solo per rammentare con le più anziane e raccontare alle più giovani la "fatica" politica, simbolica e fisica attraverso cui ci si arrivò, i dolori che quella legge lenì e continua a lenire, le discussioni e gli insegnamenti che in quel percorso incontrammo, i progressi nella salute e nella prevenzione che intorno a quella legge sono stati fatti.

Tocca dunque alle donne di nuovo far qualcosa l'8 marzo e anche oltre questa data per non lasciare agli integralismi di ogni tipo questioni che riguardano valori come la responsabilità e la libertà. Il rischio è che la responsabilità venga intesa di nuovo come necessità di venire tutelate da qualcuno e che la libertà venga scambiata per superficiale individualismo. «Non sono forse libere le varie soubrette e *celebrities* fotografate dai paparazzi o esibite in televisione?», può dire una vocina sorda dietro l'angolo. Ma non è certo quello il modello di autentica libertà che le donne hanno messo secoli a conquistare e che per molte donne nel mondo è ancora lontana.

Ecco perché è anche necessario, magari con l'aiuto di teorie critiche, tornare a riflettere su come la categoria di genere vada a pieno rilanciata.

Il gender tra differenza sessuale e realtà segnica

La categoria di "genere" si colloca in un complesso universo semantico: si tratta, infatti, di un termine entrato nel lessico filosofico, letterario, storico e di studio delle culture, sulla base di un "prestito" dalle scienze naturali per un verso, dalla grammatica per un altro verso. Mentre in inglese "*gender*" si connota immediatamente come concetto relativo alla tradizione della critica femminista (cfr., tra le altre, de Lauretis 1987, Butler 1990, Haraway 1991), in italiano questo termine comprende componenti eterogenee rispetto al femminismo, dalle già citate discipline biologiche e grammaticali, alla teoria della letteratura (genere letterario), alla filosofia del linguaggio (genere discorsuale), alla antropologia culturale (genere umano).

È stato più volte notato come "*gender*" sia un termine di difficile traducibilità: è interessante però notare come nella traduzione, per esempio in italiano, il termine transiti in universi di senso che rendono conto della dimensione pluristratificata della lingua. Esiste un plurilinguismo interno ad ogni singola lingua, in cui si esplicita anche il plurilinguismo dei saperi costituiti di quel determinato materiale linguistico. Spesso è proprio la traduzione e il confronto con la lingua straniera a far emergere questa dimensione polilogica dei saperi, a sollecitare ulteriori confronti e ulteriori transiti del senso che invece non si realizzerebbero se si restasse nella tautologia di una chiusa intraducibilità.

La differenza sessuale pertiene al genere come elemento inscindibile da quella dimensione "universale" della vita del genere umano che viene invece negata nel rapporto di riduzione ad oggetto dell'umano, e nel rapporto dualistico di soggetto-oggetto che si realizza tra essere umano e genere, tra essere umano ed essere umano, tra uomo e donna. La parola "genere", così come ci proviene dalla tradizione del femminismo anglosassone, possiede numerose valenze, le principali delle quali riguardano, comunque, in modo determinante, la questione della segnicità dell'essere umano. Se si vuole risalire alla definizione data da Peirce dell'uomo come segno, si può intendere la produzione dell'elemento differenza di genere come effetto di quelle procedure tutt'altro che naturali, necessarie o innate, ma di natura discorsiva, interpretativa,

inferenziale, storica, ideologica, culturale, che producono quello che è stato definito l'"io semiotico".

Il rapporto tra il sesso come determinazione biologica e il genere come effetto di discorsi e segni di cui è costituita la storia umana si articola in una duplice direzione: da un lato, il genere raggruppa ciò che il sesso descrive e che tende a contenere sotto un termine preso in prestito dalla grammatica e dalla stessa biologia individui singolari e molteplici esperienze; dall'altro, la categoria di genere esibisce il processo semiotico che l'ha prodotta. Dal primo punto di vista, abbiamo a che fare con significati di partenza: ci appare come sesso o come genere ciò che immediatamente è, o crediamo che sia, cioè le donne o gli uomini nella loro determinazione corporea e nella loro condizione storica. Dal secondo punto di vista, invece, facciamo i conti con dei significati aggiuntivi, cioè con il sottinteso, il non immediatamente percepito, che si fa sentire, anche se non esplicitamente, su ciò che ci si dà come direttamente presente o come senso comune.

Oppure, da un'altra possibile angolatura: ciò che è immediatamente "sesso" (significati di partenza) diventa genere (significati aggiuntivi), assume cioè valore, inteso come orientamento e direzionalità ideologica del significato. La differenza sessuale è mediata, sin nella sua presunta "naturalità" ai limiti del biologico, dai valori culturali e ideologici che in un dato contesto del "significare comune" vengono prevalentemente legati ai concetti di 'maschio' e di 'femmina'. Dalla parte dei significati aggiuntivi poniamo dunque tutto ciò che ha a che fare con l'ideologia, con l'assiologia, con i valori in quanto generatori di comportamenti, di preferenze, di abitudini, di sentimenti, nonché prodotti e produttori di altri valori.

Alla luce di questa interpretazione, il concetto di differenza non può essere concepito di per sé come generatore di valori "alternativi" o trascendenti rispetto all'ordine del medesimo, in quanto la differenza, ciò che è differente, soprattutto nel caso della differenza detta "sessuale", già è posta dal medesimo, come ciò rispetto a cui il medesimo si costituisce. Pertanto, "le donne" come generalità costituitasi in base a una suddivisione dualistica del genere umano in generi sessuali presentano la loro

differenza come qualcosa di già contenuto, già prescritto, già decretato da quest'ordine dualistico. Nel nostro ordine socio-culturale, al significato di partenza 'donna' si accompagnano significati aggiuntivi che registrano tutti i valori, operativi, concepiti e oggettuali, attraverso cui questo significato di partenza si è definito come tale nel senso comune.

Esiste, però, un percorso critico attraverso cui la coscienza di questi significati aggiuntivi può produrre un senso trascendente e radicalmente altro. Non si tratta cioè tanto di definire i significati aggiuntivi come qualcosa di già prodotto e di descriverli nella loro immediata fenomenologia (nel loro, diremmo, significato di partenza). Si tratta, invece, di considerare le operazioni e i processi che rendono possibile la produzione del senso. I significati aggiuntivi che definiscono la differenza sessuale e la categoria di genere possono intendersi allora come tecniche, figure del discorso, operazioni, forme di produzione, o, come le ha definite Teresa de Lauretis (1987) parafrasando le "tecnologie del sesso" di cui parla Foucault, "tecnologie del genere".

Le tecnologie del genere riguardano le condizioni che hanno generato, nella nostra cultura e nella nostra gerarchia di valori, il dualismo uomo/donna, e al tempo stesso le condizioni che rendono possibile il suo trascendimento, che rendono possibile non misurare la differenza in base a un'origine intesa come l'elemento primigenio, neutro o universale, ma concepire un orizzonte di radicale, asimmetrica, non speculare, alterità.

In tal senso, le tecnologie del genere preluderebbero ad una sorta di superamento del concetto stesso di genere, così come le foucaultiane "tecnologie del sesso" mirano a uno smascheramento critico del "sesso" parlato e detto dal soggetto della volontà di sapere-potere.

Genere come performanza

Nel lessico femminista, i termini "*performance*" e "*to perform*" sono vere e proprie parole chiave utilizzate nell'approssimazione al concetto di genere sessuale e al tema della corporeità. Per ragioni di comodità, si sceglie qui di utilizzare nel corso del testo la parola "performanza" pur mettendola a confronto con la radice e con differenti

occorrenze linguistiche del medesimo nucleo semantico performare. Il concetto di "performatività" è nella tradizione filosofico-linguistica novecentesca legato alla teoria degli atti linguistici, nell'ambito della quale l'enunciato performativo è stato definito dal suo stesso "scopritore", John Langshaw Austin, come «enunciato mascherato» (Austin 1962, 1975, p. 9). La maschera che esso assume, ci dice Austin ponendo il performativo come caso esemplare e speciale tra gli atti linguistici, è quella dell'asserzione, cioè di un enunciato nel quale viene descritto o constatato un fatto. Ma – ed è qui che il performativo si maschera – esso non descrive e non riporta nulla, e per giunta non può essere definito né vero né falso. Esso assume la sua connotazione specifica per il fatto che è lo stesso atto della sua enunciazione a costituire, in tutto o in parte, l'esecuzione di ciò che viene enunciato.

Il filosofo inglese sciorina nelle sue lezioni una casistica complessa, sebbene tratta da quello che si chiama paradossalmente "linguaggio ordinario". Quello che qui importa particolarmente, tuttavia, sono alcuni punti apparentemente marginali nel complesso della teoria degli atti linguistici che, però, se spostati in ambiti più contaminati e meno innocenti rispetto alla filosofia analitica del linguaggio, risuonano in modo anomalo e lanciano al linguaggio stesso provocazioni certamente poco "ordinarie".

Il primo punto, già evidenziato, è quello della maschera, sia pure in questo caso intesa come maschera linguistica, maschera metaforica che agisce sulle parole e se ne fa agire. Il secondo punto riguarda la scelta stessa che Austin fa di chiamare "performativi" un certo tipo di atti. Una scelta che al principio del suo saggio-lezione si oppone, in apparenza e provvisoriamente (Penco, Sbisà 1987, pp. X-XI), a quella di "constativi"[1], e che sul piano linguistico si motiva, come egli stesso dice, nel significato del verbo inglese *to perform*: eseguire (Austin 1962, 1975, pp. 10-11).

L'esecuzione, la *performance*, è certamente qualcosa di più e di diverso rispetto al *play*, parola che può risuonare tra i diversi sensi che assume come gioco attoriale, come recita, come attività che consiste nell'interpretare una parte drammatica o comica a teatro o in un film, e

anche, non ultimo tra i sensi possibili, come "suonare". *To play*, e *play*, esibiscono in un certo senso nel loro stesso nocciolo semantico l'idea della finzione scenica, del gioco, della re-citazione, della rappresentazione intesa come ripetizione, sia pur personalizzata, idiosincratica, o socialmente sancita, di un copione-testo originale.

To perform, da cui *performance*, da intendersi anche nel senso corrente che si dà a questa parola in ambito artistico e teatrale, contiene invece l'idea del realizzare attivamente, anche in modo estemporaneo, un'azione. È un "perform-attivo", in definitiva, il genere di enunciati di cui parla Austin sottolineando come "formulare un enunciato di questo tipo equivale a compiere l'azione" (Austin 1962, p. 49), in una situazione, aggiunge, che sia "in tutto e per tutto appropriata all'atto in causa" (p. 50).

Spostandoci lievemente dalla sfera del linguaggio e dell'enunciazione solo verbali e cominciando ad abbracciare una gamma di sensi più variegata e stratificata che al linguaggio si embrica, scopriamo che il performativo, il performare, la performanza, implicano una attanzialità più che un'attorialità, una realizzazione attiva, una incarnazione qui ed ora che raffigura senza rappresentare. Ed è il corpo ad essere in questione nella performanza: il corpo come agente ed agito in situazione, come disposizione in uno spazio e in un tempo, come enunciazione incarnata (Fontanille 2004, pp. 250 e *passim*).

Alla luce di questa lettura forse un po' forzata di uno dei capisaldi della teoria degli atti linguistici, il performativo, è possibile entrare nell'universo della performanza così come nell'ambito degli studi femministi. Il concetto è stato introdotto in modo esemplare da Judith Butler (Butler 1990)[2], e viene oggi usato come vera e propria chiave di volta nell'approssimazione (non definizione, impossibile in senso univoco) al corpo e al genere.

Il punto di partenza della Butler è la *Storia della sessualità* di Foucault (1976), nella quale si dimostra come nella genealogia occidentale il "sesso" sia stato prodotto quale limite a partire dalla costrizione, in cui sono gettati i corpi, a enunciare, dire, immaginare, le leggi stesse di proibizione e coercizione del desiderio. Nel sistema teorico foucaultia-

no, i corpi si costituiscono come effetto disciplinato di senso, portando inscritto su di sé il sesso quale incarnazione del complesso intreccio tra sapere e potere. Butler sposta questi concetti di Foucault dal sesso al genere e dichiara che quest'ultimo sia l'effetto dell'incorporazione psichica e sociale della norma eterosessuale dominante, una vera e propria «costruzione della coerenza» (Butler 1990, p. 137) tra ciò che il corpo "sa" di sé e le reti di potere che lo avviluppano e che scandiscono le sue modalità di identificazione. La coerenza con le tecnologie sessuali dominanti (De Lauretis 1987)[3], secondo Butler, viene desiderata, cercata, idealizzata dal soggetto. Essa si inscrive sulla superficie del corpo in modo tale che le parole, gli atti, i gesti e il desiderio producano il genere come effetto di un gioco di «assenze significanti che suggeriscono, ma non rivelano mai, il principio organizzativo dell'identità come causa» (Butler 1990, p. 136). Parole, atti e gesti sono per Butler dei performativi nel senso che l'identità o l'essenza che essi definiscono sono costruzioni, creazioni, invenzioni (*fabrications*) «confezionate e sostenute attraverso segni corporeali e altri sistemi discorsivi» (Ib.). In questo senso, la stessa Butler prosegue la sua teorizzazione del genere come performanza introducendo nella sua analisi quelle forme eccedenti, parodiche, ironiche di corrispondenza tra corporeità e genere che sono contemplate dalla mascherata *gay*, *drag* e *queer*, dove avvengono, come lei li definisce, «atti corporei sovversivi» (pp. 79 sgg.).

La parola inglese *corporeality*, che usa la radice latina *corpus* e non quella angla *body*, esplica, visualizzandolo, il processo di produzione del corpo come realtà costruita. In questo senso, la sua traduzione italiana ormai acclarata è "corporealtà" (con o senza trattino) e non "corporeità" o "corporalità". A voler essere pignole, anche in "corporeità" è contenuto un nucleo lessicale, 'reità' che discende da *res*, nel quale sarebbe adombrata ugualmente la materialità del corpo. Ma materialità equivale a "cosità"? E la realtà è necessariamente materialità nel senso ingenuamente materialista dell'"esser cosa"?

Il genere è dunque una performanza, un effetto che si realizza attraverso l'esteriorizzazione di segni corporeali interiorizzati come naturali che sono stati invece socialmente e culturalmente elaborati. Attraverso

di essi il soggetto si mantiene integro, si garantisce e si legittima, si rassicura, in fin dei conti, riguardo la sua corrispondenza a un'identità prefissata. Una corrispondenza che, occorre ricordarlo, è scritta sul corpo, sulla pelle, sui gesti, dunque è innanzi tutto visibile. Una componente essenziale di queste forme di "scrittura" sul corpo è costituita dall'abito, dal *maquillage*, dalla gestualità come modalità e come moda. Nella struttura del "corpo rivestito" (Calefato 1986; Calefato 2004), il corpo e il genere trovano la loro performanza visibile, riconoscibile, e il vestire modellizza l'inscrizione del corpo nel mondo.

Il genere sessuale inteso come performanza è intrecciato profondamente con la dimensione del corpo quale corpo visibile, che guarda ed è guardato, che si dà a vedere, che produce se stesso e viene prodotto come immagine: non più "favola del mondo", ma mondo *tout court*.

Note

[1] I constativi sono gli enunciati che si limiterebbero a "dire" senza "fare", cosa che Austin ritiene in realtà poco plausibile, anche nel caso delle asserzioni semplici.

[2] Pur esistendo la traduzione italiana di questo testo, *Gender Trouble*, uscita nel 2004 col titolo discutibile di *Scambi di genere* per Sansoni, faccio qui riferimento all'originale inglese che mi provo a tradurre in alcuni passaggi.

[3] Teresa de Lauretis, partendo sempre da Foucault, ha esteso le "tecnologie del sesso" foucaultiane a quelle che lei definisce "tecnologie del genere".

La disparità di opportunità tra donne

Stefano Ciccone

Vi ringrazio in modo non formale per l'invito a questo incontro per due motivi.

La riflessione maschile sulle relazioni tra i generi e sulla costruzione sociale dei modelli di mascolinità ha potuto svilupparsi in questi anni anche grazie alle parole e agli spazi prodotti dalle donne nella politica, nei movimenti, nelle istituzioni.

I comitati per le pari opportunità hanno meritoriamente mantenuto nelle sedi istituzionali e nelle università un'attenzione alla non naturalità della disparità di potere e di riconoscimento sociale tra donne e uomini.

In particolar modo nelle università questo nodo, questo sguardo critico è chiamato a misurarsi non solo con la costruzione di pari opportunità per tutti, ma con la necessità di disvelare i meccanismi profondi che generano le disparità e di interrogare i saperi prodotti attorno alle rappresentazioni dei sessi e del loro ruolo nel mondo.

Dunque, non solo garantire l'accesso ai luoghi della formazione e del lavoro alle donne, non solo aggredire il soffitto di cristallo che ancora si oppone, invisibile ma solidissimo, alle carriere universitarie femminili, ma produrre una rivoluzione epistemologica negli strumenti di conoscenza e rappresentazione della realtà, nella identificazione del soggetto della conoscenza e la sua presunta neutralità costruita su modelli e qualità segnate da modelli di genere consolidati.

Questa trasformazione è usualmente rappresentata come una minaccia per gli uomini o come un cambiamento che chiede loro una rinuncia a privilegi consolidati. Maggiori opportunità per le donne corrisponderebbero infatti a minori spazi garantiti agli uomini nelle istituzioni, nel lavoro, nella politica. La prospettiva delle pari opportunità appare, dunque, un punto di partenza che evidenzia la non naturalità di un sistema che genera discriminazione e disuguaglianza ma chiede di andare oltre: far sì che l'accesso delle donne non avvenga in istituzioni che restano

uguali a se stesse, mettere in discussione le rappresentazioni stereotipate dei generi su cui si fondano le giustificazioni del sistema gerarchico e discriminatorio tra i sessi.

La messa in discussione di questi modelli stereotipati e fissi è a mio parere opportunità anche per gli uomini di nuovi spazi di libertà per l'espressione della propria individualità e per una diversa qualità delle relazioni tra loro e con le donne. Un cambiamento, dunque, che non rappresenta una minaccia ma, come tenterò di spiegare, un'opportunità.

Anche questo incontro di studio parte dalla necessità di pari opportunità per andare oltre e porre a tema il nesso tra genere, cittadinanza e identità.

Il secondo motivo per cui vi ringrazio per l'invito è proprio per il tema proposto che mi permette di proporvi un filo della riflessione svolta dai gruppi maschili non schiacciata sulla necessità di un contrasto alla violenza di genere ma che può tentare un dialogo più largo con il pensiero e la pratica delle donne.

In questi anni, infatti, nel nostro paese è nata una rete di gruppi di uomini che hanno avviato una riflessione e una presa di parola pubblica contro la violenza di genere.

Siamo partiti dal riconoscere che la violenza degli uomini contro le donne non poteva essere attribuita a mera devianza, o riferita a comportamenti estranei alla nostra cultura e quotidianità, generando insieme una rimozione della necessità di una riflessione su di sé degli uomini e una potente spinta xenofoba e pulsione repressiva. Negazione dell'altro e rimozione della riflessione su di sé generano una torsione regressiva delle nostre società che oggi mostrano la loro pericolosità.

Questi gruppi sono partiti dal riconoscere che quella violenza affondava le proprie radici in un universo culturale e in un immaginario condiviso, in un'idea delle relazioni tra donne e uomini, in un modello di famiglia, in una rappresentazione della sessualità che permeano la nostra normalità, interrogano le nostre vite.

Guardare alla violenza come prodotto di questo universo non ci portava a una generica assunzione di correità, ma rivelava la necessità di una riflessione e una ricerca come uomini.

L'assenza di una parola maschile capace di riconoscere la propria parzialità e, al contrario, l'eccesso di parola di uomini che dall'alto di una presunta neutralità scientifica, normativa o di appartenenza a identità nazionali e culturali, propone nuovi "mostri" e nuovi dispositivi repressivi o nuove norme di disciplinamento dei comportamenti sessuali e delle relazioni tra i generi, ha spinto in questi anni molte donne, associazioni, comitati per le pari opportunità, a cercare un rapporto con la riflessione di questi gruppi.

Ma come ho detto, la nostra riflessione, partita dalla violenza, non si ferma ad essa, ma ne cerca le radici nelle rappresentazioni dei generi, nei modelli di identità maschili e femminili. Facendolo abbiamo scoperto che è di questo che ci interessa parlare perché in questa riflessione possiamo esprimere una domanda di senso che scopriamo non avere spazio e strumenti nelle parole, nei saperi e nelle forme di socialità prodotte dalle generazioni precedenti di uomini.

C'è, dunque, anche un'invisibilità maschile che interroga i saperi prodotti dagli uomini e riprodotti nelle nostre università, nelle nostre istituzioni, capaci forse di rappresentare il mondo, ma non di vedere noi stessi e di esprimere domande che attraversano le nostre vite.

Poter affrontare il nesso tra genere, cittadinanza e identità vuol dire per me praticare questo terreno di ricerca e di interlocuzione con le donne e vorrei farlo, molto sommariamente, da un punto di vista molto parziale.

Vorrei, cioè, accennare al ruolo che la rappresentazione del corpo e del nesso tra corpo e soggettività ha nella definizione delle identità di genere e dei modelli di cittadinanza. La stessa disparità di opportunità tra donne e uomini nell'accesso alle professioni, alle carriere universitarie, ai luoghi della decisione politica si fondano su norme invisibili.

Esiste un nesso molto stretto, e per questo invisibile, tra costruzione dello spazio pubblico, forme della cittadinanza e rappresentazione dei corpi, un nesso che precede la definizione di regole formali.

L'identità maschile, infatti, si costruisce su un'idea di corpo, indipendenza e silenzio.

Nel suo testo *Il dominio maschile*[1], Pierre Bourdieu affronta il ca-

rattere apparentemente "eterno" delle disparità tra donne e uomini in diverse società evidenziando il rischio di "ratificarla inscrivendola nell'eternità della natura" e afferma che per sfuggire all'essenzialismo "non si tratta tanto di negare le permanenze e le invarianti, che fanno parte incontestabilmente della realtà storica, occorre piuttosto ricostruire la storia del lavoro storico di destoricizzazione o, se si preferisce, la storia della (ri)creazione protratta delle strutture oggettive e soggettive del dominio maschile. Non ci si può accontentare di registrare, per esempio, l'esclusione delle donne dall'una o dall'altra professione, dall'una o dall'altra carriera, dall'una o dall'altra disciplina; (si) deve prendere atto e rendersi conto delle gerarchie (professionali, disciplinari ecc.) nonché delle disposizioni gerarchiche che esse favoriscono spingendo le donne.

Il nostro percorso di riflessione critica sul maschile ha guardato prima alla dimensione della corporeità che non al rapporto con il lavoro, le istituzioni, le forme politiche, i saperi formalizzati, la costruzione di identità e appartenenze collettive.

Mi riferisco all'esperienza maschile del corpo non come dato definitivo, ma come risultato di una stratificazione sociale, culturale, simbolica che, a partire dalla materialità di dati biologici ineludibili, come la disparità tra i sessi nel processo riproduttivo, ha trasformato l'esperienza stessa che gli uomini fanno del proprio corpo e l'immaginario ad essa connesso.

In questi anni, abbiamo spesso fatto ricorso ai luoghi comuni, alle rappresentazioni sociali del maschile, rischiando di dare l'impressione di fermarci ad essi, di sposare queste rappresentazioni considerandole effettivamente espressione di caratteristiche *innate* del maschile o di restare ancorati alle invarianze, senza cogliere i mutamenti che sono avvenuti negli scorsi decenni nelle relazioni tra i sessi e nelle forme di sessualità o di socialità maschili.

Al contrario, se faccio riferimento a un proverbio, un modo di dire o alle raccomandazioni delle nonne alle proprie figlie riguardo i rapporti con gli uomini, non lo faccio considerandoli conferme di una *natura* maschile definita, ma segni di una *maschilità* storicamente e social-

mente determinata, nel tentativo di decostruire e risignificare questa esperienza umana. So bene che l'universo maschile è in continuo mutamento e che quindi non si tratta di osservare una scena statica senza riconoscere le tante novità nei comportamenti di molti uomini nelle loro relazioni d'amore, nelle loro scelte quotidiane, nel loro rapporto con i figli, nella loro socialità con altri uomini.

Un cambiamento che fa i conti con il passato, ovviamente anche con molte contraddizioni e ambiguità, e non ne prescinde.

Partire dalla riflessione sulla percezione del corpo maschile permette di andare oltre il riconoscimento delle istituzioni di potere generate dal maschile e la loro denuncia, per chiedersi: perché gli uomini hanno questo bisogno del potere per costruire la propria identità? Su cosa si fonda il percorso maschile di costruzione dell'identità attraverso percorsi di iniziazione? Cosa genera nella socialità maschile una continua riproduzione di gerarchie?

Definirle solo espressioni di violenza o leggerle solo come frutto di dinamiche di potere che non interrogano l'esperienza del corpo sarebbe restare sull'uscio del problema, liquidarlo senza affrontarne il nodo più intimo.

Partire dal corpo consente anche di tentare una risposta più complessa e articolata a queste domande meno legata a una mera descrizione *sociologica*.

Riflettere sull'esperienza del corpo che fanno gli uomini non è una "fuga dal nodo del potere" ma, al contrario, un modo per guardare in modo diverso al nesso tra il maschile e il potere o la violenza e per uscire dalle secche del distanziamento volontaristico da queste espressioni, per leggere in modo più problematico il confronto con "l'eredità del patriarcato" e con la concreta socialità maschile, interrogandone le ragioni e non fermandosi a denunciarne le forme e gli effetti.

Proprio perché non mi interessa fermarmi a una scontata "denuncia del potere maschile" e del sistema gerarchico e violento che ha generato, cerco le radici di questa costruzione e i segni che ha lasciato sulle nostre identità, sui nostri corpi, sulla percezione che abbiamo di noi.

Interrogare la contraddittoria relazione del maschile con la corpo-

reità mi permette anche di osservare il potere, il sistema simbolico patriarcale non solo come un dato *generato* dal maschile e ad esso consustanziale, ma anche come qualcosa che ha operato sull'esperienza maschile *plasmandola*, costringendone le potenzialità. Fino a generare una *miseria* che credo segni la rappresentazione profonda del corpo maschile, la sua frequentazione, le sue espressioni.

Il disagio del maschile nel rapporto col corpo non credo sia una nostra invenzione. Lo riconosco di continuo nella storia del pensiero e delle convenzioni sociali costruite nei secoli. Ma gli uomini hanno dissimulato questo disagio con il potere e con un'operazione di inversione simbolica della miseria in valore.

Nella costruzione della propria identità e nelle relazioni gli uomini paiono rimuovere il proprio corpo. A differenza del corpo femminile, rappresentato e percepito socialmente come ingombrante – perché segnato dalla materialità biologica – il corpo maschile è un corpo *silenzioso*: un corpo apparentemente non attraversato da cicli, che non vede eventi che ne segnino il raggiungimento dell'età adulta o la fine della fertilità, un silenzio rappresentato come condizione di salute e di libertà che non ostacola l'espressione di una soggettività senza limiti nell'accesso a molteplici opportunità politiche, intellettuali, lavorative.

L'uomo ha fatto dunque del *silenzio del corpo* la condizione per costruire una soggettività libera, un esercizio del potere e del governo ma anche una capacità di astrazione su cui si fonda l'idea occidentale di conoscenza scientifica della realtà, di giudizio razionale e di autonomia e, dunque, di piena cittadinanza.

L'accesso delle donne alla magistratura, ad esempio, è sancito nel nostro paese solo nel 1963[2], nonostante l'art. 51 della Costituzione prevedesse che "i cittadini dell'uno o dell'altro sesso possono accedere negli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizioni di uguaglianza".

In un dibattito nel 1950 alla camera, il deputato liberale Bellavista affermava:

Io sono personalmente contrario, come lo fui alla Costituente, all'accesso della donna in magistratura. Andrà bene tutti i giorni del mese, meno… quei tali altri. Domandate agli psichiatri. Quei tali giorni della donna dovrebbero essere

causa di astensione dalla funzione di giudice, oppure la donna, nel giudicare, darà sfogo alla libido aggressiva che in lei, in quel determinato periodo, scatena.[3]

Tornerò in seguito sulle argomentazioni portate a sostegno del non riconoscimento delle donne come capaci di giudizio etico e di autonomia in relazione ad una nozione di etica astratta che prescinde dalle relazioni. Qui il riferimento è più direttamente rivolto al corpo, ai suoi cicli ormonali che ne turberebbero la capacità di giudizio. Si tratta di argomentazioni con radici molto più profonde e propongono non solo un'inattitudine femminile al giudizio, ma la necessità di un diverso trattamento giuridico delle donne e delle loro responsabilità, come si può vedere, ad esempio, nello Statuto della città di Bracciano, del 1552:

poiché la donna è sempre variabile e instabile e poco pensa alle cose passate e tanto meno penserà a quelle future, e siccome quale animale imperfetto non pensa perfettamente al vero bene, perciò i suoi delitti e le sue malefatte non si interpretino e si puniscano con quella severità come si interpretano e si puniscono i delitti dell'uomo, re di tutti gli altri animali, perciò le pene che in questo Statuto vengono comminate all'uomo siano per lei ridotte della metà, eccetto quelle pene che in questo Statuto vengono rivolte alle donne.[4]

L'uomo non ha questo ingombro del corpo, può prescinderne nella costruzione del proprio progetto di vita e di realizzazione sociale, può fondare la sua autorevolezza etica sulla capacità di dominio del proprio corpo. Questa svalutazione del corpo della donna si ripropone quotidianamente nei rapporti di lavoro, nei luoghi della scuola o dell'università dove il corpo delle donne è considerato un ingombro proprio per il suo non essere silenzioso, rimuovibile.

Nessuno ci chiederà mai se intendiamo avere figli per assegnarci un lavoro o proporci una progressione di carriera, nessuno ironizzerà sul nostro umore ipotizzando che sia attribuibile al nostro ciclo ormonale mensile, nessuno comparerà le nostre capacità professionali o politiche al nostro aspetto.

La rappresentazione del *silenzio* del corpo come condizione di li-

bertà la ritrovo in un testo delle Edizioni Paoline destinato alle giovani donne:

> […] diversa è la psicologia maschile. Il destino dell'uomo è fisiologicamente invidiabile. Il suo equilibrio lo mette a un discreto riparo da disagi e da noie. Vive «in quell'assoluto silenzio fisiologico che si chiama la salute» (Soubiran). Chi ne beneficia, ignora, per anni, di avere un fegato, uno stomaco, degli intestini. Per giunta, la sessualità maschile, a differenza di quella femminile, rende cosciente della sua esistenza l'adolescente e il giovanotto solo attraverso sensazioni spontaneamente piacevoli. Dal punto di vista sociale, ad eccezione di grossi guai – importanti, d'accordo ma non continui come il servizio militare e quello in guerra – l'uomo, in apparenza, non trae che benefici dall'essere uomo. La sua fisiologia non gli impedisce mai di attuare i suoi progetti; tutti i posti nella società religiosa, politica, economica, sociale, gli sono teoricamente accessibili [...] Sul piano strettamente fisico dell'amore, l'uomo ha tutti i vantaggi: ne prova i piaceri senza portarne il peso. […] Ma l'uomo, sul piano spirituale, paga codesta condizione di favore con forte riscatto. Egli è molto più inclinato della donna all'egoismo, alle sensualità, al materialismo. [...] potrà anche desiderarla solo carnalmente, senza amore e senza tenerezza.[5]

Potremmo vedere in questo testo l'omissione che occulta le disparità di potere e libertà tra i sessi e attribuisce alla fisiologia e dunque alla naturalità il fatto che all'uomo non sia precluso nessuno dei posti nella società religiosa, politica e sociale preclusi alle donne. Ma proprio questo ricorso alla differenza naturale tra i corpi rivela questo tentativo di inversione simbolica del suo fondamento. In questa rappresentazione colpisce, poi, l'apparente paradosso di un uomo che *si emancipa* dal corpo e fonda su questo la sua soggettività, la sua progettualità, e al tempo stesso è *vincolato* alla dimensione *materiale*, alla sensualità più egoista e meno incline all'amore e alla tenerezza.

Si potrebbe dire che questa scissione è fondativa, nella sua contraddittorietà, della problematicità dell'identità maschile.

L'emancipazione dalla corporeità come condizione per una capacità di conoscenza e dominio della realtà ritorna nella costruzione del sapere scientifico. Se restiamo, però, alla rappresentazione che assegna ai due sessi la detenzione di un principio identitario (e dunque che fa

corrispondere il femminile con la corporeità) o, se omettiamo di guardare a come la costruzione simbolica patriarcale non solo ha segnato il femminile ma ha plasmato e amputato l'esperienza maschile, rischiamo di confondere le tracce di questo processo.

Nel testo *L'ordine simbolico della madre*, Muraro riporta, come esempio dell'esito della rimozione del rapporto con la madre, la modalità di conoscenza della realtà basata sulla *tendenza a raddoppiare il mondo dell'esperienza in un mondo ideale.* Muraro ricorda come questa tendenza non sia esclusiva degli idealisti,

> la troviamo anche nella moderna scienza sperimentale […] i laboratori e i linguaggi della fisica moderna mirano infatti a sostituire il mondo comune e i linguaggi comuni. Sembra in ogni caso che occorra rifare la realtà della nostra esperienza per poterla conoscere, rifarla esenta da oscurità e contraddizioni, e che perciò occorra, ad esempio, prendere le distanze dalla società della gente comune e costituirsi in società scientifica. Il filosofo del diritto Hans Kelsen, formatosi nel circolo neopositivistico di Vienna, così spiega la tendenza al raddoppiamento: "l'uomo manca evidentemente di piena fiducia nei propri sensi e nella propria ragione". Kelsen non dà un perché di questa mancanza di fiducia. Io la spiego con la rimozione culturale dell'antica relazione con la madre. Questa troppo grande distanza dalla matrice della vita – anzi, dal nostro rapporto attuale con essa – ci toglie ogni fiducia nelle nostre forze passionali e razionali, e nella possibilità di metterle tra loro in un rapporto di proficua collaborazione. Di conseguenza siamo simili ai nati prematuri, deboli e affidati per la loro sopravvivenza ad una incubatrice.[6]

Questa sfiducia nei propri sensi e nella possibilità di mettere in relazione le nostre forze passionali e razionali a me parla non tanto dell'esito della distanza da una matrice della vita e dal suo nutrimento (sostituito da un'incubatrice) quanto della frattura con la propria corporeità, della scissione tra dimensioni della propria esperienza umana (quella definita di pensiero e quella definita di sensibilità corporea e di emozionalità), che l'uomo ha operato e subìto nell'opera di rimozione di quella materialità dei corpi che il patriarcato ha percepito come luogo di un predominio femminile da contrastare.

Il modello di soggettività maschile si sarebbe costruito, dunque, non

solo in relazione al materno come matrice e origine della vita, esperienza originaria da cui affrancarsi in una distanza che ci lascia simili ai nati prematuri, ma come esperienza che, misurando nella dimensione corporea della differenza tra i sessi uno scacco maschile, ha generato una rottura maschile con la corporeità che ci lascia come amputati, estranei ai nostri stessi corpi, delle cui capacità di relazione e conoscenza della realtà dubitiamo.

Posso così descrivere con altre parole il nostro tentativo di leggere in modo differente il nodo del potere che ho cercato di spiegare, chiedendomi quale esperienza della corporeità abbia generato nel maschile il bisogno di una *protesi* così pervasiva e *potente* come il potere.[7]

Si può in questo senso dire che il maschile abbia costruito miriadi di protesi di cui ha disseminato lo spazio sociale, l'immaginario, le relazioni? Fino a perdere la percezione di quel corpo che ha generato il bisogno di quelle protesi e a produrre quella scissione che ci rende estranei al nostro corpo ridotto a strumento?

Le tecnologie riproduttive e il sapere medico appaiono un esempio di protesi di intromissione maschile che rompe l'opacità del corpo femminile rendendolo *luogo pubblico* da normare quando non sia più possibile segregarlo.

Mi interessa restare all'origine di questa pulsione e a cosa abbia determinato nella costruzione storica del corpo maschile. Una costruzione che non possiamo liquidare come cascame di un mondo tramontato ma che continua ad agire su di noi e che rende problematico il nesso tra la mia esperienza del corpo e la mia ricerca politica di critica del maschile.

Il corpo è la mia esperienza da cui non posso prescindere. Anche il mio sapere sul mondo, le mie emozioni, il mio desiderio e la mia prospettiva esistenziale si fondano nel mio essere questo corpo. È nel mio essere a disagio in questo corpo e in conflitto con esso.

La critica alla protesi del potere mi porta, di nuovo, non ad una rinuncia, ma a pensare i limiti del mio corpo come realtà da cui non fuggire ma da risignificare.

L'opportunità conoscitiva derivante dal misurarsi con i limiti del corpo maschile (primo ma non unico quello di non generare), per proporre

di questi un uso e un'esperienza diversi, emerge anche a mio parere nel confronto con il movimento *glbt* (*gay lesbian bisexual transgender*) o con la cultura *queer* che tematizza il superamento di un'idea di sessualità *naturale* e la prospettiva di una sua possibile continua reinvenzione.

Pur riconoscendo una grande carica creativa e innovativa di questi percorsi, trovo che la riflessione fatta a partire dalla nostra esperienza eterosessuale possa contenere una fertilità e un motivo di interesse.

La sperimentazione del limite del mio corpo e l'assunzione di questo limite come occasione per conoscere, come strumento per costruire una nuova lettura del mondo, diventa, infatti, una risorsa di fronte alla tentazione di ritorno all'illusione di un soggetto che, disincarnandosi, tenda al superamento dei limiti del corpo, alla possibilità di plasmarne confini e potenzialità in base a desideri che si suppongono nati fuori di esso e che invece si fondano proprio nel rapporto conflittuale con l'esperienza corporea.

Dal mio punto di vista di uomo e dalla mia necessità di guardare criticamente all'esperienza del maschile, sento con molta forza il richiamo critico di Maria Luisa Boccia verso quella prospettiva teorica e politica che lei definisce:

> L'accanimento a sottrarsi a qualsiasi appartenenza rivela un bisogno perfino ossessivo di far coincidere ciò che si è con l'identità desiderata o progettata. Dietro le immagini di identità mutanti riemerge il profilo, già definito alle origini della modernità, del soggetto che si pone come artefice di se stesso e delle proprie condizioni di vita, dell'individuo protagonista del contratto sociale in quanto *sovrano di se stesso*, nel corpo e nella mente. *(corsivo mio)* Mutano confini e forme di questa padronanza ma non la dinamica essenziale, dal momento che la soggettività si scompone in identità sempre variabili, tutte ugualmente riferite alla volontà razionale. […] Significativamente sono proprio le teorie postmoderne che dichiarano l'avvenuta dissoluzione del soggetto a rilanciare la concezione volontaristica del soggetto moderno […].[8]

La critica di Boccia coglie, credo, i limiti di una vulgata ottimistica del *queer* che non corrisponde alla riflessione di grande interesse di colei che è assunta come uno dei riferimenti teorici del *queer*, Judith

Butler che costruisce la sua critica alla deriva violenta delle concezioni etiche proprio sulla loro pretesa di *fondare i propri principi sulla visione di un io sovrano e autotrasparente*. La riflessione di Butler sulla soggettività mostra una sua grande ricchezza proprio nel raccontare di un

> soggetto per il quale il significato ultimo e l'intenzione di propri impulsi non diventano enigmatici solo al bambino, ma in certa misura restano tali per tutta la vita. […] Ogni pulsione è assediata da un'estraneità, o stranierità (*étrangèreté*), e l'"io" si scopre straniero a se stesso nei suoi impulsi più elementari. […] non può rendere conto di come è divenuto un "io" in grado di narrare se stesso […] (così) il desiderio conserva questa qualità esteriore e straniera anche quando diventa il desiderio del soggetto.[9]

Butler assume l'idea di un soggetto *non autofondato*, che *è entità opaca anche a se stessa, mai pienamente autotrasparente e conoscibile* attribuendo questa sua condizione proprio alla sua origine relazionale e vedendo in ciò non la sua irresponsabilità, ma la natura relazionale della responsabilità etica.

La riflessione su un soggetto opaco a se stesso, i cui desideri, le cui pulsioni sono anche segno di un'estraneità, e dunque non sovrano di sé e del proprio corpo è al centro della nostra riflessione sul maschile e sul nesso che gli uomini hanno prodotto tra corpo e soggettività.

Il riconoscimento di questa irriducibilità del riferimento al corpo come esperienza non totalmente nella disponibilità della mia costruzione discorsiva è per me il punto di partenza per una nuova prospettiva capace di ascoltare questa tensione e di reinventare e rielaborare il portato di questa condizione per un'etica del limite e della relazione. Non la rassegnazione a un destino, ma il tentativo di stare nel proprio corpo sperimentandone le potenzialità che proprio la strategia di risposta ai suoi limiti fondata sul potere ha atrofizzato.

I livelli di cittadinanza maschile e femminile nelle nostre società si fondano non solo sulla rappresentazione dei corpi ma anche dei desideri.

Il desiderio maschile segna quotidianamente gli spazi sociali, oggettivizza i corpi delle donne e riduce il loro diritto di cittadinanza nei luoghi pubblici. Giovani donne camminano estranee in una città defi-

nita dall'incrocio di sguardi maschi prima ancora che dalla minaccia di violenze o molestie. Il desiderio maschile plasma il mondo. È un motore che muove montagne e attorno al quale ruotano miliardi di dollari l'anno. Si fa leva sul desiderio maschile per vendere auto, bibite, settimanali di politica ed economia. Corpi di donne sono esposti come richiami per consumatori.

Il desiderio maschile è anche l'oggetto non nominato delle norme religiose che impongono che il corpo delle donne venga celato alla vista nei luoghi pubblici.

È rappresentato come una potenza vitale ma temibile, da governare e incanalare.

Anche teorie politiche ed economiche paiono assumere la metafora del desiderio maschile come modello delle relazioni sociali. Un giornale del fondamentalismo algerino, per motivare la necessità del *chador*, usa significativamente la stessa metafora utilizzata da un pensatore liberale per rappresentare la dinamica della competizione e del mercato: gli uomini come lupi a cui non esporre le carni. Il burka, allora, appare un prolungamento dello spazio privato, dominato e al tempo stesso protetto da un uomo nei confronti dello sguardo degli altri uomini e dalla natura predatoria del loro desiderio.

Tra i tanti cortocircuiti di significati ho trovato che il fondamento della poligamia oggi nelle argomentazioni della pubblicazione islamista (tema sempre richiamato per mostrare l'irriducibilità tra le due civiltà) trova le stesse argomentazioni utilizzate anni fa nel dibattito sulla legge sulla prostituzione nel nostro paese e richiamata in un bel libro di Sandro Bellassai dal significativo titolo *La legge del desiderio*[10]: le necessità di "sfogo" degli uomini come condizione per un ordinato assetto sociale. Un desiderio sempre percepito come invadente e "riducibile" alla categoria dei bassi istinti o dello "sfogo" fisiologico, prescindente dalle relazioni e contiguo alla violazione, se non alla violenza.

Non intendo parlare dell'Islam, né degli integralismi altrui. La religione, la tradizione, vengono sempre più chiamate in causa nella politica, nelle scelte di appartenenza, nella definizione degli stati, nella caratterizzazione di conflitti armati.

È un semplice ritorno all'indietro? Una regressione? L'emersione di un residuo arcaico?

Credo che la crescita dei fondamentalismi non possa essere letta come frutto di un ritardo, ma una forma moderna del conflitto politico che trova, come risorsa sempre nuova, il richiamo patriarcale, il suo simbolico e il suo linguaggio e che attraversa in forme specifiche le nostre società come le società islamiche.

Se è così, è possibile fare appello ad una comune nozione di modernità, di società dei diritti per contrastarlo? Credo di no, come credo sia del tutto inadeguato un approccio basato su una visione astrattamente liberale, quasi risorgimentale, della libertà e della democrazia che vedo riproposta contro gli integralismi. Credo invece necessario analizzare i processi che lo alimentano.

L'identificazione con un universo organico, chiuso ed escludente, con una visione basata sulla negazione dell'alterità e sulla percezione dell'altro al tempo stesso come minaccia e come inferiorità o degradazione è un processo che offre una risposta.

Queste tensioni possono essere lette a livello politico, nazionale, ma anche in una dimensione più intima e profonda. Qui nasce un cortocircuito tra movimenti nazionali e forme di costruzione dell'identità maschile, tra frustrazione di aspettative nazionali e frustrazione individuale, tra bisogno di costruzione di identità individuale, di affermazione della propria virilità e adesione a modelli identitari collettivi.

Dalla Palestina all'Algeria alla ex Yugoslavia, abbiamo imparato a non sottovalutare quelle ostentazioni di appartenenza poco credibili che sembrano meritorie solo di facile ironia fin quando non ce le troviamo di fronte armate ed aggressive. Anche nel nostro paese abbiamo imparato che le identità e le appartenenze emergono inaspettatamente quando vengono negate.

Al centro di questi conflitti o di queste pressioni identitarie c'è sempre il corpo, la sessualità, la riproduzione e il controllo maschile sul corpo della donna, la fondazione di genealogie di sangue e appartenenza.

Lo sguardo sul maschile, inoltre, mi porta a leggere gli elementi comuni che attraversano le tre religioni monoteiste e le culture delle

due sponde del Mediterraneo anche come diverse declinazioni di quella tensione maschile legata alla "precarietà", della virilità che porta a costruire miti identitari, luoghi e simboli di identificazione in conflitto con il femminile, con la corporeità, con l'alterità.

Il tema del confronto col fondamentalismo è dunque tema trasversale e non riguarda solo "il fondamentalismo degli altri". Anzi, rappresenta il terreno di verifica del rischio di derive involutive delle nostre società e anche delle culture che nelle nostre società generano conflitti continuamente esposti al richiamo identitario e alla subalternità a modelli e linguaggi patriarcali.

Proprio il fatto che l'emersione di nuovi fondamentalismi sia una forma che assume il moderno conflitto interno alle società musulmane (un conflitto violentissimo) porta chi in quelle società fa una battaglia di libertà a esprimere una domanda di contrasto all'agibilità dell'islamismo politico radicale (contrastare il sostegno delle monarchie a questi movimenti, contrasto alla mobilità in Europa di esponenti politici islamisti, contrasto alla loro attività nelle moschee europee) che rischia di incontrare, paradossalmente, una deriva repressiva dell'Occidente che limiterebbe la mia possibilità di cercare vie di libertà. O propone a me, uomo occidentale, di assumere il ruolo e la responsabilità di "liberatore" delle donne islamiche sposando, non solo strategie di guerra dei miei paesi, ma anche un modello di virilità che tento di porre a critica.

Incontrare la libertà delle donne, misurarmi col desiderio femminile non nella sua rappresentazione rattrappita della complementarietà col maschile, fare esperienza dei limiti del mio corpo e fondare su di essi non una costruzione di poteri che li occultino, ma un percorso di conoscenza di me e di interlocuzione con l'altra, scoprire l'autonomia femminile e la libertà che mi rimanda.

Si tratta di esperienza disorientante, ma non riducibile alla categoria depressiva della "crisi del maschile" con cui si continuano a leggere i mutamenti nella mascolinità ma potenzialmente in grado di aprire una diversa potenzialità anche nella sessualità maschile.

La scissione con il proprio corpo e la ricerca di una continua verifica fuori di sé, l'inseguimento di un modello e lo schiacciare la propria

sessualità nel modello stereotipato della virilità, della potenza e della prestazione, generano innanzitutto l'impoverimento dell'esperienza che ogni uomo può fare del proprio corpo e delle proprie relazioni.

La riproposizione di uno spazio pubblico asettico corrisponde ad un ordine gerarchico che relega nello spazio privato, nella famiglia, le emozioni, il corpo, gli affetti, le relazioni, la cura. E i due sessi hanno la loro naturale collocazione: gli uomini esercitano le qualità virili dell'autodisciplinamento, della scelta etica e razionale, anteponendo la patria o le leggi dello Stato o di Dio alle ragioni private; le donne restano vincolate alla corporeità, ai legami privati che ne segnano una minorità etica e sociale.

Rompere le rappresentazioni stereotipate e introiettate profondamente nel nostro immaginario rende possibile affrontare alla radice il carattere sessuato della nozione di cittadinanza con cui ci misuriamo e proporre un pensiero delle pari opportunità per tutti e tutte, capace di rendere conto di una domanda di senso e una ricerca di libertà che, in forme diverse, donne e uomini possono fare oggetto di un confronto e di una pratica comune.

Note

[1] Bourdieu P., *Il dominio maschile*, trad. it., Milano, Feltrinelli, 1998.

[2] Nel saggio *Storia delle donne* l'ingresso nella cittadinanza (reperibile sul laboratorio didattico www.bibliolab.it/) Agnese Argenta ricorda come questa interdizione cominci a ridursi nel 1956 con la legge Moro che *socchiude le porte delle aule di giustizia alle donne, che potranno accedere esclusivamente alle giurie popolari con il limite massimo di tre su sei (norma che resterà in vigore fino al 1978) e ai tribunali minorili* e cita il commento del Presidente della Corte d'Appello di Genova, precedentemente contrario, secondo cui "*è opportuno l'intervento della donna in seno alla magistratura per i minorenni i cui problemi vanno risolti, più che con l'applicazione di fredde formule giuridiche con il sentimento e la conoscenza del fanciullo che è proprio della donna*". In Vayola P. (a cura di), *Insegnare la Costituzione*, Asti, Israt, 1999.

[3] In Bellassai S., *La legge del desiderio. Il progetto Merlin e l'Italia degli anni Cinquanta*, Roma, Carocci, 2006, pag. 78.

[4] In Copponi G., *Donne a Cerveteri*, Cerveteri, Edizioni Grafiche Manfredi, 2006.

[5] Dufoyer P., pp. 46 e 47.

[6] Muraro L., *L'ordine simbolico della madre*, Roma, Editori Riuniti, 2006.

[7] Dopo aver utilizzato con una certa titubanza la metafora della protesi per rappresentare la radice di costruzioni maschili trovo nel libro di Lea Melandri la citazione di un brano di Pietro Barcellona che utilizza proprio la metafora della riduzione del mondo a una grande *protesi* del soggetto. Barcellona P., *Il capitale come puro spirito*, Roma, Editori Riuniti, 1990; Melandri L., *cit.*, pag. 108.

[8] Boccia M.L., *La differenza politica*, Milano, il Saggiatore, 2002, pp. 16 e 17.

[9] Butler J., *Critica della violenza etica*, trad. it., Milano, Feltrinelli, 2006.

[10] Bellassai S., *op. cit*.

Per un'identità delle appartenenze

Monica McBritton

Ai fini dello svolgimento del mio discorso ritengo necessario approfondire il significato della parola appartenenze; vorrei, infatti, distinguere l'identità delle appartenenze. In questo approccio, sono fortemente debitrice all'opera di Adriana Cavarero[1], la quale – a sua volta, come precisa più di una volta – è debitrice ad Hannah Arendt.

Ai fini del discorso che intendo condurre, questa distinzione potrebbe forse apparire una sottigliezza ed è, dunque, il caso di spenderci qualche parola. L'identità risponde alla domanda *chi sei*? mentre le appartenenze rispondono alla domanda *cosa sei*? Insomma, essere donna è elemento identitario; nativa brasiliana, cittadina (acquisita) italiana, atea, comunista sono elementi che riguardano le mie appartenenze. Nel divenire quotidiano, nella concretezza del nostro agire, la distinzione però non è così netta, perché alla fine dei conti al centro di questa riflessione comunque c'è l'identità che corrisponde all'assoluta unicità di ogni singola persona. E questa unicità è prodotto anche delle mie appartenenze e del modo in cui le combino; di un divenire fatto di scelte. Come esercizio di riflessione, da un po' di tempo mi sono posta questo problema: se fossi cittadina nordamericana e intendessi votare nelle primarie del Partito Democratico (sono certa che sarei elettrice del Partito Democratico) chi avrei scelto? Obama o Hillary? Non saprei dire: il fatto che una donna arrivi alla Presidenza degli Stati Uniti mi tocca profondamente. Ma, per una serie di altre appartenenze, lo stesso vale per un nero. Ovviamente, in questo caso, trattandosi di un mero esercizio speculativo, il dilemma non si traduce in un agire e non incide particolarmente sulla mia identità, intesa, come farò in seguito, anche come insieme di appartenenze. Sarebbe diverso se dovessi votare effettivamente.

Tutto ciò comporta la negazione di una prospettiva universalistica. Ci obbliga ad affrontare la propria singola identità come parzialità. «Nessun soggetto può ergersi a modello universale per gli altri. È necessario apprezzare la parzialità, e dunque la contingenza, per avere un

atteggiamento di apertura all'altro, che è appunto un atteggiamento di relazione»[2]. È questo il punto: l'identità è qualcosa che non è data per sempre; non è una sostanza che si sviluppa a prescindere dalle relazioni, dall'agire nello spazio pubblico e privato e dalle scelte che di volta in volta si compiono.

In quest'ottica cosa si può chiedere all'ordinamento giuridico? Nella mia ottica di giurista trovo un'importante analogia tra la critica che, appunto, la Cavarero muove contro la filosofia tradizionale, tesa a individuare l'universale e a tralasciare il particolare. Lei insiste spesso sulla risposta di Edipo all'enigma della Sfinge, quando afferma che l'animale che ha quattro gambe alla mattina, due al mezzogiorno e tre al tramonto è l'Uomo. Quello con la U maiuscola e che include in sé anche la donna. Spesso gli ordinamenti giuridici tendono a compiere lo stesso percorso. In un saggio di qualche anno fa, un grande filosofo del diritto, Luigi Ferrajoli, in un numero monografico di *Democrazia e diritto*, rimasto giustamente famoso, dal provocatorio titolo *Diritto sessuato?*[3] proponeva una lettura molto convincente dell'art. 3 cc. 1 e 2 della nostra Costituzione.

Prima di esporre questa proposta interpretativa ed indicare perché, a mio avviso, ci consente di fare qualche passo avanti, è necessario ricordare che nella modernità finora ha prevalso il modello che Ferrajoli chiama omologazione giuridica delle differenze. Cioè, le differenze vengono considerate un disvalore e come tale debbono essere negate. Il soggetto dominante (maschio, bianco e benestante) diventa il soggetto con la s maiuscola. Uguaglianza in questo caso significa assimilazione, omologazione, negazione della pari dignità del diverso in quanto tale.

In Italia, però, abbiamo la Costituzione repubblicana, la quale – come è noto – non si disinteressa delle differenze. Anzi, l'art. 3 co. 1 parla di "pari dignità sociale" e pone un principio di divieto di discriminazione per ragioni di "sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali". Questa impostazione, già da questo primo comma, ha consentito alla Corte costituzionale di elaborare il cosiddetto "principio di ragionevolezza", e cioè a dire che è violazione del principio di uguaglianza formale tanto il trattare in modo

diverso l'uguale, quanto in modo uguale il diverso. Dunque, non è detto che le differenze siano necessariamente un disvalore da azzerare. Un esempio può aiutare: i lavoratori e le lavoratrici hanno il diritto ad un giorno di riposo settimanale, di regola la domenica; una norma di legge consente che questo giorno per gli ebrei cada non di domenica, ma di sabato (art. 4 della legge 8 marzo 1989, n. 101). La differenza etnico-religiosa è dunque valorizzata come positiva.

Ma vi è di più: l'art. 3 co. 1 viene completato dal co. 2 e nulla ci consente di dissociare un comma dall'altro e nemmeno di creare una gerarchia fra questi. Il precetto, così, impone di prendere in considerazione le situazioni di fatto ed è teso ad evitare che le differenze che nascono su questo piano costituiscano disuguaglianze. Per usare le stesse parole del costituente: ci sono disuguaglianze che vanno valutate negativamente perché costituiscono ostacoli alle espressioni di libertà e "impediscono il pieno sviluppo della persona". Tali disuguaglianze non sono costitutive di identità che, al contrario, è compressa da esse.

Questa fondamentale norma costituzionale, come dice Ferrajoli, contiene un modello normativo di uguaglianza, cioè la norma non è descrittiva, ma prescrittiva. Non dice che di fatto l'essere maschio o l'essere donna sia uguale e quindi non dice che la donna debba adeguarsi nei fatti al modello universale maschile per accedere agli stessi diritti attribuiti ai maschi. Per ora e per semplificazione sto parlando della differenza di genere, ma, senza forzare il dato normativo, come abbiamo visto, si potrebbe parlare anche di altre appartenenze, come quella religiosa o etnica. L'uguaglianza «è termine normativo: vuol dire che i "differenti" debbono essere rispettati e trattati come uguali»[4], non vuol dire che debbano fattualmente essere uguali. È l'esempio che facevo prima del giorno di riposo per gli ebrei. Fermo restando, e ciò va aggiunto, che si garantisca agli ebrei la libertà di scegliere di manifestare questo elemento identitario. Infatti, è qualcosa che viene loro riconosciuta su loro richiesta. Se invece diventasse un obbligo, allora la rilevanza della differenza cambierebbe connotato e diventerebbe una discriminazione.

Questo profilo di libertà personale e di espressione mi pare oggi un

elemento nodale. Spesso nel discorso identitario fondamentalista – attenzione, per fondamentalismo non intendo solo il fondamentalismo delle altre culture – ma anche in quello strisciante presente nella cultura occidentale. E anche in quello cattolico, rappresentato da alcune manifestazioni di Papa Ratzinger. Lo dico sommessamente ed esprimendo una grossa preoccupazione, ma per quanto si legge sulla stampa, la sua posizione su una legge di uno Stato laico tradisce un'impostazione identitaria invadente. Infatti, non limita il suo discorso alle donne appartenenti alla Chiesa cattolica apostolica romana – il che è non solo legittimo, ma fa parte del suo mestiere – ma intende condizionare la vita di tutte.

Certo, quando si parla di identità si deve affrontare anche il tema del conflitto. Purtroppo, conflitto è oggi una parola e un concetto bandito quando si parla di alcuni temi, o assume una valenza nettamente negativa quando si parla di altri. Abbiamo perso il valore positivo del conflitto; del conflitto come motore di innovazione sociale, di dinamica e dialettica fra gruppi. E con questa perdita, vi è la perdita della capacità della società di affrontare le nuove questioni, i nuovi problemi e qualche volta anche quelli vecchi.

Percepiamo lo sfilacciamento della coesione sociale ma riteniamo di poter rispondere in chiave meramente repressiva. Si veda, ad esempio, tutto il gran parlare della questione dei *rom* e della Romania. Personalmente, ritengo che alcuni elementi della cultura *rom* siano in conflitto con elementi della cultura occidentale che non vorrei certo buttare nel cestino. Per intenderci, scusandomi per la semplificazione, la questione dei minori e il rispetto dell'obbligo scolastico. E, quindi, c'è una dialettica da instaurare, ma ciò non può significare il rifiuto della cultura *rom* in blocco. Per non parlare dell'ulteriore semplificazione di identificare la Romania con i *rom*. Il fatto è che ricominciare a tematizzare i conflitti in questa prospettiva è faticoso e complicato. E allora le identità e appartenenze diventano o scudo o spada, cioè c'è conflitto, ma in ottica belligerante, di sopraffazione e di resistenze.

Questa impostazione nega anche un valore fondamentale delle società pluralistiche e che è iscritto nella nostra Costituzione (art. 2): il riconoscimento e la garanzie dei «diritti inviolabili dell'uomo sia come singolo,

sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità». Da tempo, sostengo che un importante contributo culturale che l'Occidente ha apportato all'umanità è proprio la dottrina e poi l'istituzionalizzazione giuridica dei diritti fondamentali. E questi sono diritti universali: tutti e tutte ne sono titolari. In questo momento, mi interessa sottolinearne la dimensione universalistica; mi interessa di meno quale ne sia il catalogo. C'è tutto un dibattito su quali siano questi diritti: su alcuni vi è un consenso diffuso, come quelli alla vita e alla salute, oppure le libertà di pensiero e di espressione; per altri, come i diritti sociali, il dibattito è ancora aperto. Anche qui, la concreta individuazione delle voci del catalogo dipende sia dal singolo ordinamento costituzionale, sia dalla dialettica intorno ai valori che si incarnano nei principi costituzionali. Ancora un esempio per farmi capire: quando qualche anno fa si fece a Bari la prima consulta immigrati della città, nello statuto era previsto che le singole comunità potessero esprimere un rappresentante maschio e una rappresentante donna. Era ovviamente una scelta politica. Alcune comunità – o meglio molti maschi di queste comunità – avevano chiesto di poter scegliere invece due maschi perché le donne erano poco interessate a partecipare a questo organismo. La risposta è stata no: se non c'erano donne interessate quel posto doveva rimanere vuoto perché la partecipazione alla vita pubblica delle donne è un valore che va promosso per cambiare una situazione che ne favorisce il disimpegno. Insomma, non si imponeva che la comunità scegliesse per forza un uomo e una donna, se no, non si fa nulla, ma non era neanche quella di subire un condizionamento culturale che le donne native hanno superato e ne sono fiere.

Comunque, strumenti giuridici a garanzia delle differenze costitutive di identità ci sono. E in questo senso, prendere sul serio i diritti fondamentali e vigilare perché siano effettivi ci dovrebbe consentire di avere una base sufficientemente solida per realizzare una feconda convivenza.

Note

[1] Cavarero A., *Tu che mi guardi, tu che mi racconti*, Milano, Feltrinelli, 2005.
[2] Cavarero A., *Filosofia della differenza sessuale,* in *www.emsf.rai.it*.

[3] Il titolo del contributo di Ferrajoli è *La differenza sessuale e le garanzie dell'uguaglianza*, in "Democrazia e diritto", p. 49 ss.

[4] *Op. cit.*, p. 58.

Una ragnatela concettuale

Fiorenza Taricone

Statuti diversi

Genere, cittadinanza, identità, vere e proprie idee-guida, dell'universo mentale dell'Occidente europeo, intersecano in modo profondamente diverso lo statuto teorico e la concretezza del sesso femminile in sé, ma anche di uno rispetto all'altro, cioè la relazione fra i due sessi.

Il genere ha subìto una vera e propria mutazione semantico-applicativa: se etimologicamente, riferendosi alla stirpe, ha conservato per le donne il rimando alla funzione riproduttiva, ne ha ricompreso altri di uso comune: in filosofia e nelle scienze ha indicato ciò che è comune a più specie, nella classificazione dei nomi ci si serve del genere per distinguere i nomi e gli aggettivi femminili, dai maschili e dai neutri, fino a significare le varie forme in cui si distingue convenzionalmente la produzione artistica in diversi generi letterari.

La mutazione più vistosa, o per meglio dire, la contaminazione più produttiva, si è verificata in connessione con il femminismo, con la definizione del genere come concetto dinamico, riferito alla costruzione sociale dell'identità di genere, contrapposta alla staticità del ruolo biologico e puramente sessuale. Inoltre, come definizione di un nuovo settore del sapere, i cosiddetti *gender's studies*, tradotti in italiano con tutte le ambiguità del caso, appunto linguistiche, "studi di genere".

Al genere come perpetuazione dell'umano, le donne hanno contribuito in maniera assai diversa a detta dei filosofi, dei sapienti dell'antichità, nonché dei padri della Chiesa, in breve dei pensatori che hanno costruito miti originari diversi tra loro, ma spesso riduttivi del ruolo femminile, in cui il biologico definiva l'essenza della natura femminile, a scapito della parte pensante e razionale, appannaggio maschile. In altre parole, la loro costruzione teorica ha posto le fondamenta della dicotomia tra natura e cultura, molte volte analizzata dagli studi di genere, in cui l'elemento irrazionale e precognitivo, coincidente con la fisiologia femminile, mestruo, gravidanze, allattamento, visti come

andamenti ciclici, al pari di giorno e notte, luna e sole, passaggi delle stagioni, definivano la struttura profonda dell'essere femminile, la sua ontologia.

Solo in pochissimi casi si è parlato di diritto materno e di stirpe femminile, essenzialmente all'interno di varianti mitologiche: nel matriarcato e nel mito delle Amazzoni. Johann Jacob Bachofen (1815-1887), giurista svizzero appassionato di filologia e della teoria sulle origini della vita fisica, è noto come sostenitore del matriarcato, benché non usi esplicitamente questo termine, creato verso la fine del XIX secolo, bensì diritto materno e ginecocrazia, cioè potere delle donne; prende spunto da Plutarco e dal suo trattato *De Iside et Osiride*, databile intorno al 120 d.C. Il principio femminile si incarna nella dea Iside, madre e nutrice suprema che simboleggia la terra fertile, realmente inondata e fertilizzata dal Nilo; Osiride, fratello e sposo di Iside, è identificato con il fiume che simboleggia la potenza fecondante delle acque, la virilità umida che feconda, l'elemento immateriale contrapposto alla materialità di Iside, che rinchiude nel grembo il fluido vitale. Bachofen nella sua opera *Mutterrecht*, mostra come l'Egitto nei tempi primordiali avesse, attraverso Iside, scelto la madre che impone la propria legge fisica e il culto. I termini di Bachofen "diritto materno" e "ginecocrazia" «rinviano ad un insieme di fatti sociali e giuridici che presentano due aspetti indissolubili: la preponderanza, anzi la superiorità della donna tanto nella cornice della famiglia quanto nella società. Il riconoscimento esclusivo dell'ascendenza materna (ciò che nel linguaggio antropologico si chiama discendenza matrilineare) unito al diritto di successione riservato alle figlie»[1]. I rapporti fra le due divinità regolano di fatto la vita degli essere umani, sono soggetti solo allo *ius naturae* (diritto naturale) che pone pochi limiti alla promiscuità sessuale, completamente estranea al matrimonio e ai concetti di diritto privato e proprietà privata. I bambini non conoscono nessun padre, sono "seminati a caso", generati dalla materia materna. Se, come è stato scritto, la promozione dell'Egitto come paese modello della ginecocrazia non è stata disconosciuta neanche in seguito perché più di quaranta anni dopo la pubblicazione del *Mutterrecht* il Gruppo francese di studi femministi definiva l'Egitto come la

sede duratura e l'ultimo rifugio del matriarcato[2], prima e dopo Plutarco, il ruolo preminente femminile nella creazione del genere umano è stato quasi del tutto abbandonato, circoscritto, criticato, come dimostrano ampiamente i ribaltamenti dei miti e delle sue varianti, ad esempio le Amazzoni; le guerriere che volontariamente scelgono di vivere solo in compagnia del loro genere e dei figli che generano a loro volta, trattenendo solo quelle di sesso femminile, rinviando ai padri i maschi o, in qualche altra versione del mito, uccidendoli.

Sempre oscillanti tra verità storica, mito e leggenda, ma spesso prese a modello di necessarie virtù guerriere e alfiere della donna emancipata, particolarmente in voga come "genere" letterario nel Seicento, in sintonia con lo spirito assolutistico e bellicoso del secolo, le Amazzoni sono state spesso utilizzate anche come pezze d'appoggio di rivendicazioni "femministe" nel XVII e XVIII secolo e, proprio per questo, ancor più pericolose rivali dell'uomo. Nel mondo del mito si affacciano nell'*Iliade*, con Omero, che parla di loro come alleate di Priamo nella guerra di Troia storicamente avvenuta. A loro vengono attribuite fondazioni di città rinomate nell'antichità: Efeso, Smirne, Cuma, e Temiscira, città amazzonica fondata sulle rive del fiume Termodonte intorno al 1.500 a.C. Quindi, se il mito che si è radicato nell'immaginario collettivo è essenzialmente ellenistico, la patria si colloca in Asia Minore. Secondo la maggior parte degli storici, il loro ceppo etnico fu sciita. Intorno al 2.000 a.C., verso l'inizio dell'età del bronzo, tribù nomadi sciite avanzarono dalle steppe orientali verso l'Europa, invasero l'area che dal Caucaso scendeva verso il Mar Nero e si arrestarono alle porte dell'Asia Minore. Nella stessa epoca, Sesostri, re del Basso Egitto, fondatore della medicina, ricordato da Aristotele come colui che riconobbe il diritto materno e la certezza della discendenza, cardine della divisione in caste, aveva deciso di conquistare le terre che si estendevano fra l'Egitto e l'Oriente. Arrivato nelle terre degli Sciiti, inviò tramite gli ambasciatori la richiesta di resa al re Tanai, che rifiutò. Gli sciiti vinsero, ma in seguito ad un sanguinoso eccidio di guerrieri caduti in una imboscata, le loro donne rimasero sole, si fecero guerriere e fondarono un regno femminile, la prima società matriarcale che si conosca, all'incirca nel 1.500 a.C. Ca-

valcavano a pelo, con l'arco da combattimento, il capo coperto da un cimiero a pennacchio. In seguito, due principi, Ilino e Scolopito, eredi al trono, obiettivo di una congiura, decisero di abbandonare la loro terra e si diressero verso Sud, in Cappadocia, poco lontano dal fiume Termodonte in una zona chiamata Temiscira. Le popolazioni vittime delle loro incursioni si allearono, finsero di accettare una tregua, poi a tradimento li aggredirono. Le donne sciite, vedove ed esiliate, riuscirono a respingere i nemici, ma guerra dopo guerra, si resero conto che il loro numero stava diminuendo e si rivolsero ai garganesi al solo scopo di procreare. Due mesi erano riservati per procreare, aprile e maggio, senza conoscersi, al buio. I maschi li riportavano ai garganesi. Questi si ribellarono, e alcuni storici, fra cui Diodoro e Stradone, sostengono che le donne guerriere decisero di intervenire brutalmente e subito sui bambini. Altre fonti descrivono diversamente la sorte dei bambini maschi, che erano o privati delle braccia e delle gambe o rispediti ai loro padri; in altri autori, invece, il destino dei bambini maschi è descritto diversamente: erano eliminati *tout court* fisicamente.

Le bambine venivano educate a non avere paura di nulla: del buio, dei serpenti, delle belve; venivano nutrite con latte di giumenta perché il cavallo sarebbe stato il loro compagno di vita, più importante della madre stessa, indispensabile per la loro attività di cacciatrici e guerriere. Era la giumenta, quindi, che doveva allattarle. «Con il suo latte, le bambine avrebbero assimilato in ogni cellula del proprio corpo, l'equinità». Erano inoltre nutrite con il midollo di canne, nate spontaneamente lungo le rive del fiume; le canne selvatiche avevano una valenza simbolica insostituibile poiché rappresentavano quella compensazione di terra e acqua che non aveva bisogno di alcun elemento maschile fertilizzante; dalle canne avrebbero quindi assimilato la libertà da ogni vincolo. Appena svezzate, il cibo diventava carne cruda di animali selvatici per assecondarne l'aggressività. Altri storici insistono sul significato simbolico del cibo delle Amazzoni: lucertole, tartarughe, serpenti, legati alle potenze telluriche da cui l'uomo è escluso. Il serpente e la tartaruga, in particolare, vivono in zone paludose e sono elementi del culto lacustre amazzonico. La lucertola è anche l'animale per eccellenza degli

indovini. A circa otto anni alle bambine veniva tolta la mammella destra tramite un ferro rovente che essiccava le ghiandole preposte all'accrescimento. La mancanza del seno destro si ricollegava alla bravura come arciere perché con tutti e due i seni non avrebbero scagliato la freccia con la forza necessaria. Singolare è invece che quasi tutti gli scultori e i pittori greci abbiano raffigurato le Amazzoni come donne molto belle con i seni fiorenti.

Nell'*Histoire des Amazones* scritta da l'Abbe Guyion, il nome di queste donne sciite era *aeorpates*, cioè nemiche degli uomini, poiché la loro precipua caratteristica era quella di rifiutare il matrimonio, reputandolo una schiavitù. Al solo scopo di procreare, si recavano quindi tutti gli anni per due mesi nelle province vicine e, per dimostrare che non era scaturito nessun tipo di attaccamento dagli occasionali incontri, uccidevano tre uomini prima di riprendere il viaggio.

Stanziatesi in alcune città dell'Asia, si dice che edificassero Efeso e molte altre città, oltre ad occupare quei territori che oggi definiremmo Crimea o regioni tartare. Presso Efeso, la regina Martesia fu uccisa durante un'incursione dei barbari e ad essa succedette la figlia Orithia, «la quale per l'industria dell'arte militare e per la sua perpetua verginità si rendette a tutti cospicua e mirabile»[3]. A Penthesilea spettò il comando dopo Orithia ed essa prestò aiuto ai troiani contro i greci; è Virgilio nel primo libro dell'*Eneide* a narrare come fosse uccisa da Achille.

Le Amazzoni rappresentano anche un mito di cui non si è mai voluta abbandonare del tutto l'ipotesi della storicità reale. Nel 1542 lo spagnolo Francisco de Orellana, luogotenente del conquistador Pizarro, esplorò il Rio delle Amazzoni, il più importante fiume del mondo che si snoda per 7.000 km. Dopo alcuni giorni di navigazione, i 57 soldati, più i due preti della spedizione, si accostarono a una riva fangosa. Il domenicano Gaspar de Carvajal, uno studioso che annotava tutto e disegnava, avvertì che erano circondati da una trentina di uomini nudi, con archi e cerbottane. Li guidava una donna alta e slanciata, muscolosa, diversa da loro, piccoli e nerissimi. Padre de Carvajal lo scriverà in un libro. Si narra anche che i soldati di Pizarro ebbero numerosi corpo a corpo con le misteriose guerriere. Altri studiosi fanno risalire l'origine

di una discendenza diretta delle Amazzoni dal popolo ittita, cioè 5.000 anni fa. Fra le rovine della città di Hattusas fu rinvenuta una curiosa statua guerriera raffigurante un personaggio androgino rivestito di una cotta e con il capo coperto da un cimiero. Guerriero o Amazzone? La disputa non è risolta, mentre proverebbe in modo inoppugnabile la matrice ittita di alcune tribù amazzoniche. Questo popolo, in un'epoca compresa fra il 2.500 e il 1.200 a.C., sviluppò un'economia e un impero superiori a quelli dell'Egitto e dei popoli mesopotamici. Tolleranti, libertari, ignoravano qualsiasi forma di autoritarismo e prevaricazione. Anche gli schiavi erano protetti dalla legge, le donne avevano gli stessi diritti degli uomini. Neanche l'incesto era punito se avveniva in modo consensuale, così l'omosessualità maschile e femminile. Non veniva punita la zoofilia, qualora il rapporto fosse consumato con cavalli o muli. Kubaba, la dea delle montagne e delle belve, diventerà presso i Frigi la Grande Madre, onorata più tardi anche dai popoli greci e romani sotto il nome di Cibele. La cultura del cavallo, prerogativa delle Amazzoni, i culti lunari, e la legislazione ugualitaria della civiltà ittita, intreccerebbero le loro radici con il ceppo amazzonico. Il cavallo veniva allevato in prossimità degli accampamenti e si favoleggia che siano state le Amazzoni a inventare l'equitazione. I greci lo conoscevano, ma non lo allevavano in grandi mandrie. Esso è parte integrante dell'identità amazzonica, ricorrente nella mitologia come simbolo del sacro, mai come animale domestico. Secondo Johannes Lehman, verso il 3.000 a.C. gli ittiti possedevano il segreto dell'allevamento e della doma dei nobili equini. Il morso, le briglie, le staffe, erano forse conosciuti nella forma più rozza, in un'epoca in cui l'allevamento era poco diffuso fra le comunità e l'agricoltura estensiva rappresentava il maggior sostentamento. Il tipo di allevamento equino per le Amazzoni si articolava su tre piani. Brado e libero da cui le Amazzoni traevano giumente e stalloni per selezionare le razze in recinti più protetti. Infine, maneggi e stalle per addestrarli alla corsa, alla battaglia o alla fatica. La selezione, l'ibridazione, allevamento e addestramento danno l'idea delle superiorità delle Amazzoni rispetto ai popoli contemporanei. Si narra di Amazzoni che soffiando e cantando nelle orecchie del cavallo brado

erano capaci di domarlo. Ancora oggi gli allevatori affermano che il cavallo è molto sensibile al soffio sulle narici. Le Amazzoni conoscevano probabilmente anche le depressioni frontali, piccoli incavi al lato delle orecchie, i misuratori naturali dell'età dei cavalli. La regina di Temiscira era sacerdotessa, sciamana e custodiva i segreti della comunità: l'arte di allevare e domare i cavalli, del taglio di pietre preziose e dei riti dedicati alla loro dea. «Ma il segreto più sorprendente consisteva nella coscienza che le Amazzoni avevano della fecondazione. Esse appaiono padrone del sapere della procreazione in tempi in cui la terra era ancora considerata un grembo universale da cui tutti gli esseri viventi venivano spontaneamente generati per l'intervento delle acque e dei venti e in cui si ignorava il rapporto fra copulazione e parto»[4]. Fino al termine del matriarcato, l'umanità non riconobbe nell'accoppiamento il principio della fecondazione; esaltò, invece, la germinazione spontanea, l'ermafroditismo degli elementi, l'energia asessuata della natura. Il padre legale non veniva riconosciuto, i figli discendevano come la natura da un unico dio con molti nomi e da un'unica madre, la terra.

Le Amazzoni sono state considerate *antianeirai* (uguali ai maschi) in lotta contro la civiltà greca, colonizzatrici della palude, refrattarie ai lavori domestici e ai doveri della sposa. Figlie di Ares, non avevano né adolescenza, né vecchiaia e portavano con loro i mali del vaso di Pandora. Erano di fatto contro ogni ordine costituito, nella loro ricerca di spazio infrangevano l'ordine della polis, costituivano il caos da cui ormai la civiltà si era liberata, vincevano gli uomini in battaglia, erano la minaccia, la *hybris*. Il corpo dell'Amazzone risultava doppiamente impuro, fisiologicamente come le donne, e come omicide: l'angoscia dei greci era veder mescolare nello stesso corpo il sangue che fecondava, il sangue della morte e della guerra[5]. L'*alpha* privativo denotava per i greci la cultura barbarica, "mancante di". Sostituendo all'*alpha* la preposizione ama otteniamo invece altre due interpretazioni: nella voce *ama-zoosai*, che significa "vivere insieme", si indica la comunità solidale delle Amazzoni. Inoltre, significa anche "con cintura", allusione alla magica cintura delle Amazzoni. Altre interpretazioni sono legate alla parola *maza*, che significa "luna" come per i circassi. Il riferimen-

to religioso è allora al culto dell'astro notturno. Non si può neanche escludere un'etimologia non greca, poiché nelle lingue slave la parola *omocena* significa "donna forte", in lingua ungara "donna robusta", in ebraico, *amatz* significa "robusto". *Hamazan* in persiano ha il significato di "guerriero", mentre *amaze* in caucasico vuol dire "giovinezza".

Il peso del "generare"

Fuori dal mito-storia e dalle divinità primordiali, per più di mille anni, la supremazia femminile legata alla procreazione viene sostituita da ben altre teorie che indicavano nella donna un puro ricettacolo, l'abitacolo di un essere che passava dalla potenza all'atto solo grazie al liquido vitale maschile. Basta leggere le opere di Aristotele sulla *De Generatione animalium* e quelle ancora più incisive che coniugano le deficienze di genere alla cittadinanza. La femmina, essere vivente che per il filosofo soprannominato *ipse dixit*, si collocava in misura intermedia fra i vegetali e gli animali, era "per natura" peggiore del maschio: l'uno atto al comando, l'altra ad obbedire, a meno che non accada qualcosa che vada contro l'ordine naturale. La femmina dispone di una facoltà deliberativa "incapace", a differenza dello schiavo che non ce l'ha affatto, e del fanciullo che la possiede imperfetta. «Non è la stessa la saggezza della donna e dell'uomo né il loro valore e la loro giustizia, come credeva Socrate, ma in un caso si tratta del valore di chi comanda, e nell'altro di quello di chi obbedisce… è necessario educare i fanciulli e la donna guardando alla costituzione della città, se per la bontà di quest'ultima non è indifferente la bontà dei fanciulli e delle donne. E di necessità, essa non è indifferente: le donne infatti costituiscono la metà degli esseri liberi…»[6]

Il *ghenos*, risultato della continuazione del genere umano sotto forma di concepimento, cui le donne contribuivano nelle forme imperfette legate alla costituzione ontologica deficitaria, era preceduto dal rito di passaggio matrimoniale indirizzato alla procreazione di figli legittimi. Come nell'antichità greca così in quella romana, le donne erano destinate al matrimonio e alla maternità. Il perno del passaggio nella civiltà greca era il dono della donna data a suo marito da un altro uomo. Il mito

che supportava questo modello di organizzazione sociale era quello di Pandora, la prima sposa, donata da Zeus, adirato contro Prometeo, che all'istituzione del primo sacrificio si è fatto beffe di lui. Il padre degli Dei ordinò ai suoi figli di fabbricare l'inganno sotto forma di sposa destinata agli uomini. Pandora, che appartiene allo stesso gruppo lessicale del verbo *didomi*, dare, donare, arriva alla casa di colui che scioccamente la riceve con gioia. Pandora apre subito il vaso, liberando i mali e la morte, mentre la speranza rifiuta di uscire. Il dono è quindi al centro, come «principio organizzatore del sistema ellenico della riproduzione legittima»[7]. Dall'VIII al IV secolo la donna è sempre data in dono a colui che la riceve, dando in dono a sua volta delle ricchezze. Sia nella civiltà greca, in cui il matrimonio non necessitava affatto di amore e di erotismo, poiché il solo scopo era la procreazione, che in quella romana, la cosiddetta *grève des ventres*, per i francesi, cioè lo sciopero dei grembi, in senso letterale, non era ammesso. Il generare accorciava di molto la vita, o per meglio dire, la speranza e la progettualità di vita.

Nell'Impero romano, che nel 117 d.C. si estendeva per 5.180.000 km, con una popolazione di circa sessanta milioni di abitanti, le donne avevano una durata media di vita di circa 20-30 anni. La mortalità infantile doveva essere vicina al 200 per mille, percentuale che rimase del resto alta anche nelle posteriori società industriali fino al XIX secolo. Qualunque fosse la loro posizione in famiglia, le donne non costituivano entità da censire; nella Roma repubblicana, infatti, si prendevano in considerazione solo quelle che, in quanto ereditiere, avevano l'obbligo di contribuire al mantenimento dell'esercito. Nel III secolo solo Diocleziano indisse il censimento dell'intera popolazione al fine di percepire l'imposta pro-capite, facendo contare anche le donne, novità senza precedenti. Il dato più certo è il rischio mortale di parto per tutte le classi sociali: le partorienti morivano dal 5 al 10 per cento per parto, o per le sue conseguenze. Altrettanto elevato era il rischio di veder morire i propri figli durante la gravidanza, alla nascita o nei primi anni di vita. I Romani fissarono per legge l'età in cui una ragazza concessa dal padre ad un marito diventava ufficialmente matrona, sposa rispettabile: 12 anni, diventando un segno di distinzione sociale, mentre in altre civiltà

dell'Impero il matrimonio precoce non esisteva; le fanciulle dell'area greca infatti andavano spose dopo la pubertà, fra i 16 e i 18 anni. Secondo il diritto romano la sposa aveva l'obbligo della fedeltà e visto che il matrimonio aveva effetto legale solo a partire dai 12 anni della moglie, i mariti vollero che la legge contemplasse i casi di adulterio di giovani date in matrimonio prima di questa età. Andate in sposa giovanissime, potevano essere soggette a gravidanze, quindi dai 13 ai 50 anni. Le spose romane, diventate rispettabili matrone, dovevano generare tre o quattro figli per avere il diritto di uscire dalla tutela, tre figli per la donna nata libera, vissuti almeno per tre giorni, quattro per la schiava affrancata. Una volta esauditi gli obblighi della maternità, si poteva aprire per loro una fase di riposo fisico e mentale. Per Aristotele, una volta madri di tre figli, le donne provavano ripugnanza per l'amore.[8]

Talmente radicata era l'influenza di Aristotele e quella dei medici-filosofi greci, sulla esclusiva importanza dell'apporto paterno, da aver senz'altro influenzato nel Seicento, a pochi secoli di distanza dalla traduzione umanistica dei testi greci il dibattito seicentesco fra generazione epigenetica e preformista, la prima risalente ad Aristotele, la seconda ai presocratici. Secondo la prima, la generazione si fa poco a poco, aggiungendo a una parte originaria le restanti membra. I preformisti consideravano l'organismo come uno sviluppo armonico di entità precostituite che portava all'incapsulamento degli individui già formati, originati da un atto creativo. Il dibattito sulle opposte teorie fu accentuato dalla successiva scoperta dei follicoli e degli spermatozoi; per la teoria preformista, il ruolo essenziale nella riproduzione era svolto dagli spermatozoi, piccoli esseri mobili presenti nel seme maschile. In altre parole, secondo i suoi sostenitori, nel grembo materno arrivavano dal liquido seminale minuscoli esseri umani, riproduzione in miniatura di futuri esseri viventi, a cui le donne offrivano ospitalità e nutrimento, materia bruta contrapposta alla nobiltà dell'eredità maschile, spirito e intelletto.

Se nel Cinquecento e Seicento si concretizza l'estromissione femminile dalle facoltà universitarie di medicina, e via via nei secoli successivi si profila netta la distinzione fra ruolo di ostetrica-levatrice, subordinata alla professionalità del medico, la specializzazione delle scienze aiuta

però a sgomberare il campo dai pregiudizi in virtù della sostituzione del metodo empirico, teorizzato da Bacone e Galileo a quello deduttivo. Non più *ipse dixit*, dunque, ma sperimentazione e formulazione di leggi generali che, nel caso della corporeità femminile, cozzavano ancora con la sostanziale proibizione per le donne delle discipline scientifiche, tranne poche eccezioni; a disegnare tavole anatomiche e a dissezionare corpi erano solo uomini; le donne praticavano cure minori, a base di erbe e pratiche trasmesse oralmente; bisognerà aspettare l'Ottocento e le prime laureate in Medicina perché una donna sia disegnata "corporalmente" da un'altra donna, ma anche curata e assistita da donne a livello ufficiale e socialmente accreditate.

Forza e debolezza del generare

Il lavoro della riproduzione si accompagna nell'Ottocento, secolo per l'Italia del decollo industriale e quindi del lavoro per le donne che diventa emancipazione, obbligo, fatica extra-domestica, ad una forte mistica della maternità, alla sua esaltazione come missione specifica se non esclusiva, quasi salvifica; diventa, attraverso le guerre risorgimentali, contributo alla patria e alla "fabbrica" dei suoi migliori patrioti: solo la madre fornisce buoni cittadini, consolidando uno slittamento evidente del senso della maternità verso quello di passaporto per la cittadinanza; i punti oscuri della riproduzione, le maternità illegittime, la cultura della paternità, rispetto a tanto clamore che circonda l'amore materno, rimangono in sottofondo. La cultura positivista fra Ottocento e Novecento, nella sua versione più misogina, non contribuisce affatto a separare il misticismo venato di opportunismo dalla realtà delle tante gravidanze femminili: la maternità è la sola destinazione biologica e mentale femminile, vista però come un destino biologico sostanzialmente sfavorevole: le donne vi dirigono tutte le loro energie e sono inabili a tutto il resto, al lavoro, al sociale, al politico. La maternità come una malattia, dunque, che debilita e costringe le donne a vivere solo in funzione dell'altro.

Una relazione che ancora una volta si svolge solo all'interno del materno e ignora il ruolo paterno che pure ha sui figli una somma di

diritti notevolissima.

La maternità di esclusivo genere femminile ribaltava la concezione che per tanti secoli aveva visto le donne "figlie di un dio minore". Protagoniste assolute, simbolicamente e fisicamente, pagavano il prezzo del confinamento nella riduzione dell'esistenza al privato, nello slontanamento della sfera pubblica in cui gli uomini avevano campo incontrastato, mantenendo però il controllo sociale della maternità e godendo di una relativa impunità nel caso della proibizione della ricerca di paternità; mancava, infatti, una legge, a lungo invocata e sollecitata dalle associazioni femminili emancipazioniste e femministe, che ponesse gli uomini di fronte alle loro responsabilità nel caso di gravidanze illegittime, fuori dal matrimonio, a causa di promesse di matrimonio non mantenute, violenze sessuali, abbandoni di neonati concepiti nel matrimonio, ma comunque rifiutati; la legge consentiva la sola ricerca di maternità, premiando in un certo senso l'irresponsabilità maschile[9].

L'operazione culturale e scientifica del concetto di "normalità" portata a termine dalla cultura positivista si imperniava sul concetto di un genere femminile nato solo per generare. Tutto il resto era devianza. Una delle opere più note negli ambienti positivisti, scritta a due anni dallo scienziato Cesare Lombroso e dal genero Guglielmo Ferrero, cui si deve anche l'invenzione del termine "terzo sesso", ad indicare tutto ciò che non era orientato all'eterosessualità, dal titolo *La donna delinquente, la prostituta, e la donna normale*, dava della donna un'immagine moralmente debole, squalificata, biologicamente inferiore, raggiungendo il paradosso di affermare l'inferiorità attraverso l'esaltazione della sua massima specificità positiva, appunto il procreare. Tutto ciò che fuoriusciva dalla categoria della normalità era per definizione patologico e fissato per così dire dalla predisposizione fisica; delinquenti e prostitute si nasceva, già predestinate, e poca importanza avevano le cause sociali e culturali. Ma era deviante persino una femminilità che aveva espresso qualità geniali, illustrata con apposite foto nel volume; le donne ritratte, considerate famose, ma senza nome, erano lì a celebrare non il loro genio, ma, appunto per questo, la loro devianza dal genere rettamente inteso[10].

La vera rivoluzione sul genere, dunque, non è tanto quella che avviene nei territori del biologico, anche contemporaneo, in cui le donne rischiano di tornare ad un ruolo anche se gratificante di riproduttore, ma avviene in campo culturale, a partire dal femminismo e dagli studi di genere. Recentemente, dalla studiosa Luisella Battaglia è stata usata la locuzione "familismo tecnologico", che accoppia due termini apparentemente incompatibili: con il primo ci si richiama a valori tradizionali, con il secondo si fa riferimento ad un concetto moderno o ultra-moderno. L'accoppiamento è voluto per indicare la contrarietà a una abitudine culturale che ritiene ci debba essere per forza un'armonia fra fatti e valori e basata sull'idea che a una tecnologia avanzata corrisponda una famiglia evoluta. Fra le due realtà esistono, invece, velocità diverse. Il desiderio di genitorialità a ogni costo ha rafforzato il tacito presupposto che avere figli sia un diritto e sia lecito utilizzare qualunque mezzo a disposizione pur di averne. Dietro a quello che potremmo a volte definire consumismo genetico può invece celarsi il fantasma di una vecchia cultura che vive la sterilità come qualcosa da occultare; se il figlio nel progetto di autorealizzazione non è presente, viene vissuto come uno scacco. Il paradosso della moderna tecnologia è che essa rafforza l'idea tradizionale della famiglia basata su vincoli genetici e di sangue, a scapito dei legami affettivi, consentendo con sistemi artificiali di avere una famiglia il più naturale possibile; in tutto ciò rientra il cosiddetto utero in affitto, in cui il sistema è misto; ci si serve cioè di tecniche moderne di riproduzione, rivelando concezioni arcaiche, quelle di un utero visto come abitacolo. Risulta, inoltre, ingigantito il ruolo del medico in una sorta di nuovo spossessamento dei corpi, poiché a lui si affidano segretamente le famiglie soprattutto nel caso di inseminazione eterologa, quando si tutela il nome del donatore. La scienza medica e genetica rafforza anche il tacito presupposto che avere un figlio sia un diritto, consentendo anche di scegliere il sesso e il momento.[11]

Un genere rivisto

Il femminismo degli anni Sessanta in America e in Europa, debitore della lunga tessitura operata dai movimenti e dalle associazioni femmi-

nili e femministe in tutto l'Ottocento e nella prima metà del XX secolo, opera sul genere rivoluzioni fondamentali; tappe fondamentali sono state la diffusione della coscienza fra le donne stesse e, con maggior fatica, negli uomini e nelle istituzioni del valore sociale e politico della maternità, non più solo evento privato; la maturazione pubblicamente espressa del bisogno di controllare la riproduzione, quindi una maternità consapevole, separandola dal piacere; il bisogno, poi, concretizzato dal femminismo, di ricostruire la propria storia, una storia di genere, di pari dignità con "la grande storia", all'interno di una scansione del tempo che non era solo dettato da ritmi naturali, ciclici e immodificabili, ma un tempo culturale, modificabile dall'azione umana, ispirato dal progresso.

Gli studi delle o sulle donne, cui il femminismo ha dato impulso insostituibile, pur se originariamente confuso e non privo di appassionato dilettantismo, hanno avuto negli anni un certo riconoscimento nell'ambito accademico, come discipline attinenti alla storia contemporanea, o alla storia delle letterature o al settore filosofico, ma di una compiuta istituzionalizzazione non si può parlare.[12]

L'espressione *women's studies*, che ha avuto origine negli anni Settanta, tradotta in italiano con storia delle donne o studi sulle donne, indicava un atteggiamento critico nei confronti delle discipline tradizionali, che avevano ignorato la presenza femminile, occultata anche da un linguaggio di fatto sessista, poiché la categoria dell'universale, che teoricamente comprendeva entrambi i sessi, si riferiva in realtà solo a quello maschile. "Riattraversare criticamente la storia", sconfiggere la cultura patriarcale, usare lo strumento dello "specifico femminile" erano alcune delle locuzioni più usate. Categorie interpretative importanti erano nelle nuove discipline quelle relative all'assenza delle donne dal proscenio della storia, che si poteva riferire ad una totale assenza di fonti, alla loro perdita, o a quella che veniva definita piuttosto una voluta perdita di memoria storica, nonché la categoria del silenzio, letta anche come protesta, ritrosia a…, forma di ribellione.[13]

Nel decennio successivo, gli anni Ottanta, la dizione precedente è stata abbandonata per quella, assai più complessa, di *gender studies*,

spostandosi dallo specifico solo femminile alle relazioni fra i sessi. Il *gender* rispondeva alla necessità di indagare le diverse costruzioni sociali dei due sessi e l'origine interamente sociale sui ruoli, superando ogni determinismo biologico. Il genere diventava allora una categoria di interpretazione pari alla razza o alla classe, fino ad allora usate e abusate, che spiegava anche il manifestarsi dei rapporti di potere all'interno dei sessi. «Questa definizione ebbe una notevole importanza e determinò nell'ambito degli studi sulle donne, dagli anni Settanta a oggi, una nuova attenzione ai problemi del potere, della storia politica e delle istituzioni, facendo superare la prima impostazione limitata ad una analisi alquanto sommaria del patriarcato, come espressione del bisogno maschile di dominio. Al posto di categorie fisse e invariabili divenne possibile utilizzare uno schema capace di adattarsi ai mutamenti storici e alle diverse situazioni. In questo modo, gli storici possono analizzare il rapporto fra il genere e la società, i modi in cui la politica costruisce il genere e il genere costruisce la politica. Questa nuova impostazione permette di comprendere il salto qualitativo verificatosi nei decenni Ottanta e Novanta dopo la denuncia iniziale del femminismo degli anni Settanta: la nascita di una politica europea per la parità, di istituzioni nazionali paritarie e, a livello teorico, la ricerca di una cittadinanza femminile e di un nuovo contratto sociale»[14].

Il genere ha portato nuovi significati anche nel concetto di identità che rimanda a una significazione biologica nelle connessioni con l'identità sessuale e presenta similitudini con il cammino percorso dal genere. L'identità solo definita dal sesso di appartenenza si è arricchita con il contributo del femminismo e degli studi di genere delle riflessioni scaturite dalla soggettività femminile, concetto dinamico che muta con il mutare delle condizioni economiche, sociali, culturali, politiche. È evidente infatti il contributo del mutamento se solo si prende in considerazione l'aspetto filosofico dell'identità come legge suprema dell'essere e quindi del pensiero che dell'essere è apprensione. Se l'essere, infatti, era mancante per statuto ontologico ed esprimeva un pensiero imperfetto, erano necessari un mutamento profondo ed un cammino lungo per assumere la dignità di soggetti pensanti.

I volti della cittadinanza

Il riconoscimento e l'esercizio della cittadinanza hanno comportato analogamente una diversa elaborazione delle differenze fra i generi e il superamento sia della differenza vista per le donne come ancoraggio al biologico materno, sia della differenza letta non come semplice alterità, ma come inferiorità rispetto al primo termine, in questo caso, la mascolinità.

Ancoraggio non è in questo caso usato solo in senso simbolico, ma oltremodo concreto, poiché il ruolo predestinato di moglie di madre aveva un luogo fisico di riferimento, la casa, simbolo di quella frattura fra pubblico e privato, che escludeva le donne e consentiva invece agli uomini di disegnare una circolarità di percorso che, uscendo dal privato, approdava nel pubblico e tornava nel luogo dove esercitavano un'indiscussa autorità come *pater familias*.

Del resto la distanza dalla politica rifletteva e riflette una diversa realtà culturale femminile e maschile, ambiti diversi di frequentazione e appartenenza. Non far parte del diritto di cittadinanza, che caratterizzava la mitica *polis* greca, non significava infatti essere invisibili nel sociale o nel privato, ma accomunate agli schiavi e ai barbari, così come ai mentecatti e ai criminali fino alla prima metà del Novecento, nell'impedimento della politica partecipativa e assembleare. Piuttosto, la realtà dei differenti ambiti, privato e pubblico, ha modificato nella riflessione teorico-politica il senso dei termini, adattandolo alla differenza fra i sessi intesa come subalternità: ad esempio, alle donne spettava il "governo" della casa sulla base della differenza biologica legata alla riproduzione, ma in questo caso il termine non era inteso così come famosi pensatori e filosofi politici l'avevano teorizzato; cadeva l'equivalenza fra società politica in piccolo, la famiglia e la società più allargata; il capo legittimato rimaneva il *pater familias*, come il monarca era il capo indiscusso dei sudditi. Quello che la donna esercitava non era più un vero e proprio governo, ma il perimetro della sua collocazione esistenziale. Il noto adagio ottocentesco secondo cui il regno della donna era la casa veniva quindi accolto nel suo significato politicamente deprivato.[15]

Non si può ignorare, per gli effetti che ha prodotto, l'assenza fem-

minile dalla codificazione di epoca romana e giustinianea, a parte gli influssi di Teodora, dalla tradizione giuridica universitaria arricchita dalle glosse dei commentatori e dal *corpus* di studi successivi, base teorica della libera professione dell'avvocatura da cui le donne resteranno escluse fino al 1919; né l'estromissione dalle università, fin dagli albori, da cui la vita politica successiva attingerà deputati e senatori, formati in medicina, scienze dell'amministrazione, burocrazia, diplomazia. L'autorevolezza femminile è passata per altre strade, ma non si può non ricordare in una sintesi tesa ad evidenziare il rapporto fra associazionismo e politica che, nel corso dei secoli, alle elaborazioni teoriche sulla sovranità, sul potere e sulla successiva divisione dei poteri, sul concetto di rappresentanza, che tante ricadute hanno avuto sulla codificazione giuridica della famiglia e quindi nella vita quotidiana, le donne hanno avuto scarsa eco. E non c'è dubbio che, rispetto alla tematica del potere le donne, nelle associazioni, nei movimenti, nei comportamenti privati e pubblici, hanno manifestato una scarsa coerenza e spesso atteggiamenti contraddittori.

Non può essere ritenuto casuale, quindi, a partire da un approccio tortuoso con la politica sia pratica che teorica, e da un bilancio anche approssimativo sugli studi "di genere" a partire dagli anni Settanta che la produzione incentrata su pensiero politico e questione femminile abbia segnato il passo rispetto alla ormai copiosissima produzione in vari settori: storico, antropologico, religioso, letterario, filosofico. Uno dei motivi potrebbe essere trovato nell'enorme sforzo fatto dalla ricerca storica femminista negli anni Sessanta e Settanta di far riemergere tutto ciò che era stato, volutamente o meno, occultato e non trasmesso; la fatica, ben lungi dall'essere esaurita, è consistita nel rintracciare essenzialmente autografi femminili o ricomporre vissuti, piuttosto che occuparsi di una produzione teorica di tipo filosofico-politico in cui le donne erano state autrici marginali, passate sotto silenzio e, soprattutto, descritte e definite da una cultura maschile. Ed è probabilmente in forza di questa operazione culturale diventata ormai raffinata e sofisticata che ci si è permesso in seguito dell'altro: una storia relazionale fra i due sessi, ricchissima di contaminazioni come è poi la vita reale, che ha fatto

vacillare molti stereotipi consolidati all'interno degli studi sulle donne, per esempio, che la questione femminile fosse ignorata dai pensatori o dai filosofi[16]. Una rilettura che poteva avvenire solo dopo un precedente e lungo lavoro di scavo e che non si è risolta in un semplice inserimento delle donne nel pensiero politico, ma in una nuova lettura che svela quello che prima non era possibile cogliere.[17]

Il diritto di cittadinanza, sofferto dalle donne per molti secoli, sfiorato in Italia nel 1920, "concesso" con decreto luogotenenziale alla fine del '45, anche come inevitabile obolo al contributo femminile nella seconda guerra mondiale e alla resistenza, è stato studiato notevolmente negli ultimi vent'anni ed è stato anche variamente aggettivato. Studiato come irrinunciabile rispetto all'uguaglianza[18], analizzato come dilemma[19], coniugato al più grande tema dei diritti *tout-court*[20], esplicitamente collegata al genere[21], o al desiderio[22], scomposto e ricomposto nelle sue tante vicende particolari soprattutto in occasione di ricorrenze importanti[23], la cittadinanza si è dovuta successivamente confrontare con i tanti femminismi presenti nel mondo e l'evoluzione o anche l'involuzione di diritti che presentano una vasta gamma nell'Occidente, andando da quelli civili e politici a quelli sociali a quelli di ultima generazione, tra cui il diritto all'ambiente e allo spostamento, ai diritti umani non riconosciuti, come l'inviolabilità del corpo, per quello che riguarda le tante forme della violenza privata all'interno delle famiglie e le mutilazioni femminili, genitali e non.[24]

Cittadinanza, genere e globalizzazione

Il recente fenomeno economico e culturale, noto come globalizzazione, sembra annacquare di molto il diritto di cittadinanza legato alle storie particolari degli stati-nazione. Viene sostituito dalla cosiddetta cittadinanza globale in cui molto appannati e non chiari risultano essere i diritti di genere.

La parola globalizzazione ha come tutte le parole in voga un destino comune: quante più esperienze pretendono di chiarire, tanto più esse stesse diventano oscure. Nella fattispecie, la globalizzazione, evidentemente caratterizzata dalla compressione dello spazio e del tempo,

significa quel processo in seguito al quale gli Stati nazionali e la loro sovranità vengono condizionati e connessi trasversalmente da attori transnazionali, dalle loro *chances* di potere, orientamenti, identità e reti. Per Ulrich Beck, otto sono le ragioni per cui la globalità è irreversibile:
1. l'estensione geografica e la crescente interazione del commercio internazionale, la connessione globale dei mercati finanziari e la crescita di potenza dei mercati transnazionali
2. la rivoluzione permanente delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione
3. le rivendicazioni dei diritti umani che si impongono universalmente, cioè il principio della democrazia formale
4. i flussi d'immagine dell'industria culturale globale
5. la politica mondiale post internazionale policentrica: accanto ai governi ci sono attori transnazionali crescenti in numero e potenza, gruppi industriali, ong, Onu
6. le questioni della povertà globale
7. il problema delle distruzioni globali dell'ambiente
8. la questione dei conflitti transculturali locali.[25]

L'idea di globalizzazione rimanda al carattere indeterminato, ingovernabile e auto propulsivo degli affari mondiali, fa pensare all'assenza di un centro, di una sala di comando, di un ufficio di direzione. Come è stato anche scritto, essa è "il nuovo disordine mondiale"[26]. Ha rimpiazzato un'altra idea, quella dell'universalizzazione. Come i concetti di civiltà, sviluppo, convergenza, consenso, tipici del pensiero proto-moderno, così l'idea di universalizzazione racchiudeva in sé la speranza, l'intenzione di creare un ordine universale. L'idea fu coniata sull'onda crescente delle capacità e delle risorse che le potenze moderne dispiegavano, la volontà di diffondere il progresso, e sulla scia settecentesca della perfettibilità umana; a essa era legata anche l'intenzione di rendere simili le condizioni e le *chances* di vita di tutti, talvolta di renderle uguali. Niente di tutto ciò sopravvive nel significato di globalizzazione: il nuovo termine si riferisce agli effetti globali. La globalizzazione divide quanto unisce e le cause della divisione sono le stesse. In parallelo, al processo emergente di una scala planetaria per l'economia, la finanza, il

commercio e l'informazione viene messo in moto un altro processo che impone dei vincoli spaziali, quello che chiamiamo localizzazione. Ciò che appare come conquista di globalizzazione per alcuni, rappresenta una riduzione alla dimensione locale per altri; dove per alcuni la globalizzazione segnala nuove libertà, per molti altri è un destino non voluto e crudele. I centri nei quali vengono prodotti significati e valori sono spesso oggi extraterritoriali e avulsi da vincoli locali, mentre non lo è la stessa condizione umana che a tali valori e significati deve dare senso.

In movimento lo siamo un po' tutti, che lo si voglia o no, e siamo in movimento anche se fisicamente siamo fermi. Ma alcuni di noi diventano globali nel senso pieno del termine, altri sono inchiodati alla propria località. Essere locali in un mondo globalizzato è un segno di inferiorità sociale. Dimensione globale e dimensione locale indicano sempre più valori opposti, le ambizioni vengono espresse sempre più in termini di mobilità, di libera scelta dei luoghi, di voglia di viaggiare e vedere il mondo. La vita è una vita di movimento, con la certezza che ci si potrebbe muovere con facilità al primo segno di insoddisfazione per lo stare. La libertà, insomma, è venuta a significare prima di tutto libertà di scelta, e la scelta ha acquisito in misura cospicua una dimensione spaziale.[27] Vorrei inserire qui, a seguito dei numerosi studi sull'argomento, la riflessione che questo tipo di libertà ha costituito uno dei principali e raggiunti obiettivi dell'emancipazionismo di fine secolo: la libertà del movimento esteriore e interiore, o anche la libertà "del venir dopo e dell'andare oltre", definizione coniata da Mariella Gramaglia per riferirsi al neo femminismo.

Sono cambiate, di conseguenza, anche le opposizioni concettuali più note, del tipo *dentro-fuori*, *qui-là*, *vicino-lontano*, che hanno scandito la storia moderna segnata dal progresso costante dei mezzi di trasporto. Costante è stato anche lo sviluppo dei mezzi tecnici che hanno consentito all'informazione di viaggiare separata. La separazione fra i flussi dell'informazione e i movimenti dei suoi vettori e dei suoi oggetti ha consentito a sua volta di differenziare le loro velocità; le informazioni hanno viaggiato a una velocità più rapida di quella che i corpi sono stati in grado di raggiungere. Alla fine, l'avvento del *world wide web*

ha messo fine alla nozione stessa di viaggio e di distanza da coprire con l'informazione disponibile all'istante in tutto il globo.

Gli effetti sull'aggregazione e divisione sociale sono stati enormi. Le comunità ristrette di un tempo sono state determinate e tenute in vita dalla discrasia tra i modi del comunicare immediato all'interno delle piccole comunità – la loro misura era data dalle qualità innate e dai limiti stessi delle facoltà naturali dell'uomo – vista, udito e capacità di mandare a memoria – e gli enormi tempi e costi necessari a veicolare le informazioni tra più località. D'altro canto, la fragilità attuale e la breve vita delle comunità appaiono essere in primo luogo il risultato proprio del restringersi o addirittura del venir meno di tali diversità: se l'una e l'altra sono istantanee, le comunicazioni all'interno della comunità non godono più di alcun vantaggio rispetto a quelle tra comunità.

Saper comunicare a basso costo vuol dire anche che ci si deve sterilizzare e liberare in fretta di un eccesso di informazioni ricevute, così come significa che non fanno che arrivare velocemente notizie e notizie, immediate. Poiché le capacità del cervello sono le stesse dal Paleolitico, le comunicazioni a basso costo soffocano e intasano la memoria, piuttosto che nutrirla e rafforzarla. A differenza di come sembra, piuttosto che rendere omogenea la condizione umana, l'annullamento tecnologico delle distanze spazio-temporali tende a polarizzarla. Emancipa alcuni dai vincoli territoriali mentre priva il territorio, in cui altri continuano ad essere relegati, della sua capacità di attribuire un'identità. Le élites viaggiano nello spazio più rapidamente di quanto abbiano mai fatto prima, ma la diffusione e la densità della rete di potere che tessono non dipende da quel viaggio. L'incorporeità del potere finanziario è estranea al mondo fisico, una esperienza totalmente nuova di extra territorialità del potere. Gli effetti sulla sociabilità sono evidenti; si pensi, ad esempio, ai centri commerciali, costruiti in modo da far circolare la gente e costringerla a guardarsi intorno, tenerla occupata e divertita, ma in nessun caso troppo a lungo dalle attrazioni che non sono fatte per ponderare. Di nuovo si incrocia in questo cambiamento un tema tipico della storia delle donne: l'importanza dei luoghi di riunione e la differenza fra la cosiddetta sociabilità informale e formale; alla pri-

ma appartenevano luoghi tradizionali come i lavatoi, il forno, i mercati, le parrocchie, alla seconda le associazioni strutturate e politicamente organizzate. In queste ultime si creavano anche norme, in modo da poter fare giustizia o elaborare norme nuove, imporle orizzontalmente o rifiutarle, trasformando coloro che ne facevano parte in una comunità separata dagli altri e integrata al suo interno da criteri comuni condivisi di valutazione.

Per la generazione precedente – scrive Richard Sennett – politica sociale voleva dire che le nazioni e, all'interno delle nazioni, le città, erano in grado di controllare le proprie fortune; oggi si sta producendo una frattura fra politica ed economia. Con l'avvento globale della rapidità di movimento e la compressione della dimensione spazio-tempo, l'economia, il capitale, il denaro, le risorse si muovono rapidamente; qualsiasi cosa che si muove a una velocità vicina a quella dei segnali elettronici è libera da vincoli connessi al territorio, tanto da tenersi un passo avanti rispetto a qualunque entità politica territoriale che voglia contenerne il moto o mutare la direzione.[28] La caduta del blocco comunista ha reso ciò più visibile, poiché, dividendo il mondo, la politica delle potenze trasmetteva un'immagine di totalità e il significato globale discendeva da un centro unico, ma diviso, in due blocchi di potere.

Tra le funzioni messe in crisi negli stati c'è attualmente quella della difesa della approssimativa uguaglianza fra ritmi di crescita dei consumi e aumento di produttività che, in vari momenti, aveva indotto gli stati a imporre vincoli alle esportazioni, barriere tariffarie o stimoli di tipo keynesiano. Il controllo di questo equilibrio da parte degli stati, che pure sono sovrani nel senso che attiene all'ordine pubblico, in parte sfugge e anche la distinzione fra mercato interno ed esterno è difficile da mantenere, se non nel senso più ristretto di controllo della polizia del territorio e della popolazione e di equilibrio del bilancio. Sono i mercati finanziari che impongono le loro leggi e la globalizzazione non fa altro che estendere la loro logica alla totalità degli aspetti della vita. Il primo significato che il termine economia ha assunto è ciò che attiene all'area del non politico. Le caratteristiche generali del processo economico sono oggi deregolamentazione, liberalizzazione, flessibilità,

fluidità crescente, diminuzione degli oneri fiscali. Flessibile significa che gli investitori possono non considerarlo come una variabile economica perché saranno i propri comportamenti a determinarne la condotta. Quindi, la flessibilità del lavoro nega nella pratica quanto asserisce nella teoria poiché, per mettere in atto quanto si postula, si deve privare il lavoro stesso di quella agilità che lo si esorta ad acquisire. Il lavoro perderebbe la sua rigidità solo se cessasse davvero di essere flessibile, di farsi plasmare da schemi fissi. Sul versante dell'offerta, la condizione di chi offre lavoro deve essere tutt'altro che flessibile, limitando al minimo la possibilità di accettare o rifiutare.

Il processo globale di stratificazione che determina una nuova gerarchia socio-culturale su scala mondiale è per alcuni una libera scelta, per altri un destino crudele. Roland Robertson ha coniato il termine "glocalizzazione", cioè l'inestricabile unità delle spinte alla globalizzazione e alla localizzazione; questa sintesi di parole implica l'assunto della *cultural theory* e cioè che l'idea di poter comprendere il mondo presente, ciò che in esso declina o si viene affermando senza misurarsi e riflettere su concetti come *politics of culture*, *cultural capital*, *cultural difference*, *cultural homogenity*, *ethnicity*, *race and gender*, appare assurda.[29] La globalizzazione biografica significa che i contrasti del mondo non sono là fuori, ma al centro della propria vita, in matrimoni e famiglie multiculturali, in azienda, nella cerchia degli amici, nella scuola, al cinema, quando si va a fare acquisti, si ascolta musica ecc. La nostra vita non è più una vita fissa, stanziale, è una vita in viaggio in senso proprio e figurato, una vita nomade, in auto, in aereo, in treno, o al telefono, in *Internet*, una vita basata e connotata dai mass-media, una vita transnazionale.

Le connessioni con la storia di genere sono in definitiva tali e tante che recentemente Lidia Menapace ne *Il paese delle donne* ha scritto che «la globalizzazione è affare di donne come poche altre cose al mondo lo sono mai state». Per effetto del trasferimento al Sud le produzioni ad alto tasso di manodopera – precisa nella sua dettagliata analisi – le donne rappresentano oggi in molti paesi di recente industrializzazione la grande maggioranza del nuovo lavoro salariato. Tra il 1970 e il 1990

nel sud est asiatico l'occupazione femminile è passata dal 25 al 44%; in Bangladesh, su un milione e mezzo di nuovi posti di lavoro creati negli ultimi venti anni, il 90% sono stati occupati da donne: nella produzione di *tee-shirt*, scarpe, pulci elettroniche, la percentuale varia dal 70% al 90%. All'altro capo dell'economia mondializzata, le società postindustriali sono diventate società di prestazioni di servizi e anche i servizi sono affare di donne. Negli Stati Uniti in cui il fenomeno ha assunto dimensioni maggiori, il 72% della forza lavoro è concentrata nei servizi; nell'Unione Europea, il 79% delle donne attive lavora nei servizi. Nei servizi pubblici, nella salute, nell'educazione, si concentra tradizionalmente il lavoro delle donne, mentre negli uffici, nell'amministrazione, nel fast-food la loro presenza continua a crescere, anche dove prima era in maggioranza quella maschile. In tutto il Sud, le nuove occasioni di lavoro rompono antichissime segregazioni e dipendenze totali, attivizzano sul piano sindacale e politico un numero senza precedenti di donne, mettono in crisi le strutture più costringenti del patriarcato. D'altra parte il lavoro salariato delle donne nelle condizioni in cui la globalizzazione lo impone è fatica allucinante, sfruttamento, ricatto, incertezza e paura. Orari interminabili, a causa delle ore supplementari obbligatorie, salari miserabili, mancanza di qualsiasi garanzia, insufficienti protezioni contro gli incendi, punizione da campo di concentramento, utilizzazione di prigionieri e bambini come schiavi della produzione sono le condizioni di grandissima parte del mercato globalizzato nel Sud del mondo. Nel Nord del mondo le condizioni di vita e di lavoro sono ovviamente diverse, ma anche da noi l'ingresso più massiccio delle donne sul mercato del lavoro ha come condizione la disponibilità ad adattarsi. Le donne del Nord devono prima di tutto adattarsi al lavoro a tempo parziale: in Europa il 78% dell'occupazione part time è coperta da donne e in alcuni paesi della Comunità la percentuale si avvicina al 90%. In Gran Bretagna negli anni Novanta i 2/3 dei nuovi posti di lavoro sono stati a tempo parziale e occupati al 90% da donne. L'altra faccia della medaglia della maggiore possibilità di lavoro non consiste solo nel peggioramento delle sue condizioni, ma anche nel riproporsi di antiche diseguaglianze. Dal momento che i nuovi posti di lavoro sono meno

pagati dei vecchi e che le donne sono in maggioranza nel lavoro cosiddetto atipico, in realtà sempre più tipico, si accentua la divaricazione tra le remunerazioni maschili e quelle femminili. E comunque il profilo vincente della globalizzazione non è un profilo femminile. Nei paesi emergenti, le équipe di direzione sono maschili e la tecnica allontana le donne, mentre nel Nord non aumenta in proporzione la percentuale delle donne dirigenti e la stessa intensità della competizione privilegia un tipo umano che non ha altra preoccupazione che la carriera, non partorisce, non si prende cura e scarica su altre persone i compiti della riproduzione, perfino di se stesso. Infine, dal momento che a occuparsi del nutrimento e della salute delle famiglia sono quasi esclusivamente le donne a Nord non meno che a Sud, se in Africa quando si riducono gli spazi per l'agricoltura di sopravvivenza sono le donne a cercare l'acqua a chilometri di distanza, il cibo che mangiamo, l'aria che respiriamo riguardano le donne dappertutto. «Registreremo probabilmente tra qualche decennio che la mucca pazza ha rappresentato una svolta nell'immaginario sociale, capace di trasformare il cibo, un tempo bisogno e piacere, in minaccia, veleno, ricettacolo di malattie sconosciute e mortali. L'innocente animale ha messo ancora una volta alla prova il grande talento di acrobata delle donne. Sollevate dalla fatica di cercare l'acqua, le donne della società postindustriale sono investite della responsabilità di aggiornarsi, di cercare di indovinare quali prodotti siano meno pericolosi, di controllare che cosa bambini e bambine mangiano ogni giorno nelle mense scolastiche».[30]

Note

[1] Georgoudi S., *Bachofen, Il matriarcato e il mondo antico: riflessioni sulla creazione di un mito*, in Duby G., Pierrot M., *Storia delle donne. L'Antichità*, a cura di Schmitt Pantel P., trad. it., Roma-Bari, Laterza, 1990, p. 520.

[2] Ivi, p. 519.

[3] Taricone F., *L'utopia: la realtà irreale nella storiografia contemporanea*, in "Rivista di storia della Storiografia Moderna", a. V, n. 1-2, 1984.

[4] De Angelis V., *Amazzoni. Mito e storia delle donne guerriere*, Casale

Monferrato, Edizioni Piemme, 1998, p. 13. In Italia, nella Calabria, i resti della città magno greca (ruderi bianchi nell'oro del grano, a pochi metri dal mare) si trovano nei pressi di Monasterace Marina, tra Locri e Crotone. E la storia dell'amazzone Cleta, regina di Caulonia, è raccontata dal poeta Licofrone. Sembra che Cassandra in una sua profezia avesse visto Cleta, nutrice della regina delle Amazzoni, Pentesilea, approdare in Italia dopo la guerra di Troia e fondarvi una città che avrebbe portato il suo nome. Questa città è stata identificata dagli archeologi e dagli storici come appunto l'antica Caulonia. Cleta sarebbe stata poi uccisa in uno scontro con gli abitanti di Crotone.

[5] Ivi, p. 43.

[6] Aristotele, *Politica e Costituzioni di Atene*, Torino, Utet, 1955, a cura di Viano C.A., pp. 60 e ss. Nelle *Etiche* il concetto non è dissimile: "La comunità composta da marito e moglie è evidentemente aristocratica perché il marito comanda in base al suo valore e nelle cose nelle quali bisogna che sia un uomo a comandare mentre quelle che sono adatte ad una donna le assegna a lei", *Etiche di Aristotele*, a cura di Caiani L., Torino, Utet, 1996, p. 425.

[7] Leduc C., *Come darla in matrimonio? La sposa nel mondo greco, secoli IX-IV a.C.*, in Duby G., Perrot M., cit., *L'antichità*, a cura di Schmitt Pantel P., Roma-Bari, Laterza, 1990, p. 247.

[8] Rousselle A., *La politica dei corpi: tra procreazione e continenza a Roma*, in *Storia delle donne. L'Antichità*, cit., pp. 316-372.

[9] Sul ruolo dell'associazionismo femminile nella richiesta di una legge per la ricerca della paternità vedi Taricone F., *Teoria e prassi dell'associazionismo italiano nel XIX e XX secolo*, Cassino, Edizioni dell'Università, 2003 e Conti Odorisio G., *Ragione e tradizione, La questione femminile nel pensiero politico*, Roma, Aracne, 2005.

[10] Ferrero C., Lombroso G., *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*, Torino, L. Roux, 1893.

[11] Battaglia L., *Verso un familismo tecnologico? L'impatto della rivoluzione biologica sulla famiglia*, in *Paternità e maternità nella famiglia in transizione. Nuovi modelli e nuove identità*, a cura di Ferrari Occhionero M., Milano, Unicopli, 1997.

[12] Sul tema si veda anche la Relazione, in occasione della presentazione delle attività del Centro studi, ricerche e documentazione dell'Ufficio della consigliera nazionale di parità, Isabella Rauti, Camera dei Deputati - Sala del Cenacolo, 11 dicembre 2006. Fiorenza Taricone, sulla scia dell'associazionismo femminile: i Comitati pari opportunità, sul sito dell'Associazione nazionale coordinamento Comitati pari opportunità, *http://unicpo.altervista.org* e

sempre a mia firma *Una svolta decisiva: le politiche di pari opportunità*, in *Donne, politica e istituzioni. Percorso formativo all'Università di Cassino (2005-2006*), a cura di Taricone F., Minturno, Caramanica, 2006.

[13] Si veda Addis Saba M., Conti Odorisio G., Pisa B., Taricone F., *Storia delle donne una scienza possibile*, Roma, Felina Libri, 1986.

[14] Conti Odorisio G., *La rivoluzione femminile*, in *Enciclopedia Italiana. Eredità del Novecento*, Roma, Enciclopedia Treccani 2001.

[15] "L'immagine della donna come angelo della casa e la sua glorificazione risale alla poesia *The Angel in the House* di Coventry Patmore (1855), diffusa in Inghilterra, negli Stati Uniti e nell'Europa continentale e si intrecciava al concetto della dignità della donna, della sua predestinazione al compito di donna di casa, consorte e madre, e del suo ruolo di guardiana della moralità dei costumi, della cultura e della religione" in Bock G., *Le donne nella storia europea*, Roma-Bari, Laterza, 2001, p. 144.

[16] Collin F., Pisier E., Varikas E. (a cura), *Les femmes de Platon a Derrida*, Paris, Plon, 2000.

[17] Si veda Taricone F., *L'associazionismo femminile tra esiti politici e negazioni istituzionali*, in *Reti di saperi e di luoghi di donne*, a cura di Forcina M., Lecce, Panico, 2003.

[18] *Uguaglianza e cittadinanza*, in "Problemi del socialismo", n. 5, Milano, F. Angeli, 1990.

[19] *Il dilemma della cittadinanza. Diritti e doveri delle donne*, a cura di Bonacchi G. e Groppi A., Roma-Bari, Laterza, 1993.

[20] Buttafuoco A., *Questioni di cittadinanza. Donne e diritti sociali nell'Italia liberale*, Siena, Protagon Editori, 1997.

[21] Forcina M., *Una cittadinanza di altro genere. Discorso su un'idea politica e la sua storia*, Milano, F. Angeli, 2003.

[22] *Desiderio e diritto di cittadinanza. Le italiane e il voto*, a cura di Selvaggio M.A., Palermo, La Luna, 1997.

[23] Rossi-Doria A., *Diventare cittadine. Il voto alle donne in Italia*, Firenze, Giunti, 1996. *Elettrici ed elette. Storia, testimonianze e riflessioni a cinquant'anni dal voto alle donne*, Commissione nazionale parità, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1996.

[24] Taricone F., *Diritti umani e diritti delle donne*, in *Libere tutte, liberi tutti: diritti umani e mutilazioni femminili*, a cura di Taricone F., Minturno, Caramanica, 2007.

[25] Beck U., *Che cos'è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria*, trad. it., Roma, Carocci, 2001.

[26] Così Kennett Jowitt intitola il suo libro.

[27] Bauman Z., *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, trad. it., Roma-Bari, Laterza, 2001.

[28] Sennett R., *Something in the City: the Spectre of Uselessness and the Search for a Place in the World*, cit., in Bauman Z., *op. cit.*, p. 63.

[29] Si veda Beck U., *op. cit.*, p. 69.

[30] Si veda Taricone F., *Novecento, il secolo delle donne e l'inizio dell'era globale*, in *Istanze etico-sociali e globalizzazione*, Atti del Convegno, Lecce, Milella, 2006.

II

Orientamento di genere e lavoro femminile: politiche, strumenti, istituzioni

Introduzione

Marisa Allegretti

Nell'art. 3 della Costituzione si afferma un principio di uguaglianza sostanziale: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua…» e si individua, come compito della Repubblica, quello di "rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese». La stessa Costituzione, all'art. 37, prevede che «la donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore…».

Con la legge n. 125 del 1991, concernente, per la prima volta, le «azioni positive per la realizzazione delle parità uomo-donna nel lavoro», il legislatore intese offrire quegli strumenti atti a favorire l'occupazione femminile e a rimuovere gli ostacoli che impediscono un'effettiva uguaglianza. Il merito principale di questa legge consiste nel proporre una politica basata sulle risorse umane e affermare il valore della differenza di genere: non un'uguaglianza astratta, bensì stesse opportunità al fine di recuperare le situazioni di svantaggio. Poiché le differenze non vanno negate, ma salvaguardate senza atteggiamenti di falsa e demagogica tutela, le azioni positive devono consistere nel promuovere gli strumenti che permettano a ciascuno/a di rafforzarsi, di svilupparsi, assumendo come punto di partenza se stessi, le proprie aspettative o energie, non rispondere a un modello stereotipato e asessuato di lavoratore o di cittadino.

Numerosi sono stati gli interventi in materia di pari opportunità effettuati dal legislatore, tanto che, nel 2006, al fine principale di fare chiarezza nella sovrapposizione normativa e offrire agli operatori uno strumento unico, venne emanato il codice delle pari opportunità tra uomo e donna (d.lgs. 198/2006) e con esso, al di là dei meriti o demeriti ampiamente segnalati, si è comunque dato nuovo impulso e significato

alle cosiddette azioni positive, negli artt. 42 e seguenti, e al ruolo, in forte sinergia, che tutti gli operatori, nel settore pubblico e privato, i comitati pari opportunità, le organizzazioni sindacali e le consigliere di parità sono chiamati a svolgere, al fine di renderle azioni concrete.

Spesso, purtroppo, si tratta di una molteplicità di norme, se pur avanzatissime rispetto agli altri Stati, ancora disattese. Pochissime sono le amministrazioni che hanno adottato un *piano di azioni positive* o il codice sulle violenze sessuali o morali, un comitato pari opportunità o anche il comitato paritetico sul *mobbing*, moduli formativi concernenti la tematica di parità e quella dei congedi parentali (in particolare, le leggi 104/92 e 53/00 e successive modifiche), o i *bilanci di genere*, o che rispettano, nelle commissioni concorsuali, il vincolo di almeno un terzo della presenza femminile.

Nonostante anche l'emanazione della Direttiva interministeriale del 23 maggio 2007, rivolta alle amministrazioni pubbliche, in particolare ai vertici delle stesse, c'è, tutt'oggi, scarsa "*attenzione*". La Direttiva individua nella formazione lo strumento principale per cambiare la cultura organizzativa.

Come si evince dal Rapporto di sintesi per l'anno 2007 sull'attuazione della stessa, nell'ambito delle forme contrattuali flessibili ben l'80% dei rapporti di lavoro part time è in corso con personale femminile, la durata del congedo parentale delle lavoratrici ha una misura doppia rispetto a quello dei lavoratori, le donne in posizioni apicali sono solo il 18% a fronte del 23% dei dirigenti. Per cui, si può affermare che sulla donna, nonostante l'evoluzione dei costumi, ricadono, prevalentemente, gli impegni delle attività di cura ed è, pertanto, necessariamente meno disponibile ai tempi di lavoro.

Ritengo che non ci sia donna che non si renda costantemente conto, per esperienza personale o per quello che vede attorno a sé, di quanto impegno, di quanta energia e attenzione, di quanti stereotipi e contraddizioni, di quanti passi avanti e brusche ricadute sia tappezzato il cammino verso una uguaglianza effettiva, sia nell'organizzazione lavorativa, che nella società.

Con questo Seminario si intende proporre un'approfondita discus-

sione sui temi del lavoro femminile, con particolare riguardo ai problemi di conciliazione tempi di vita/di lavoro, agli ostacoli incontrati nell'accesso al mercato del lavoro e nel raggiungimento delle posizioni apicali, all'orientamento in un'ottica di genere e si intende fornire informazioni sui modelli e le strategie innovative di discriminazioni positive per le donne nelle politiche attive del lavoro, per non essere considerate delle *diverse* rispetto a una presunta *normalità* da tutelare.

Un'ampia panoramica sull'evoluzione semantica e sociologica delle libere professioni e del cammino tortuosissimo delle donne in queste attività lavorative, dapprima limitate alle sole problematiche della donna e del bambino (l'avvocatura e la medicina) e precluse in quelle tecniche ritenute tipicamente maschili (ingegneria e in genere ricerca), è stata svolta dall'avv. Anna Losurdo, Presidente del CPO del Tribunale di Bari.

Viene rilevata la scarsità degli interventi legislativi sulle pari opportunità per le libere professioniste che testimoniano una opinione diffusa, cioè che esse sono già fortemente autonome e indipendenti e pertanto non necessitano di tutele specifiche che contrastino le eventuali discriminazioni.

In assenza di politiche di conciliazione e di un efficiente sistema di welfare, gli obblighi di cura diventano, inoltre, ostacoli insormontabili per la affermazione professionale delle donne.

Viene individuata, infine, oltre che nel superamento degli stereotipi di genere, sin dalla scelta degli studi che nella carriera da intraprendere, la necessità di partire da nuove forme di rappresentanza che facciano propria l'idea di investimento sulle donne che ne riconoscano il ruolo di agenti possibili del cambiamento della nostra società.

La dott.ssa Cecilia Mininni, Consigliera di Parità (supplente) della Provincia di Bari, ha illustrato il ruolo delle consigliere di parità, approfondendo le possibilità offerte dalle cosiddette forme di lavoro "atipico" (legge 30/2003), e ha analizzato i primi risultati di una indagine sugli effetti dell'introduzione del lavoro a progetto, per indagare come tale contratto si rifletta sulla soggettività delle donne.

Quali risposte dare per liberare la donna dalla difficile scelta al-

ternativa tra figli, famiglia e lavoro? Si ritiene sempre più necessario individuare strumenti e sviluppare in modo sinergico interventi più puntuali di conoscenza delle possibili risoluzioni del problema; diffondere, a esempio la legge 53/2000, che incentiva modalità differenti di prestazioni lavorative, le leggi regionali 19/2006 e 7/2007 concernenti rispettivamente la "Disciplina del sistema integrato dei servizi sociali per la dignità e il benessere delle donne e degli uomini in Puglia" e le "Norme per le politiche di genere e servizi di conciliazione vita lavoro in Puglia".

Una conferma del carattere fortemente sessuato del mondo lavorativo è il risultato di una indagine esplorativa svolta dalla prof.ssa Letizia Carrera, che ha avuto come obiettivo quello di analizzare, almeno in parte, il fenomeno della cosiddetta segregazione verticale su lavoratrici della fascia dirigenziale e semidirigenziale del settore pubblico e privato: le donne sono ancora oggi imprigionate nelle loro presenze plurali, impegnate da vere *funambole della conciliazione*.

Anche la dott.ssa Serenella Molendini, Consigliera di Parità della Regione Puglia, analizzando i dati forniti da alcune ricerche dell'Istat e dell'Isfol, considera termini ancora oggi strettamente collegati maternità, lavoro e discriminazione, specie nella realtà meridionale.

Al di là dei modelli culturali, il problema della conciliazione vita-lavoro dipende anche e soprattutto sia dalla disponibilità di servizi di sostegno alla famiglia, sia da una forte rigidità degli orari dei luoghi di lavoro e di quelli dei servizi. La conciliazione è possibile se diventa un ecosistema complesso che si basi, a sua volta, su tre sistemi interagenti: il sistema delle relazioni e strategie individuali e familiari (rapporto di coppia, relazioni parentali), il sistema dell'organizzazione del lavoro (un'organizzazione più flessibile, l'estensione dei diritti di maternità ai contratti di lavoro atipici, un marchio di genere per le imprese), il sistema del territorio (il piano territoriale dei tempi, uno sportello bacheca-famiglia quale punto di incontro, in materia di cura alle persone, tra domanda di occupazione e offerta). È necessario e opportuno fare rete tra i soggetti diversi perché la maternità diventi da vincolo, a opportunità e valore.

Il dibattito si è, altresì, arricchito della testimonianza della prof.ssa Paola Nicolini, Presidente del CPO dell'Università di Macerata, che ha illustrato il risultato di una indagine, basata su interviste dirette, svolta in merito alla diffusione e conoscenza delle politiche di genere presso le studentesse universitarie.

Una notevole testimonianza di una forte tenacia e intraprendenza è stata offerta dalla dott.ssa Maria Rosaria Scherillo, Presidente dell'API-Donna Bari, come donna/madre e imprenditrice.

Degli strumenti di raccordo, in materia di orientamento al lavoro e opportunità si è, infine, ampiamente occupata, nella sua relazione, la dott.ssa Maria Rosaria Longo in qualità di Responsabile del Centro Risorse Donne del Comune di Barletta.

Donne e lavoro: una scommessa ancora aperta

Letizia Carrera

La crescente femminilizzazione del mercato del lavoro non ha ancora ridisegnato fino in fondo lo scenario lavorativo italiano. L'Italia continua a registrare, infatti, non solo tassi di occupazione tra i più bassi d'Europa, ma anche valori molto bassi proprio tra i tassi di partecipazione delle donne al mercato del lavoro. Questo dato, di per sé già allarmante, è aggravato dalla circostanza della molteplicità di situazioni territoriali che il dato medio nazionale rischia di occultare: se a Nord i tassi di cui si è detto sono ancora al di sotto, ma quanto meno vicini alle medie europee e agli obiettivi dell'Agenda di Lisbona, al Sud i numeri sono veramente allarmanti. Le donne del meridione di Italia vivono ancora una profonda debolezza sia in termini assoluti, sia anche in termini relativi nel loro rapporto con il lavoro.

I dati che analisi puntuali registrano[1] ci raccontano una presenza femminile ancora scarsa, incostante e concentrata solo in alcuni settori lavorativi.

Le motivazioni sottese a questo complesso fenomeno si intersecano all'interno di dinamiche di circolarità causale e di effetti di influenza e di interferenza reciproca, ma in funzione analitica si cercherà in questa sede di analizzarle separatamente.

Rivolgendo lo sguardo alla scarsità della partecipazione femminile, bisogna osservare che sul versante dell'offerta è ancora alto il numero di donne che si dichiarano «non alla ricerca di lavoro» (dato registrato dagli elevati tassi di inattività) e si può avanzare l'ipotesi che sia forse ancora elevata la quota di donne che non riescono ancora a permettersi il lavoro impegnate nella difficile conciliazione della loro vita lavorativa con i carichi di quella privata.[2] Sul versante della domanda, da ricordare invece che sulle donne aleggia sempre il fantasma della maternità[3], vissuta o anche solo progettata, che rende la lavoratrice, agli occhi del suo datore di lavoro, una risorsa dimezzata e quindi troppo costosa. Inoltre, un'ulteriore causa alla quale può essere ricondotta questa scarsa

presenza delle donne nel mercato del lavoro retribuito è da rintracciare nelle scelte formative operate dalle donne stesse, che le proiettano verso settori già saturi proprio perché occupati da donne e a bassa produttività (solo di recente si registra una crescente presenza delle donne all'interno di percorsi formativi di tipo scientifico).

Guardando al secondo carattere considerato, si deve osservare che l'occupazione femminile è incostante soprattutto a causa della «doppia presenza» (Balbo 1978; Chiaretti 1981; Bimbi 1985; Zanuso 1987), tornando con questo termine a riferirci alla necessaria conciliazione tra vita privata e vita lavorativa[4], esigenza del resto ancora tutta femminile, che costringe spesso le donne alla scelta di lasciare il lavoro a seguito della nascita dei figli[5] (per alcune addirittura del matrimonio), per poi tentare di rientrarvi (con esiti spesso del tutto negativi) quando i figli sono ormai autonomi. Questo allontanamento dal lavoro, inoltre, può essere anche l'esito di una decisione del datore di lavoro che quindi si impone alle lavoratrici: torna di nuovo il problema del costo del lavoro femminile che finisce, come già osservato, per riversarsi, almeno per certi versi e a certe condizioni, sul datore di lavoro.

Infine, in riferimento al terzo dei caratteri considerati, quello della concentrazione dell'occupazione femminile in alcuni settori e sottosettori lavorativi, c'è da osservare il perdurare del fenomeno della segregazione occupazionale, testimoniato dagli stessi dati Istat che continuano a registrare una più che proporzionale presenza femminile soprattutto all'interno di alcuni settori legati al *care givers* sociale (scuola, assistenza sociale, sanità ecc.). Solo recentemente si assiste a un lieve incremento, del resto comunque in essere, della presenza femminile in ambito scientifico e in altri settori lavorativi invece tradizionalmente maschili. Per completare l'analisi, inoltre, è da mettere in rilievo l'ancora attuale presenza del fenomeno della segregazione verticale: se le donne, come osservato, hanno progressivamente femminilizzato il mercato del lavoro, affermando in maniera forte la loro presenza, continuano, invece, a occupare solo con difficoltà, e in percentuali ancora comunque basse, le posizioni apicali delle loro organizzazioni. Il "soffitto di cristallo", barriera invisibile, ma quanto mai presente, che frenava i

percorsi professionali e lavorativi delle coorti precedenti di lavoratrici, è ai nostri giorni ancora soltanto *incrinato* più che *infranto*.

È nel quadro del complesso e multiforme rapporto tra donne e mondo del lavoro che si inserisce l'indagine esplorativa, personalmente condotta, della quale si riportano di seguito i risultati[6], che ha avuto l'intento di indagare almeno una parte del fenomeno della segregazione verticale di cui si è detto in precedenza. L'attenzione è stata rivolta alle donne che ricoprono ruoli direttivi e semidirettivi sia del settore pubblico sia di quello privato, al fine di conoscerne i percorsi di carriera e le strategie di conciliazione tra vita familiare e vita lavorativa (la già citata "doppia presenza").

La scelta di un'analisi di tipo qualitativo e dell'utilizzo dello strumento dell'intervista semidirettiva è motivata proprio dall'interesse nei confronti della percezione che le donne direttamente coinvolte hanno dei loro percorsi professionali e delle difficoltà incontrate da queste donne, in quanto donne mogli e soprattutto madri e al tempo stesso lavoratrici, in modo particolare professioniste poste nelle posizioni di vertice delle rispettive organizzazioni.

Le interviste sono state rivolte a ventidue donne, selezionate in maniera casuale tra quelle che occupano posizioni semidirigenziali e dirigenziali, con un'età compresa tra i trenta e i quaranta anni. Si è cercato di garantire una pari rappresentanza del settore pubblico e di quello privato.

L'ambito territoriale al quale si è fatto riferimento è quello della città di Bari.

Diversamente da quanto è pratica opportuna nel riportare i brani delle interviste, in questa sede si è scelto di omettere i numeri identificativi di ciascuna intervista nel riportarne alcune parti particolarmente significative, per evitare che le donne coinvolte, che dichiarano in maniera molto esplicita la loro posizione lavorativa, possano essere riconoscibili negli spazi di racconto del loro privato in relazione alle diverse dimensioni indagate. In due casi, infatti, ciascuna delle due donne ascoltate è l'unico dirigente donna della sua organizzazione.

Dalle interviste condotte è stato possibile osservare che le donne

intervistate, pur presentando numerosi punti di contatto in relazione ad alcune caratteristiche, quali titolo di studio ed età in ingresso, si differenziano poi nettamente in relazione alle rappresentazioni dei propri ruoli professionali e familiari ed alle strategie messe in campo per governare la complessità che discende dal tentativo di conciliarli tutti in maniera composita.

A partire da questa prospettiva di lettura e dall'attenzione alla scelta di queste donne di gestire la complessità semplificandola o, al contrario, incorporandola in soluzioni complesse a loro volta, è stato possibile tracciare tre diverse immagini di donne ai vertici: la *selettiva*, la *conciliante organizzata* e la *conciliante accentratrice*.

Tutte le donne ascoltate hanno un titolo di studio universitario e in molti casi anche titoli post laurea, confermando l'immagine, delineata anche nelle ricerche più ampie, di donne dai percorsi formativi di alto livello e di carriere universitarie spesso brillanti.

L'età di ingresso è per tutte abbastanza precoce, intorno ai venticinque anni. Poi le differenze si fanno marcate.

La *selettiva* ritiene che l'impegno professionale da profondere, necessario per raggiungere obiettivi di rilievo, sia incompatibile con la vita familiare. Il doppio ruolo le sembra un *suicidio* professionale e personale e così ha scelto di impegnarsi esclusivamente sul versante del lavoro e di limitare l'impatto che la vita privata ritiene essere in grado di esercitare su quello. Questa selettività, quindi, riguarda la relazione che hanno scelto di vivere con i diversi piani sui quali spendono la loro esistenza.

La *conciliante* è, invece, una donna che vive in pieno la doppia, anzi tripla presenza, transitando continuamente tra i ruoli di professionista, di moglie e di madre. All'interno di questo tipo, però, sembra opportuno operare un'ulteriore distinzione in funzione delle modalità di organizzazione con le quali viene gestita la presenza nei diversi ambiti di vita.

Da un lato, la *conciliante organizzata* che attiva e si avvale di una rete di professionisti che la sostengono nello svolgimento delle diverse incombenze connesse ai suoi diversi ruoli. Dall'altro, la *conciliante accentratrice* che, invece, concentra su se stessa la maggior parte degli impegni che i ruoli diversi le impongono.

La *selettiva* non è sposata, ha avuto o ha attualmente un compagno, ma non ha ancora costruito alcun nucleo stabile, non ha figli e ha un rapporto molto aperto con il suo partner, che consente a ciascuno di non operare rinunce sul piano lavorativo, anche in termini di consenso a orari prolungati, lavoro nel weekend e nei festivi e trasferimenti anche a sedi distanti.

Quando convivente con il compagno, si occupa comunque più di lui, della gestione della casa, anche se ha trovato una collaboratrice per le faccende di casa, perché *non ce la fa a stare dietro a tutto*. Anche lui, però, collabora in casa perché, in genere, le cose sono state messe subito in chiaro e c'è stata una contrattazione abbastanza esplicita in ordine ai ruoli e ai compiti.

È, invece, molto legata alla sua famiglia di origine che continua a considerare un punto di riferimento importante dal punto di vista emotivo. Finisce spesso per *adottare* i propri nipoti, per i quali dichiara di provare un affetto fortissimo e che considera una parte importante della propria esistenza.

La *selettiva*, come osservato, tendenzialmente non ha figli, perché vive e ha vissuto la maternità come un ostacolo, o addirittura «*un lusso che non ci si può permettere*» se si vogliono raggiungere certe posizioni nell'organizzazione. Ritiene i figli un impegno troppo gravoso e pensa che non potrebbe dedicare loro il tempo che invece ritiene indispensabile. Quando, in un solo caso nella presente ricerca, è madre (di un figlio unico) ha mantenuto comunque un elevato livello di impegno lavorativo, mettendo *a lato* il suo ruolo di madre.

La *conciliante organizzata* ha uno o due figli e ha scelto fin da subito di occuparsi da manager anche del suo privato. Ha selezionato una collaboratrice domestica che si occupi della casa, soprattutto da quando è diventata madre e si è accorta che "così non poteva funzionare". Ha scelto, dopo un'attenta indagine, un buon asilo nido e poi così anche le scuole successive, quasi sempre riferendosi al privato, per poter *affidare* i suoi bambini. La scelta è caduta sul privato perché ha dei tempi che sono conciliabili con i suoi impegni (orario anche pomeridiano e nei mesi estivi, con pochissime pause durante l'anno) e perché ritiene che offra la qualità migliore in quanto a programmi educativi.

Con il marito ha un rapporto sereno, i figli non hanno inciso in misura significativa sul loro rapporto, lui ha continuato ad occuparsi del suo lavoro senza particolari problemi.

Con la famiglia di origine mantiene un ottimo rapporto e spesso si occupa anche di loro quando necessario. Sa di poter contare su di loro in caso di necessità, ma ritiene di cavarsela bene da sola.

Ha scelto la maternità, ma non ha vissuto quell'esperienza come una cesura particolarmente significativa del suo percorso professionale. Ha ridimensionato i suoi impegni lavorativi, ma senza escludere niente di significativo. Non vive l'esperienza della maternità come un sacrificio, ritiene invece di essersi "saputa organizzare bene fin da subito". Vive i due (tre) ruoli in maniera serena, e si sente "una madre in carriera".

La *conciliante accentratrice* ha almeno due figli dei quali, dichiara, non avrebbe mai voluto fare a meno. Il marito è, nella maggior parte dei casi, un professionista e la sua carriera è sempre stata *tutelata* e mai messa in pericolo da quella della moglie, che ha fatto scelte funzionali più a quella che alla propria.

I figli rappresentano una sua priorità quasi assoluta, ma è consapevole che tutto il peso si poggia sulle sue spalle e che non si può permettere di contare sul marito, se non in casi eccezionali.

È una donna a tratti pervasa da una senso di inadeguatezza sia per la sua minore presenza e disponibilità sul lavoro, sia per la sua assenza a casa con il marito e soprattutto con i figli. Spesso, questo senso di colpa viene anche apertamente riconosciuto e dichiarato, altre volte rimane sotteso nella malinconia con la quale parla dei figli ormai cresciuti e di quanto si è persa dovendo correre al lavoro quando erano invece ancora piccoli.

Talvolta, a questi sensi di colpa cerca attenuazione attraverso meccanismi di riduzione della dissonanza cognitiva, messi in gioco da molte di queste donne per giustificare forse a se stesse, prima che agli altri, la loro *assenza*: a) una maggiore disponibilità economica per soddisfare proprio le esigenze dei figli; b) una maggiore autonomia dei figli; c) una migliore qualità del tempo trascorso con i figli; d) la collocazione del bambino comunque in un ambiente protetto e sicuro.

Solo apparentemente paradossale, quindi, che sia proprio questo

tipo di donna che ha scelto di confrontarsi in pieno con la complessità legata alle sue molteplici *presenze*, a vivere maggiori sensi di colpa per le sue assenze e si senta spesso inadeguata e delusa rispetto alle aspettative nutrite verso se stessa nei diversi ambiti.

Il marito collabora in buona parte della gestione della casa, ma si occupa ancora *troppo poco* dei figli con i quali spesso si limita a giocare.

Ha un buon legame con la famiglia di origine, alla quale si appoggia anche per la gestione quotidiana della casa e soprattutto dei figli, per i quali vengono coinvolti oltre ai nonni, anche fratelli e sorelle.

Ha scelto la maternità come una parte importante e irrinunciabile della sua vita. Più o meno consapevole dei rischi professionali che questa comportava, non ha mai messo in discussione il suo desiderio di avere dei figli. Ma la maternità ha rappresentato da subito una forte cesura dell'esperienza personale e professionale.

Ha dovuto imparare da subito a gestire in maniera attenta il suo tempo per mantenere una credibilità professionale e non perdere quanto conquistato precedentemente. Ma la anima la convinzione che una conciliazione tra ruoli così diversi e impegnativi si può tentare, seppure con estrema difficoltà e sacrifico, del resto tutto femminile.

Questi diversi tipi di donne, proprio a partire dalle diverse strategie messe in atto, più o meno consapevolmente, per confrontarsi con la complessità dei loro ruoli plurali, vivono delle esperienze professionali profondamente differenti.

La *selettiva* è entrata nell'organizzazione già a un livello professionale medio-alto. Ha investito molte energie per costruirsi una sua credibilità professionale e ha raggiunto fin da subito buoni risultati facendosi apprezzare per la sua grinta e la sua determinazione. Ha aderito a un modello molto *maschile* di presenza nell'organizzazione: livelli molto alti di competizione per conquistare posizioni di rilievo e di peso, presenza prolungata ben oltre il tempo di lavoro, poca o nessuna confusione tra lavoro e privato e quindi praticamente nessuna interferenza sul versante professionale da parte della vita privata.

Dal punto di vista dei contenuti della sua professione è più specializzata e si muove a suo agio anche entro contesti ad alta incertezza ambientale.

Ha sempre accettato incarichi fuori sede, anche per lunghi periodi, traendone benefici professionali che l'hanno portata fino alle attuali posizioni di rilievo.

Nel ruolo attuale mantiene questi ritmi di presenza ed è molto esigente con i suoi subordinati, con i quali intrattiene però, un rapporto amichevole e di reciproco rispetto.

La *selettiva* assume una posizione molto netta relativa all'assenza di pregiudizi o stereotipi che inficiano i percorsi di carriera al femminile. Anzi, dichiara che l'essere donna le ha giocato a favore, a partire da tutta una serie di maggiori competenze relazionali che ritiene caratterizzare le donne rispetto agli uomini.

Si racconta, a sua volta, come un capo giusto senza essere severo, ma non vuole dare l'impressione di preferire le donne o di agevolarle solo perché *hanno famiglia*. È giusto che sul luogo di lavoro tutti si giochino le possibilità alla pari.

La *conciliante organizzata* ha competenze più specialistiche e mantiene gli stessi ritmi elevati di presenza in ambito professionale che la caratterizzavano prima della maternità.

La presenza di un marito, spesso altrettanto impegnato sul piano professionale, e l'aver collocato i figli presso strutture di alto livello che se ne occupano durante tutta la giornata, la fa sentire *libera* da impegni privati.

Ha un rapporto abbastanza sereno con i suoi subordinati, che ha potuto costruire proprio a partire da una sicurezza professionale molto elevata che le consente di gestire senza particolari tensioni la *distanza* con i colleghi. È un capo esigente che *sembra*, tra le righe delle sue dichiarazioni, giustificare poco le altre donne-mogli-mamme, probabilmente giudicandole alla luce della sua personale capacità organizzativa che le fa apparire *facilmente* conciliabili anche le presenze diverse delle donne che lavorano con lei.

La *conciliante organizzata*, pur riconoscendo le maggiori difficoltà che le donne in quanto mogli e madri sono costrette ad affrontare, osserva che la disponibilità ed il merito comunque premiano.

La *conciliante accentratrice* ha una competenza meno specialistica ed ha spesso cambiato diversi settori, spesso centrati su una forte dose

di relazionalità.

È una persona molto motivata e cerca di far fruttare al meglio il tempo lavorativo che sente come sottratto alla sua famiglia.

Ha una buona percezione del proprio sé lavorativo e rivela un forte investimento emotivo nel suo ruolo professionale del quale rivendica la forte incidenza identitaria. Sembra che questo, in qualche misura, le renda più facile tollerare le difficoltà con le quali è costretta a confrontarsi.

Anche questo tipo si racconta come una responsabile giusta nei confronti dei suoi subordinati, ma, anche per questo tipo, tra le righe delle dichiarazioni, traspaiono atteggiamenti molto diversi: se, soprattutto in un caso, si dimostra una particolare attenzione per le necessità e le incombenze delle subordinate donne, alle quali si riconosce il difficile compito di conciliare esigenze diverse e spesso contrastanti con i doveri di ufficio (soprattutto riunioni tardo pomeridiane e serali e turni di sportello in diversi pomeriggi la settimana) "io le capisco, devono tenere insieme vite diverse"; altre donne riconducibili a questo tipo, sembrano, invece, non essere altrettanto a loro agio con le subordinate donne, verso le quali, invece, che essere solidali appaiono quasi un po' *vendicative*.

Rispetto alla presenza di pregiudizi e di ostacoli con la quale si scontra una donna all'interno del percorso professionale, la *conciliante accentratrice* esprime, a differenza degli altri due tipi, una posizione molto critica. Lamenta in maniera esplicita le difficoltà e gli ostacoli con i quali ha dovuto e deve tuttora fare i conti per affermare il suo ruolo professionale. E conferma che queste difficoltà sono presenti anche nel momento in cui il responsabile dal quale si dipende è una donna, dalla quale ci si sarebbero potuti aspettare solidarietà e sostegno. Poi, come osservato, diventa spesso un capo poco solidale a sua volta.

Questo tipo di donna vive, così, in maniera fortemente problematica, tanto la sua esperienza professionale, quanto quella privata, affrontando in maniera poco serena il suo *pendolarismo* tra i ruoli, dichiarandosi spesso stanca e delusa da questi e dal suo modo di gestirli.

Per concludere, e volendo tentare di tirare le fila di un'analisi che pure centrandosi su un segmento minimo del variegato complesso dei

mondi del lavoro femminile contribuisca a metterne in luce il carattere articolato e la causalità circolare che li attraversa, rimane da rilevare quanto le donne siano ancora oggi *imprigionate* nelle loro presenze plurali, impegnate da vere *funambole della conciliazione* a tentare di tenere insieme vita privata e vita lavorativa, spesso a prezzo di pesanti rinunce sia su un versante, sia sull'altro.

Il quadro che emerge per queste "donne oltre la soglia" che hanno infranto il *soffitto di cristallo* e si sono affermate nelle rispettive organizzazioni, è quello di donne impegnate fin da subito a confrontarsi con un mondo organizzativo ancora fortemente tarato su logiche maschili, all'interno del quale se essere donna è già un *handicap da superare*, essere madre rischia di essere visto come un vero *tradimento* verso l'organizzazione stessa.

Per poter dimostrare la propria fedeltà e le proprie priorità, alcune di queste donne (le "selettive") hanno scelto di rinunciare del tutto alla maternità, altre (le "concilianti accentratrici") la vivono come un'esperienza complessa e sfibrante che le fa sentire spesso incompetenti per entrambe le loro vite, sono le donne sempre *altrove*. C'è un unico tipo di donna-lavoratrice (la "conciliante organizzata") che sembra sopportare bene la sua doppia presenza, capace di organizzare la sua vita privata al pari di quella organizzativa, di delegare una quota elevata della sua presenza familiare e domestica (baby sitter e scuola a tempo pieno per i suoi figli, collaboratrice domestica per la casa). Questo tipo di donna che dichiara di sentire di non star rinunciando a nulla e che al tempo stesso piace alla sua organizzazione è, in realtà, quella che riproduce più da vicino codici maschili di comportamento nei suoi *tempi di assenza* nel privato, confermando, se ce ne fosse ancora bisogno, il carattere ancora fortemente sessuato del mondo lavorativo.

Note

[1] Si rimanda per questo tipo di indagini, ad esempio, ai volumi e agli articoli di Emilio Reyneri. Su questi stessi temi un'analisi più specifica relativa alla regione Puglia è rintracciabile, invece, nel saggio, personalmente curato,

Donne e lavoro, all'interno del volume collettaneo *Lavoratori e mondi del lavoro in Puglia* (2009).

[2] Su questo dato pesano, senza dubbio in misura significativa, i codici normativi e culturali ai quali sia gli uomini, sia le stesse donne vengono socializzate e che attribuiscono a queste ultime una naturale vocazione, spesso del tutto esclusiva, alla cura della casa, del marito e dei figli.

[3] Il *peso della maternità* per il datore di lavoro non si traduce esclusivamente nei costi legati all'assenza della lavoratrice-madre durante il periodo della gestazione, quanto piuttosto in quelli delle potenziali (ma, del resto, estremamente probabili) assenze successive alla nascita, legate alla cura, da intendersi nel senso più ampio, del bambino stesso (malattie, impegni scolastici ed extrascolastici, anche questi da intendersi in senso lato).

4 Oggi sembra essere sempre più opportuno parlare addirittura di «*tripla presenza* per poter guardare, in maniera scissa, il lavoro di cura della casa e quello di cura dei figli che ormai prende sempre più le distanze dal lavoro intradomestico orientato alla mera sopravvivenza dei figli stessi, caratterizzandosi per un elevato impegno in termini di risorse cognitive e temporali» (Carrera 2008).

[5] Questa scelta *obbligata* di molte donne è generata, seppure non in misura esclusiva, anche dalla scarsa diffusione del lavoro part time in Italia (Reyneri 2008).

[6] I risultati più completi della ricerca in oggetto sono stati pubblicati nell'articolo *Donne oltre la soglia*, in «Studi di Sociologia», n. 2/2008.

Libere professioni e pari opportunità

Anna Losurdo

L'Ordinamento italiano e le libere professioni

Nel nostro Ordinamento si possono individuare:

- un primo tipo di professioni, quelle protette, per l'esercizio delle quali è prevista l'iscrizione in albi e l'istituzione di un ordine al quale è delegata la funzione di controllo sull'esercizio dell'attività
- un secondo tipo di professioni riconosciute, ovvero disciplinate dalla legge, per le quali tuttavia si richiede solo l'iscrizione in albi o elenchi, senza che sia necessaria la costituzione di un ordine (ad esempio, gli agenti di assicurazione e i periti assicurativi)
- un terzo tipo di professione è dato, infine, dalle attività non regolamentate, ovvero non soggette ad una regolamentazione pubblicistica, ma presenti sul mercato del lavoro e rappresentate dalle relative associazioni.

Nella categoria generale delle professioni intellettuali solo quelle determinate dalla legge (art. 229 comma I c.c.) sono tipizzate ed assoggettate all'iscrizione in albi ed elenchi, mentre, all'infuori di esse, vi sono non solo professioni intellettuali caratterizzate per il proprio specifico contenuto, ma anche prestazioni di contenuto professionale o intellettuale, non specificatamente caratterizzate, che ben possono essere oggetto di lavoro autonomo (libro V, titolo III capo II, artt. 2229-2238).

Lo Stato, attraverso una legge o appositi regolamenti (ministeriali, regionali ecc.), definisce quali siano i criteri minimi per esercitare una professione attraverso la cosiddetta "regolamentazione dell'accesso".

La regolamentazione si compone generalmente di:

- definizione di un titolo di studio
- espletamento di un tirocinio o praticantato
- superamento di un esame valutativo delle competenze acquisite (ad esempio, l'esame di Stato)
- iscrizione ad un albo collegio professionale.

Chi esercita in assenza di questi requisiti commette il reato di eser-

cizio abusivo di attività professionale ai sensi dell'art. 348 del Codice penale.

Pertanto, "il sistema professionale" in Italia distingue due grandi insiemi:

- le attività regolamentate tramite legge dello Stato che ne protegge l'esercizio e definisce l'ordine di appartenenza con compiti di controllo dei relativi albi. Gli ordini professionali riconosciuti sono a oggi 28. Complessivamente, gli iscritti agli ordini sono oltre un milione e 600 mila. Gli ordini con il maggior numero di iscritti sono quelli attinenti alle professionalità sanitarie: medici (340 mila) e infermieri (240 mila). Altri tre ordini hanno una consistenza superiore ai 100 mila iscritti: si tratta dei 153 mila ingegneri, dei 130 mila avvocati e procuratori, dei 100 mila architetti
- le attività non regolamentate, i cui esercenti sono rappresentati da un numero considerevole e crescente di associazioni professionali.

Sono, infatti, oltre 3 milioni i professionisti che esercitano in varie forme giuridiche attività non regolamentate nel mondo del lavoro; rientrano in questa definizione tutte le professioni emergenti che non hanno un albo, né ordini di riferimento. Sono tre i settori nei quali tali professioni si sono maggiormente affermate: i servizi all'impresa, i servizi sociosanitari e la comunicazione d'impresa.

Questi lavoratori operano con più modalità contrattuali, con o senza partita Iva: incarichi professionali, contratti d'opera, collaborazioni – sia continuative che occasionali –, contratti di lavoro dipendente o, ancora, associandosi ad altri colleghi. La modalità più diffusa fra i nuovi professionisti è quella appunto del rapporto libero professionale con clientela.

Cenni sulla evoluzione semantica e sociologica delle libere professioni

L'esigenza di avvalersi di competenze "professionali" nasce nella società ben prima che vengano ideati e regolati i processi di formazione (si pensi, per esempio, ai medici, agli architetti, agli avvocati, nelle civiltà antiche).

Le professioni, tuttavia, sono fenomeni sociali dalle molte facce e

dai percorsi assai mutevoli nel tempo e nello spazio, cosicché è necessaria un'attenta verifica empirica dei contorni dei gruppi professionali, del loro agire e del ruolo che hanno avuto e hanno nella società in cui sono inseriti.

Cosa sono le professioni liberali? Chi sono i professionisti?

I termini e i relativi concetti di "professione liberale" e di "professionista" hanno una storia nella nostra lingua e nella nostra cultura.

La diffusione del termine e del concetto di "libere professioni", nell'accezione ora prevalente, risale alla seconda metà del Settecento e si rafforza nel corso dell'Ottocento per definire ideologicamente la superiorità etica, intellettuale di alcune attività professionali e, quindi, per affermare la specificità e la superiorità nell'ambito del sistema occupazionale di coloro che a queste professioni attendevano.

Nel 1865, Tommaso Emanuele Cestari, in un libro rivolto ai giovani che si accingevano a seguire la loro vocazione per scegliersi un lavoro, così definisce le libere professioni: «Queste occupazioni […] in cui l'uomo esercita a preferenza le forze dell'intelletto e dell'ingegno, e che, materialmente parlando, non si possono né pagare né ricompensare, queste propriamente diconsi professioni. Lo studio pertanto è l'essenziale del professionista» facendo riferimento allo studio e alla scienza come elementi fondanti dell'identità professionale.

Inoltre, l'accenno all'impossibilità di stabilire un prezzo per la prestazione professionale introduce altri elementi costitutivi del concetto di professione, ossia quelli relativi al particolare rapporto di fiducia che il cliente cerca nel professionista e nella sua competenza specifica.

Già nella seconda metà del Settecento, Adam Smith aveva trattato la questione della remunerazione professionale proprio a partire dall'unicità del rapporto tra cliente e professionista: «Noi affidiamo la nostra salute al medico; il nostro patrimonio e talvolta la nostra reputazione all'avvocato e al procuratore. Non si potrebbe senza rischio riporre tanta fiducia in persone di assai vile o bassa condizione. La loro remunerazione deve quindi essere tale da consentire loro quel rango sociale che una fiducia così importante richiede.»

Il concetto di retribuzione delle professioni si è naturalmente evolu-

to, ma tra gli elementi costitutivi delle identità dei liberi professionisti e del loro riconoscimento da parte del pubblico il concetto di *servizio* è rimasto un elemento costante.

Studio, scienza, distinzione sociale, indipendenza economica (libertà), etica di servizio e rapporto di fiducia con il cliente sono alcuni dei contenuti che stabilmente definiscono la libera professione e il professionista nell'arco della storia contemporanea.

Sul piano sociologico, invece, negli ultimi due secoli, non si è avuta analoga continuità a quella riscontrata sul piano semantico.

Gli attori sociali delle professioni (avvocati, medici, ingegneri ecc.) hanno più volte mutato le proprie motivazioni e le prospettive professionali, le proprie basi scientifiche, le aspirazioni, la collocazione nella gerarchia della distinzione sociale e dei redditi; nuovi protagonisti, con nuove competenze scientifiche, tecniche o dottrinali sono emersi e si sono affermati nel mondo delle "libere professioni", portando nuovi contenuti al concetto di professionismo e contribuendo a metterne in ombra altri più antichi: lo Stato che, soprattutto in Italia, ha avuto un ruolo determinante nel definire le libere professioni contemporanee dal punto di vista giuridico, della formazione scientifica e culturale e anche del mercato; il pubblico degli utenti, la cui domanda si è allargata e diversificata. Il concetto di professionalizzazione designa il processo di creazione e di controllo del mercato professionale (ad opera degli stessi produttori dei servizi, cioè i professionisti) e il collegato progetto di ascesa sociale, mediante una serie di azioni rivolte a legittimare la competenza esclusiva del professionista agli occhi dell'opinione pubblica e dello Stato.

Nell'Ottocento, secolo dell'associazionismo, anche in Italia furono le associazioni dei professionisti le principali attrici di questo processo di professionalizzazione.

Le associazioni operarono su molteplici piani, cercando di rafforzare la coesione interna tra i professionisti e di accreditarsi come gruppi di pressione nei riguardi del potere politico per ottenere provvedimenti di regolazione del mercato dei servizi professionali.

Ogni professione seguì percorsi individuali e specifici per persegui-

re gli obiettivi della costituzione e della istituzionalizzazione dello *status*, che fu concessa dallo Stato in base a modelli organizzativi sostanzialmente analoghi, ossia gli ordini o i collegi i cui primi esempi furono istituiti nel 1874 per gli avvocati e i procuratori legali.

Parallelamente al processo di professionalizzazione portato avanti dall'associazionismo, la professione definisce i suoi contorni e le sue potenzialità, e quindi le sue aspettative o pretese, sulla base del rafforzamento della sua base cognitiva e della standardizzazione delle conoscenze e delle procedure specifiche della professione stessa: in questo processo determinante è il ruolo dello Stato che in Italia controlla l'educazione universitaria in modo esclusivo.

Stato e gruppi sociali organizzati furono dunque i protagonisti della costituzione delle professioni nella storia dell'Italia dall'Unità alla Repubblica.

Nel Novecento l'organizzazione sociale del mercato (che spesso aveva nello Stato il suo promotore, come avvenne durante il fascismo) intervenne prepotentemente nel processo in atto, organizzò in modo corporato parte della clientela dei professionisti (si pensi alle mutue sanitarie per i medici o alla domanda di servizi giuridici e di consulenza economica per gli esercenti le professioni legali).

Quella tra Stato e gruppi professionali è stata (e continua a essere anche in epoca contemporanea) un'alleanza a fasi alterne, che, in ogni caso, ha consentito di valorizzare le competenze specifiche nella costruzione e nello sviluppo del paese e di innescare percorsi di mobilità sociale e di allargamento del ceto medio.

Il ruolo delle professioni costituisce uno degli aspetti della modernità del nuovo Stato italiano e del suo sviluppo.

Negli ultimi anni si è andata diffondendo una particolare connotazione di queste attività, qualificate come "professionismo imprenditoriale".

Con la nuova espressione non si vuole intendere che l'attività professionale (regolamentata o meno) sia attività di impresa, ma che, mai come oggi, le regole di fondo del "fare azienda" stiano transitando all'interno degli operatori professionali, i quali, se da una parte stanno rafforzando la loro consistenza economica, per molti aspetti stanno im-

poverendo o cambiando pelle, ma in ogni caso, devono misurarsi con le dimensioni organizzative e tecnologiche necessarie ad una cultura dello sviluppo e con il valore aggiunto della qualità delle loro prestazioni strettamente correlato alla certificazione costante delle competenze.

Nell'ambito di questo processo evolutivo (o involutivo, a seconda del punto di vista) le donne e i giovani professionisti incontrano un ulteriore fattore di criticità nel sistema, come è stato illustrato anche nella "Relazione di *mainstreaming* sugli effetti dell'applicazione del d.l. Bersani convertito in legge 248/2006 nella prospettiva delle pari opportunità" che il nostro CPO ha redatto in occasione dell'emanazione del cosiddetto Decreto Bersani.

Eppure ci sono state anche le donne

Le libere professioni costituiscono una presenza cruciale nella società contemporanea.

Ma quella che viene diffusa è una storia tutta raccontata e letta al maschile, che solo da qualche decennio si è provato a riscrivere con la partecipazione dell'altro attore sociale, le donne.

Le libere professioni per le donne ebbero un cammino tortuosissimo.

L'atto fondativo della medicina moderna è la caccia alle streghe tra XVI e XVII secolo. Si trattava di eretiche, certo, ma anche di scienziate che, conoscendo le proprietà delle erbe, erano depositarie di un sapere tipicamente femminile sulle tecniche abortive e di contraccezione.

Eliminate le streghe, ci si preoccupò che le donne non accedessero alla nuova scienza e si vietò loro l'accesso agli studi universitari.

Nel Settecento, le prime laureate si preoccuparono di favorire nuove leggi a favore di una larga emancipazione femminile, ma si trovarono contro la dura opposizione dell'aristocrazia che riteneva l'istruzione della donna "appannaggio e segno distintivo di quella determinata classe sociale".

È solo alla fine dell'Ottocento e nei primi del Novecento, subito dopo l'Unità d'Italia, con Medicina-Ostetricia e Magistero che si aprì il varco in cui le donne entrarono nelle università, in quanto lo sbocco più naturale era proprio la competenza per la maternità e l'insegnamento.

Le prime donne che esercitarono l'avvocatura e la medicina incentrarono la loro attività su problematiche della donna e del bambino.

Questo non sarà invece possibile nell'esercizio di quelle professioni connesse alle aziende agricole (concernenti i laureati in Agraria e Zoologia, l'antica Veterinaria), né per quelle connesse con l'attività produttiva (e un tempo, militare) o concernenti i laureati in Ingegneria.

Pertanto, le lauree tecniche (Agraria, Economia, Ingegneria e Architettura), che preparano a professioni riguardanti l'organizzazione e la gestione delle risorse e l'attività progettuale, e quindi profondamente connesse agli aspetti produttivi ed economici della società, rappresentano, ancora agli inizi del nostro secolo, un territorio precluso all'attività femminile.

Proprio per questa ragione e per l'impossibilità di ritagliare in queste professioni settori specialistici di attività "per le donne" (o per l'infanzia), il processo di inserimento non sarà rapido né facile e queste professioni, per molto tempo ancora, resteranno inaccessibili.

Il ministro Biondi già nel 1874 volle l'apertura di tutte le facoltà universitarie alle donne; ma il diritto fu teorico, perché alla laurea non seguiva l'esercizio della professione.

Nell'enciclica papale *Rerum novarum* del 1891 si legge: «Certi lavori non si confanno alle donne, fatte da natura per i lavori domestici i quali grandemente proteggono l'onestà del debole sesso».

Nel 1874 venne permesso l'accesso delle donne ai licei e alle università, ma le iscrizioni femminili venivano respinte. Nel 1900 erano iscritte all'università in Italia 250 donne, 287 ai licei, 267 al magistero, 1.178 ai ginnasi e quasi 10.000 alle scuole professionali. Nel 1881, come si dirà meglio più avanti, una sentenza della corte d'Appello di Torino annullò l'iscrizione di Lidia Poet all'Albo degli avvocati di Torino. Nel 1909 Emma Strada si laureò in Ingegneria. Nel 1912 Teresa Labriola si iscrisse all'Albo degli avvocati di Roma, ma l'Ordine respinse la domanda; ammessa, dopo molte polemiche e un dibattito parlamentare, diventerà la prima avvocatessa d'Italia. Sempre nel 1912 Argentina Altobelli e Carlotta Chierici vennero elette al Consiglio Superiore del Lavoro.

Il momento di svolta fu rappresentato dalla prima guerra mondiale, in quanto aprì nuovi spazi di lavoro femminile, e, nel 1919, grazie a Lodovico Mortara (già avvocato, docente universitario, magistrato per meriti insigni e anche Ministro Guardasigilli) con la legge Sacchi venne abolito l'umiliante istituto dell'autorizzazione maritale (le donne necessitavano della firma del marito per qualsiasi atto pubblico); con esso cadde anche l'ostacolo dell'ammissione all'esercizio delle professioni: infatti, venne approvata la legge 1126 del 9/3/1919 che ammetteva la donna, a pari titolo degli uomini, all'esercizio delle libere professioni e di tutti gli impieghi pubblici, a eccezione di quelli che implicavano poteri pubblici giurisdizionali o l'esercizio di diritti e di potestà politici o che attenevano alla difesa militare dello Stato.

In realtà, nel 1919, nonostante la previsione normativa, le poche laureate che si avviarono alla professione scelta trovarono ancora molta resistenza: l'esercizio della professione, al di fuori della funzione didattica, era e restava arduo.

Il 18 luglio del 1919, Maria Bortolotti, a Bologna, ebbe la prima licenza d'esercizio alla professione di ingegnere.

Nel 1945 fu riconosciuto alle donne italiane il diritto di voto. Nel 1959 nasce il Corpo di Polizia femminile. Nel 1961 le donne possono intraprendere senza più ostacoli la carriera della magistratura e della diplomazia.

In Italia, il pur iniziato e affermato movimento per l'emancipazione femminile fu soffocato dall'avvento del fascismo che, regime autoritario e maschilista, trattò le donne nella maniera reazionaria di considerarle l'anello debole della società.

Utili per la procreazione, le donne non venivano considerate in altri ambiti, soprattutto in quelli professionali, nei quali, al contrario, furono approvate numerose norme che ne limitavano la libertà e la possibilità di carriera; fu loro impedita l'attività di avvocato e quella di magistrato, adducendo la motivazione secondo la quale i presunti sbalzi umorali dovuti al ciclo mestruale ne inficiavano la serenità di giudizio, rendendole non adatte a svolgere simili lavori.

Ancora durante l'assemblea costituente un ampio fronte di forze po-

litiche conservatrici volle ribadire l'ostracismo verso le donne in Magistratura.

Avvocatura

L'affermazione delle donne nella professione forense non è stata affatto facile.

Lidia Poet, che fu molto attiva anche nel movimento internazionale delle donne, si laureò in Giurisprudenza nel 1881, all'età di 26 anni, presso l'Università di Torino, ma riuscì finalmente ad iscriversi nell'Albo degli Avvocati di Torino solo nel 1920, all'età di 65 anni, dopo che era entrata in vigore una legge (17 luglio 1919 n. 1176) che permetteva alle donne l'accesso ad alcuni uffici pubblici.

Appena superato l'esame, chiese l'iscrizione nell'Albo degli avvocati e procuratori legali e la sua domanda fu accolta il 9 agosto 1883: infatti, la legge professionale non prevedeva un espresso divieto per le donne, ma incontrò l'opposizione del PM e la Corte d'Appello di Torino annullò l'iscrizione; la Cassazione confermò la pronuncia d'appello utilizzando l'argomento che la professione forense dovesse essere qualificata un ufficio pubblico e come tale l'accesso era per legge vietato alle donne.

Le motivazioni di entrambe le decisioni facevano leva su leggi non scritte, come il diritto comune e la legge naturale. Si disse, per esempio, che a causa del ciclo mestruale, le donne non avrebbero avuto, almeno per una settimana al mese, l'equilibrio necessario per affrontare le questioni che venivano loro sottoposte. Si sostenne, inoltre, che le donne, non avendo gli stessi diritti degli uomini ed essendo sottoposte alla volontà del marito che dovevano seguire in ogni spostamento, non potevano essere affidabili e potevano risultare pregiudizievoli per il cliente che avrebbe avuto un difensore privo di tutte le facoltà giuridiche.

La questione sta tutta in vedere se le donne possano o non possano essere ammesse all'esercizio dell'avvocheria (…). Ponderando attentamente la lettera e lo spirito di tutte quelle leggi che possono aver rapporto con la questione in esame, ne risulta evidente esser stato sempre nel concetto del legislatore che l'avvocheria fosse un ufficio esercitabile soltanto da maschi e nel quale non

dovevano punto immischiarsi le femmine (…). Vale oggi ugualmente come allora valeva, imperocché oggi del pari sarebbe disdicevole e brutto veder le donne discendere nella forense palestra, agitarsi in mezzo allo strepito dei pubblici giudizi, accalorarsi in discussioni che facilmente trasmodano, e nelle quali anche, loro malgrado, potrebbero esser tratte oltre ai limiti che al sesso più gentile si conviene di osservare: costrette talvolta a trattare ex professo argomenti dei quali le buone regole della vita civile interdicono agli stessi uomini di fare motto alla presenza di donne oneste. Considerato che dopo il fin qui detto non occorre nemmeno di accennare al rischio cui andrebbe incontro la serietà dei giudizi se, per non dir d'altro, si vedessero talvolta la toga o il tocco dell'avvocato sovrapposti ad abbigliamenti strani e bizzarri, che non di rado la moda impone alle donne, e ad acconciature non meno bizzarre; come non occorre neppure far cenno del pericolo gravissimo a cui rimarrebbe esposta la magistratura di essere fatta più che mai segno agli strali del sospetto e della calunnia ogni qualvolta la bilancia della giustizia piegasse in favore della parte per la quale ha perorata un'avvocatessa leggiadra (…). Non è questo il momento, né il luogo di impegnarsi in discussioni accademiche, di esaminare se e quanto il progresso dei tempi possa reclamare che la donna sia in tutto eguagliata all'uomo, sicché a lei si dischiuda l'adito a tutte le carriere, a tutti gli uffici che finora sono stati propri soltanto dell'uomo. Di ciò potranno occuparsi i legislatori, di ciò potranno occuparsi le donne, le quali avranno pure a riflettere se sarebbe veramente un progresso e una conquista per loro quello di poter mettersi in concorrenza con gli uomini, di andarsene confuse fra essi, di divenirne le uguali anziché le compagne, siccome la provvidenza le ha destinate. (Corte d'Appello di Torino 11.11.1883 in Giur. it. 1884, I, c. 9 ss in ordine alla richiesta della dottoressa Lidia Poet di essere iscritta all'Albo degli Avvocati)

La prima donna avvocato che ha fatto ingresso alla Corte Costituzionale è stata nel 1996 Fernanda Contri, poi divenuta Vice Presidente e che ha anche retto l'incarico di consigliere del CSM dal 1986 al 1990. Nel 1981 fanno ingresso al CSM, come componenti laici, le prime due donne avvocato: Ombretta Fumagalli Carulli e Cecilia Assanti; fanno loro seguito nell'anno 1994 la prof. Francesca Zannotti, nell'anno 1998 l'avv. Graziella Tossi Brutti, nel 2002 l'avv. Mariella Ventura Sarno; nell'attuale Consiliatura troviamo la prof. Letizia Vacca e l'avv. Celestina Tinelli.

Nelle dodici Consiliature, dal 1959 ad oggi, solo 8 donne compo-

nenti non togate sono state elette dal Parlamento su circa un centinaio di laici. Le donne togate del CSM in proporzione agli uomini sono in una percentuale che non raggiunge nemmeno l'1%.

Nel CNF dal 1926 ad oggi ci sono state solo due rappresentanti di genere: Miranda Gentile nel 1984 e Carla Guidi dal 1994 al 2001, a fronte di centinaia di consiglieri uomini in ben 21 Consiliature.

Medicina

La lotta sostenuta dalle donne per poter essere ammesse nelle scuole di Medicina, a partire dalla metà del XIX secolo, è stata asprissima e si è conclusa, sia pure non in tutti i paesi europei, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento.

E pensare che, curiosamente, l'Italia vanta una "dottoressa", per quanto in parte leggendaria, già nell'XI secolo: Trotula de Ruggiero, la ginecologa della Scuola salernitana.

Tradizionalmente, alle donne era permessa solo l'assistenza infermieristica e di sussistenza: impossibile pensare che la carriera di medico o di ricercatore fosse aperta anche al sesso femminile.

Le opposizioni a tale richiesta di parità, avanzata da parte delle donne già a metà del1'Ottocento era motivata dal tradizionalismo più becero e bigotto.

I più strenui oppositori della partecipazione femminile alla carriera medica sostenevano di farlo sia in nome della scienza e del suo bene (la presenza delle donne, inferiori e più stupide degli uomini, avrebbe rallentato i nuovi saperi), sia in nome degli interessi dei malati che sarebbero stati male curati da persone ritenute non all'altezza del compito.

Negli ultimi decenni dell'Ottocento la causa delle femministe italiane che si battevano a favore dell'entrata delle donne nella carriera medica trovò nuova linfa in quanto stava avvenendo in altri paesi europei, soprattutto dell'Europa nordica o della vicina Francia repubblicana, in cui anche la carriera medica stava aprendo le porte alle donne.

In Italia la via delle donne allo studio e all'esercizio della professione medica fu più perigliosa che negli altri paesi poiché i medici uomini agirono in maniera corporativa opponendosi in massa alle ambizioni femminili.

Dopo anni di lotte, anche nel nostro paese si ebbero donne medico e ciò fu possibile grazie ai solitari esempi di alcune donne eroiche che, sfidando il perbenismo imperante, riuscirono a imporsi.

È nota la vicenda di Anna Kulišov, una delle fondatrici del Partito Socialista Italiano che, dopo aver conseguito la laurea in Medicina, esercitò la propria attività in favore dei poveri e dei bisognosi. Il campo era aperto alle donne in Ostetricia e Ginecologia, ma Anna Kulišov, la compagna di Turati, divenne la "dottora dei poveri", perché l'ospedale di Milano le negò l'esercizio della professione in corsia. La Kulišov si adoperò per iniziare grandi lotte per l'uguaglianza tra uomo e donna e per fare avere alle donne "pieno diritto di cittadinanza" nel Regno d'Italia parificandole agli uomini e cercando, così, di incrinare quel grande muro di pregiudizi e di avversità che da parte maschile esisteva verso la componente femminile della società.

La situazione attuale vede le donne medico al 35% (127.000) dei 357.000 iscritti agli albi; di queste, oltre 58.000 hanno acquisito una specializzazione. Tra le specializzazioni, la più gettonata è Pediatria (8.519), seguita da Ginecologia e Ostetricia (4.500); agli ultimi posti troviamo Chirurgia generale e Oncologia (con 1.000 specialiste ciascuna). L'incremento progressivo in percentuale che si registra analizzando le classi di età non è presente nell'Albo degli odontoiatri.

Nelle università, il 61% dei 28.000 iscritti al corso di laurea in Medicina e Chirurgia è rappresentato da donne. Le donne rappresentano il 32% del personale dipendente del Servizio Sanitario (dati 2005).

Le dirigenti medici donna con incarico di struttura complessa sono il 10%; quelle di struttura semplice il 29%; quelle con incarichi professionali a rapporto esclusivo costituiscono il 36%; le dirigenti medici donna con altri incarichi professionali, con rapporto non esclusivo, sono il 14%.

Per quanto concerne i vertici delle aziende ospedaliere, il Piemonte ha 8 direttrici sanitarie; non ne esistono, invece, in Puglia, Basilicata, Sardegna, Friuli Venezia Giulia, Liguria.

Ingegneria

L'ingegneria non offriva alcun aggancio a interessi culturali che potessero essere coltivati in casa, né argomenti di particolare prestigio che potessero interessare le donne colte; lo spazio delle donne addottorate, dalle dissertazioni settecentesche alle prime professioni dell'Ottocento, restava all'interno delle case, delle scuole, o al massimo, di qualche ospedale.

L'ingresso della donna nei corsi di laurea a carattere tecnico-professionale costituisce una tappa di non lieve importanza nella lunga e non facile vicenda dell'inserimento femminile negli studi universitari e nelle professioni.

La prima laureata in Italia in Ingegneria fu Emma Strada al Politecnico di Torino nel 1908, poi Gaetana Calvi al Politecnico di Milano nel 1914 e Maria Bortolotti a Bologna nel 1918, ma fu quest'ultima ad avere la prima licenza d'esercizio alla professione il 18/7/1919.

La ing. Bortolotti nel 1922 realizzò i suoi primi edifici e fino al 1929 svolse un'intensa attività in uno studio associato con altri professionisti, tra cui l'avv. Casoni che poi ne diventerà marito; costituì anche un'impresa edile e collaborò con il Vaccaio, architetto di regime; si trasferì a Roma e vinse diversi concorsi fascisti per la realizzazione del Ministero delle Corporazioni con Piacentini e dell'Istituto di Matematica oltre al Piano per il Lido di Ostia.

Nel secondo dopoguerra fu ancora molto attiva e dinamica e, con la legge per la ricostruzione del 10/4/1947, ricostruì un quartiere a Roma e uno a Lanuvio sui colli romani.

L'Ingegneria è caratterizzata oggi da un amplissimo spettro di tipologie professionali e da una molteplicità di settori, ma, anche se in aumento, il numero di ragazze che scelgono di iscriversi a Ingegneria risulta però ancora limitato e questo nonostante tale percorso di studi offra, rispetto a quelli umanistici tradizionalmente preferiti dalle ragazze, maggiori possibilità di inserimento lavorativo.

La scarsa propensione delle donne per la laurea in Ingegneria può essere ascritta, oltre che a ragioni comuni ai settori di studio tecnico-professionale, a una tradizione culturale ancora non completamente su-

perata e che trae origine dal carattere prettamente "maschile" dell'attività di ingegnere nei secoli passati. Prova ne sia che non vi è traccia di personaggi femminili ai quali siano stati attribuiti ruoli o competenze nell'*ars aedificatoria* o meccanica.

Nel 2000, in pressoché tutti gli Stati membri della Comunità europea, più della metà dei laureati erano donne. Tuttavia, la media europea di laureate in materie scientifiche e in Ingegneria è solo del 30%, leggermente inferiore alla media degli Stati Uniti (32%), ma molto più alta della media giapponese (13%).

In generale, nella Comunità europea, la fine degli anni Novanta ha visto la percentuale di donne laureate crescere dal 25 al 30%.

Il tasso più alto di crescita è stato nei paesi nordici, seguiti da Irlanda e Germania; in Italia, il tasso di crescita del numero di donne laureate in Ingegneria, per la decade 1990-2000, è addirittura negativo.

Ci sono significative differenze riguardanti la rappresentanza delle donne nelle materie scientifiche e nell'ingegneria: nelle materie scientifiche, la rappresentanza delle donne è molto più alta che nell'Ingegneria; nella Comunità europea, circa il 41% di laureati in materie scientifiche è rappresentato da donne (con l'eccezione dell'Italia e dell'Irlanda, che mostrano una alquanto più forte rappresentanza di donne), ma nell'Ingegneria la loro percentuale è circa del 20%. Negli Stati Uniti e nel Giappone la proporzione è simile, con un tasso inferiore riferito al Giappone.

Anche in paesi con una più alta rappresentanza in Ingegneria, quali Portogallo e Danimarca, ancora solo un terzo quasi di laureati sono donne.

L'altissima percentuale di donne ingegneri e di donne addette alla tecnica applicata in Russia e nell'Europa dell'Est dimostra con chiarezza che le donne possono intraprendere molto bene le carriere tecniche.

La differenza tra mondo occidentale e paesi dell'Est è confermata dalla Polonia, in cui le donne iscritte alla facoltà di Ingegneria rappresentano il 45% e il 30%, rispettivamente per il corso biennale e per il corso quadriennale.

L'esempio di Italia e Irlanda mostra che il raggiungimento della parità è possibile nelle materie scientifiche; in Ingegneria la parità tra uo-

mini e donne rimane una sfida.

L'idea che l'ingegneria sia adatta solo agli uomini è infatti ancora molto diffusa, sebbene rappresenti un preconcetto che non ha più ragione di esistere.

Scienza e ricerca

Come denunciò nel 1928 Virginia Woolf in *A room of ones own* (Una stanza tutta per sé), è molto difficile valutare l'apporto delle donne alla scienza e all'arte senza considerare gli immensi limiti che furono loro imposti.

L'oramai acclarato contributo delle donne alla scienza è stato nel passato legittimato non dalla potenziale pari intelligenza, quanto piuttosto da false generalità o da falso genere, unico stratagemma per poter esprimere il proprio talento o, più semplicemente, il proprio pensiero.

A leggere le storie della fisica, della chimica o della biologia sembra che in mille anni l'unica donna a fare scienza sia stata Marie Curie.

Alle donne non si negava un ruolo neanche nella scienza purché si accontentassero di aiutare, assistere, favorire le scoperte degli uomini. Il tabù non è sull'intelligenza ma sulla creatività: durante l'Ottocetno fioriscono le teorie che spiegano come l'unica creatività accessibile si chiami procreazione.

L'Italia è uno dei paesi europei in cui le donne che lavorano nella ricerca guadagnano di meno rispetto ai colleghi maschi: in media, una ricercatrice italiana percepisce il 33% in meno di un ricercatore.

Le donne italiane sono inoltre scarsamente presenti nei ruoli chiave del mondo della ricerca: poco più di un componente su dieci dei comitati scientifici in Italia è donna (12%), contro tre su dieci nel Regno Unito e quasi cinque su dieci in Norvegia. E questo avviene nonostante siano donne, nel nostro paese, almeno sei laureati o dottori di ricerca su dieci in Medicina e Farmacia e più di uno su due in scienze della vita, Fisica e Agraria e nonostante nelle facoltà italiane di Scienze naturali e Ingegneria insegnino in proporzione più docenti donne che in Germania, Francia o Austria.

Anche nella ricerca per le donne esiste il soffitto di cristallo: anche

se molte ragazze intraprendono, con buoni risultati, gli studi scientifici, sono ancora poche le risorse femminili che vengono adeguatamente valorizzate nelle fasi successive della carriera, sebbene negli ultimi anni l'attenzione e l'impegno a favore dell'uguaglianza di genere nella scienza siano visibilmente aumentati.

Permane una condizione in cui le donne con la passione per la scienza rimangono soffocate sotto una cappa opprimente fatta di pregiudizi e stereotipi che, nel corso dei tempi, ha visto scienziate operose e feconde, dimenticate e oscurate: solo 11 i Premi Nobel consegnati a donne!

Oltre 50 organizzazioni europee (associazioni, fondazioni e *network*) sono state fondate per sostenere il ruolo e la professionalità delle donne nel mondo scientifico: borse di studio e premi scientifici (di cui 5 italiani) sono stati destinati a ricercatrici e a studentesse che si siano distinte nelle loro attività scientifiche; innumerevoli progetti internazionali, grazie anche al supporto della Commissione Europea, sono stati intrapresi per promuovere le pari opportunità nel campo della scienza e della tecnologia.

Non possiamo affermare se tali strumenti saranno sufficienti per deviare in modo significativo il corso degli eventi e se in un futuro prossimo le giovani donne potranno avvicinarsi agli studi scientifici con la speranza concreta di una carriera possibile.

Gli ordini professionali e i comitati per le pari opportunità

Gli ordini professionali sono enti pubblici non economici. I consigli degli ordini sono organismi eletti dagli iscritti; hanno perlopiù ambito territoriale coincidente con la provincia; i consigli o ordini nazionali sono composti da rappresentanti designati dai consigli degli ordini territoriali.

Il Comitato per le Pari Opportunità dell'Ordine degli avvocati di Bari fu istituito in seno al Consiglio dell'Ordine e in applicazione della legge 125/91, nell'aprile del 1998.

Il primato del Consiglio dell'Ordine degli avvocati del foro di Bari è stato quello di essersi accorto – primo in Italia – della necessità di un comitato pensato come organo del Consiglio dell'Ordine stesso; un

comitato che si occupasse specificamente della materia.

In particolare, il Comitato per le Pari Opportunità è stato istituito con la finalità specifica di promuovere la rimozione dei comportamenti discriminatori per sesso e ogni altro ostacolo che limiti di fatto l'uguaglianza delle donne nella professione forense.

In seguito, è stata istituita dal CNF la Commissione interna di studio sulle pari opportunità.

Attualmente, molti ordini professionali hanno istituito al proprio interno i CPO sia a livello distrettuale o provinciale, sia a livello nazionale.

Molti CPO sono riusciti a realizzare una vera e propria rete, ottimizzando le azioni intraprese con una sinergia di certo molto più efficace rispetto al portare avanti iniziative isolate.

Molti CPO si coordinano anche in ambito territoriale, collaborando con gli assessorati alle pari opportunità di comuni, province e regioni, con le consigliere di parità, con le commissioni per le pari opportunità degli enti pubblici e delle amministrazioni locali (come per es. è avvenuto con la legge Regione Puglia 7/07, alla preparazione della quale hanno partecipato numerosi organismi ed associazioni, tra le quali il CPO dell'Ordine degli avvocati di Bari).

Molto, però, deve ancora essere fatto. In molti enti i CPO non sono mai stati istituiti: il caso eclatante delle ASL valga da esempio significativo.

E se continuano a essere importanti le singole iniziative intraprese dai singoli Comitati, lo è ancora di più la creazione di un movimento volto ad attuare la piena equiparazione della donna all'uomo in ogni posizione giuridica e sociale.

La presenza delle donne è aumentata in tutti gli ordini professionali, la media di età di iscrizione all'albo è più bassa per le donne, così come per la laurea, ma la rappresentanza al vertice dei Consigli degli Ordini resta molto scarsa.

La percentuale di iscritte negli ordini professionali, fatta eccezione per quello degli ingegneri (professione della quale si è detto in precedenza) è ormai attestata sulla percentuale intorno al 30%; tale percen-

tuale raggiunge invece il 60% se si considera il dato disaggregato della fascia di età inferiore e si attesta di poco oltre il 50% se si considera la fascia di età tra i 40 e i 50 anni.

Il dato è ricorrente dal punto di vista territoriale e concerne la presenza nei diversi ordini professionali. Se si prende in considerazione il dato della rappresentanza, invece, la percentuale di presenza femminile nei Consigli degli Ordini territoriali subisce un primo drastico ridimensionamento, con il dato ricorrente della presenza di uno, due o tre componenti, che di solito non ricoprono cariche di presidente, segretario e tesoriere, fatta salva una percentuale minima.

Nei Consigli nazionali, anche a causa del sistema di designazione (rappresentanti designati dai Consigli dell'Ordine), la presenza femminile è ancora più ridotta e in taluni casi del tutto inesistente.

Quali opportunità per le libere professioniste?

Due secoli dopo la diatriba sull'eguaglianza del cervello della donna e dell'uomo e sul pari diritto ad accedere alla cultura accademica, in Italia ed in Europa è in corso il dibattito per certi versi analogo, sul pari diritto dell'esercizio professionale.

La storia delle molte donne pioniere che ci hanno preceduto nelle professioni considerate di esclusiva pertinenza maschile, è fondamentale per comprendere il percorso fatto sino a oggi e quello ancora da compiere: «La memoria non come nostalgia ma come valore fondante della nostra esistenza» (Claudio Magris).

I più aggiornati e recenti dati statistici riportano i risultati di indagini quantitative e qualitative sulla situazione lavorativa delle donne nelle libere professioni, assolutamente positivi per il sesso femminile.

Questi dati ci raccontano che le donne studiano di più, tanto è vero che si laureano quasi un anno prima rispetto ai colleghi maschi, ma al momento di entrare nel mondo del lavoro la strada per il sesso femminile diventa in salita.

Il 46% dei dottorati italiani sono svolti da donne, contro una media dei paesi dell'OCSE (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico) del 27%.

Il dato è certamente positivo, senonché poi la loro carriera si ferma a livelli bassi. E questo è uno spreco enorme in termini economici e in termini di capitale intellettuale e sociale. I talenti italiani dovrebbero essere utilizzati al meglio.

«L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro», recita il primo articolo della Costituzione, ma molte persone sono, loro malgrado, escluse dal mondo del lavoro e gran parte di queste sono donne, per lo più dai 33 ai 45 anni, delle quali solo il 17%. Quella italiana in questo settore è un'anomalia: e purtroppo in Europa siamo il fanalino di coda (dopo di noi solo Malta).

Come cita la carta dei Diritti fondamentali dell'Unione Europea, per un effettivo servizio dei diritti della persona ne occorre la piena accessibilità ai servizi e alle opportunità offerte dal mercato del lavoro.

Mentre a livello europeo c'è una grande produzione di interventi sulla partita delle discriminazioni e in molti paesi questa parte è significativamente considerata, il nostro è uno dei paesi che più di altri e per troppo tempo si è limitato a trasferire le indicazioni del livello europeo, senza far crescere una vera cultura antidiscriminatoria.

Sono tuttora principi sulla carta. Chi si occupa dei temi delle discriminazioni sa quanto sia difficile radicare un ragionamento evoluto sul tema delle discriminazioni, di tutte le discriminazioni.

Le sfide che abbiamo di fronte sono soprattutto globalizzazione e cambiamenti demografici: quindi, parliamo di donne, giovani, anziani, di immigrazione, ossia proprio dei temi delle differenze e dei divieti di discriminazione.

La stessa strategia di Lisbona è permeata da questi passaggi e da questi obiettivi.

Non abbiamo sicuramente, però, nel nostro paese ancora un dibattito all'altezza di questi temi.

Tasso di occupazione femminile	Lisbona par. 30 Stoccolma par. 9	2005 57% (Stoccolma)	2010 60% (Lisbona)	UE-15 2003 55,6% (2002)	Italia 2003 42%

Entro il 2010, secondo quanto previsto dall'Agenda di Lisbona, l'occupazione femminile in Italia dovrebbe raggiungere il 60%. L'impresa non è affatto semplice dato che nel 2007 il tasso di occupazione femminile era del 46,3% a fronte di una media europea del 57,4%.

Peraltro, la situazione che si registra nelle diverse regioni italiane è molto variegata. Se nel Mezzogiorno il tasso di occupazione femminile è del 31,1%, nel Nord-Ovest si arriva a quota 56% e nel Nord-Est al 57%.

La lenta crescita dell'occupazione nelle regioni meridionali è collegata anche all'aumento dell'inattività femminile: infatti, nelle regioni meridionali i tassi di inattività femminili sono particolarmente elevati e sempre superiori al 50,0%, con il picco del 67,3% in Campania (solo nel primo semestre 2007 si sono registrate 110 mila donne inattive in più).

Gli studi dell'Ocse dimostrano, inoltre, che il lavoro femminile non è più considerato un ostacolo alla natalità: infatti, nei paesi ad alto reddito, a differenza di quanto avveniva in passato, nei casi in cui le donne hanno meno opportunità di occupazione si registra una diminuzione della natalità.

Pertanto, il vero nemico delle culle non è il lavoro ma la mancanza di servizi. Al contrario, nei paesi in cui il tasso di occupazione femminile è più alto e si realizzano maggiori investimenti in politiche di conciliazione lavoro-famiglia e nell'offerta di servizi alla famiglia, si raggiungono più alti livelli di fecondità.

Solo facendo proprie queste "buone prassi" l'Italia può riuscire a raggiungere il traguardo dettato a Lisbona.

Le libere professioniste sono entrate prepotentemente in un mondo del lavoro che, proprio in virtù della secolare e consolidata esclusione delle donne, è declinato al maschile in ogni aspetto (luoghi, orari e la stessa organizzazione del lavoro).

Nella relazione del 28 gennaio 2005, contenente i "Commenti conclusivi sulla situazione italiana" (quarto e quinto Rapporto periodico dell'Italia) da parte del Comitato per l'Eliminazione della Discriminazione contro le Donne (CEDAW), si leggeva, tra l'altro:

Il Comitato invita lo Stato membro (cioè l'Italia) ad adottare un programma su larga scala, globale e coordinato, per combattere la diffusa accettazione di ruoli stereotipati di uomini e donne, comprese campagne di sensibilizzazione ed educative mirate a donne e uomini, per contribuire alla eliminazione di stereotipi associati ai ruoli tradizionali di uomini e donne nella famiglia e nella società in senso lato, in conformità agli articoli 2 (f) e 5 (a) della Convenzione. Raccomanda che lo Stato membro faccia qualunque sforzo per diffondere informazioni sulla Convenzione, sia tra gli attori pubblici che privati, per aumentare la sensibilizzazione e la comprensione del significato e del contenuto di parità sostanziale delle donne. Raccomanda altresì che i mass media e le agenzie pubblicitarie siano mirate in maniera specifica e incoraggiate a proiettare un'immagine delle donne come partner alla pari in tutte le sfere della vita e che siano fatti degli sforzi concertati per cambiare la percezione delle donne come oggetti sessuali e responsabili principalmente della crescita dei figli.

Pervasivi e persistenti sono in Italia l'atteggiamento patriarcale, gli stereotipi radicati sui ruoli e sulle responsabilità delle donne e degli uomini nella famiglia e nella società, la rappresentazione delle donne come oggetti sessuali e in ruoli stereotipati da parte dei mass media e nella pubblicità, la grave sotto rappresentanza delle donne in cariche politiche e pubbliche.

In Italia lo stereotipo è duro a morire: il 57% degli intervistati per il rapporto IRES 2008 – uomini e donne in eguale percentuale – ritiene che il lavoro femminile non abbia fatto bene alla famiglia, mentre il 51% valuta che fare carriera sia più importante per un uomo che per una donna.

Tantissime "trappole di genere" pervadono le relazioni, attraversano il mondo del lavoro implicitamente ostile alle donne ed il nostro *welfare* di impronta familista (e sostanzialmente gratuito, perché il costo è sostenuto in prima persona dal lavoro gratuito svolto dalle cittadine), che destina alle famiglie 4 euro per ogni 100 euro di spesa sociale contro i 12 destinati allo stesso fine dalla Francia e dalla Scandinavia. Se è vero che la parità tra i generi non esiste, da nessuna parte in Europa si ravvisa il nostro livello di disuguaglianza.

Quali tutele per le libere professioniste?

Gli interventi legislativi, sia nazionali che europei, per le donne professioniste sono i realtà assai scarsi.

La Direttiva 1986/378 su parità di trattamento e protezione della maternità per chi esercita attività di lavoro indipendente, comprese l'agricoltura e le professioni libere è la fonte tra le più risalenti e meno conosciute ed applicate.

Con la Direttiva 54/06 è stato riepilogato e ricomposto di fatto tutto il quadro delle direttive precedenti su parità di trattamento ed altro, ma in essa non viene citata proprio la 378/86 e ciò è molto preoccupante.

La Direttiva 113/2004 concerne il principio di parità e di parità di trattamento nell'accesso alla fornitura di beni e servizi e in tale categoria possono ritenersi incluse le libere professioniste.

L'indennità di maternità per le libere professioniste fu introdotta dalla legge 379/90 e poi riprodotta negli artt. 70 e ss. del d.lgs. 26/3/2001 n. 151.

La scarsità di interventi legislativi dedicati alle pari opportunità per le libere professioniste testimonia che l'opinione diffusa è quella secondo la quale le libere professioniste hanno già il potere di decidere della propria vita e del proprio lavoro e pertanto non necessitano di tutele specifiche che contrastino gli aspetti discriminatori che invece sussistono e persistono.

Si delinea, pertanto, un'attenzione legislativa scarsa, distratta e legata in prevalenza alla maternità, mentre tutte le altre forme di discriminazione sono sfuggenti, subdole e difficili da individuare.

Esiste un filo conduttore tra legislazione (carente) ed orientamento giurisprudenziale.

Infatti, anche le decisioni della Corte Costituzionale, della Corte di Cassazione e dei giudici di merito, quando si occupano delle libere professioniste (e ciò avviene sempre con riferimento alla indennità di maternità) si esprimono nel senso che le professioniste non hanno bisogno di interventi di protezione perché "esercitano già il potere decisionale".

Eppure tutti i rapporti statistici, tutti i pareri, le raccomandazioni, gli interventi comunitari evidenziano quanto siano persistenti i fenomeni

di segregazione orizzontale e verticale, la scarsa rappresentanza apicale, la pari remunerazione economica.

È importante sottolineare la persistente situazione di segregazione orizzontale che ripropone in ambito lavorativo la tradizionale divisione dei ruoli sociali tra uomini e donne: in un discreto numero di profili professionali è presente quasi esclusivamente uno dei due sessi: così, se nei profili di natura prevalentemente "tecnica" o che comportano particolari specializzazioni sono presenti solo uomini, in quelli che richiedono competenze più generiche o specializzazioni legate al lavoro di cura, troviamo le lavoratrici.

Oltre all'operazione culturale per l'abbattimento degli stereotipi persistenti, è necessario l'incremento della rappresentanza, perché se aumenta la presenza delle donne nei luoghi di decisione è possibile favorire la presa di coscienza nella società della necessità di interventi legislativi antidiscriminatori anche nel campo delle libere professioni.

La pratica rivela problemi permanenti e altri nuovi e si tratta di questioni direttamente legate alla problematica di genere:

- diseguaglianze sul mercato del lavoro, in particolare per quanto riguarda la segregazione in determinate professioni, la differenza nel trattamento economico, i rischi sul mercato del lavoro
- avanzamento in carriera delle donne e loro accesso a funzioni di quadro o direttive
- conciliazione fra vita professionale e vita privata
- accesso alla formazione permanente
- permanere di situazioni di segregazione orizzontale (legati alle motivazioni e ai modelli culturali) e di segregazione verticale (difficile e inferiore presenza in posizioni apicali)
- percezione generalmente insufficiente dei problemi di genere e insufficiente applicazione del principio di *gender mainstreaming*
- presentazione stereotipata del ruolo della donna e dell'uomo (nel sistema educativo, nei mass media, nella vita pubblica, nel mondo del lavoro)
- insufficiente consapevolezza, da parte delle stesse donne, del ruolo che possono svolgere nella società

- deficit di partecipazione delle donne al processo decisionale
- uguaglianza di genere in seno a diversi organi, agenzie e organizzazioni, ivi compresi quelli della società civile organizzata ecc.

Sia il meccanismo della competizione che governa la carriera scolastica, sia quello che governa le carriere professionali sono asimmetrici: in entrambi i casi, la competizione tra i sessi è una lotta impari: le donne sono avvantaggiate negli studi, perché per loro il rapporto costo-opportunità è più basso; nel mondo del lavoro sono invece svantaggiate perché in questo caso le responsabilità del lavoro domestico e di cura rendono il loro rapporto costo-opportunità maggiore di quello degli uomini.

Ne consegue che, a parità di intelligenza, le donne spendono maggior impegno nella competizione scolastica e ottengono risultati migliori degli uomini; nella competizione per la carriera, invece, a parità di intelligenza, gli uomini si impegnano di più e ottengono le posizioni apicali e le retribuzioni più elevate.

Tutto questo rende evidente l'inefficienza dei meccanismi allocativi del talento nella nostra società.

Per concludere, anche nel mondo delle libere professioni si registrano problematiche analoghe a quelle generalmente denunziate nel mondo del lavoro in generale.

Superati gli stereotipi di genere nella scelta degli studi da intraprendere, concluso in genere brillantemente il corso di studi, iniziato il proprio percorso professionale, le donne si trovano a fare i conti con la difficoltà di conciliare la propria crescita professionale con le scelte connesse al proprio ambito più personale: coniuge o convivente, figli, genitori anziani: gli "obblighi" di cura, che nel nostro paese sono ritenuti tuttora una specialità squisitamente femminile che spesso neanche necessita di una scelta esplicita, diventano inevitabilmente, in assenza di politiche di conciliazione e di un efficiente sistema di *welfare*, ostacoli insormontabili per la affermazione professionale; il deficit di rappresentanza femminile negli organismi apicali, anche nel mondo delle professioni, contribuisce a mantenere inalterata la situazione proprio perché i temi del lavoro delle professioniste continuano a non comparire nell'agenda degli ordini professionali.

È necessario, invece, partire proprio da nuove forme di rappresentanza che facciano propria l'idea di investimento sulle donne, riconoscendone il ruolo di agenti del cambiamento possibile della nostra società e del nostro sistema paese.

Riferimenti bibliografici

- Comunicazione della Commissione dell'11 marzo 2003, «Politica dell'innovazione: aggiornare l'approccio dell'Unione Europea nel contesto della strategia di Lisbona».
- Soresina M., *Professioni e liberi professionisti*, Firenze, Edumond Le Monnier, 2003.
- Zajczyk F., *La resistibile ascesa delle donne in Italia*, Milano, il Saggiatore, 2003.
- Ferrera M., *Il fattore D*, Milano, Mondadori, 2007.
- Isfol, *Esiste un differenziale retributivo di genere in Italia? Il lavoro femminile tra discriminazioni e diritto alla parità di trattamento*.

Fonti costituzionali:
- Costituzione della Repubblica Italiana – Principi Fondamentali, art. 2
- Costituzione della Repubblica Italiana – Principi Fondamentali, art. 3 Costituzione della Repubblica Italiana – Parte Prima, art. 37
- Costituzione della Repubblica Italiana – Parte Prima, art. 51 (come modificato dalla legge costituzionale n. 1 del 30 maggio 2003)
- Costituzione della Repubblica Italiana – Parte Seconda, art. 117 (come modificato dalla legge costituzionale n. 3 del 18 ottobre 2001)
- Direttiva 86/378/CEE del Consiglio del 24 luglio 1986, relativa all'attuazione del principio di parità di trattamento tra gli uomini e le donne nel settore dei regimi professionali di sicurezza sociale
- Decreto legislativo 26 marzo 2001, n. 151 "Testo unico delle disposizioni legislative in materia di tutela e sostegno della maternità e della paternità", a norma dell'articolo 15 della legge 8 marzo 2000, n. 5
- Direttiva 2004/113/CE del Consiglio del 13 dicembre 2004, che attua il principio della parità di trattamento tra uomini e donne per quanto riguarda l'accesso a beni e servizi e la loro fornitura
- Direttiva 2006/54/CE del Parlamento europeo e del Consiglio, del 5 lu-

glio 2006, riguardante l'attuazione del principio delle pari opportunità e della parità di trattamento fra uomini e donne in materia di occupazione e impiego legge regionale Puglia 19/2006 del 10.7.2006 "Disciplina del sistema integrato dei servizi sociali per la dignità e il benessere delle donne e degli uomini in Puglia"

- Legge regionale Puglia 7/2007 del 21.3.07 "Norme per le politiche di genere e i servizi di conciliazione vita-lavoro in Puglia"
- Codice delle pari opportunità tra uomo e donna; d.lgs. 11.4.2006 n. 198, come modificato dal d.lgs. 196 del 6.11.07

Gli strumenti di conciliazione, il ruolo delle consigliere di parità, le forme di lavoro atipico

Cecilia Mininni

Ringrazio il Comitato Pari Opportunità dell'Università degli Studi di Bari per questo invito. Desidero intervenire sulle tematiche odierne illustrando alcune esperienze dirette in qualità di Consigliera di Parità della Provincia di Bari.

Prima di entrare nel merito, ritengo opportuno introdurre brevemente la figura della Consigliera di Parità poiché non è conosciuta abbastanza. La Consigliera agisce in conformità a quanto previsto dal d.lgs. 196/2000 che ne disciplina ruolo e funzioni (disposizioni attualmente presenti nel d.lgs. 198/2006 "Codice delle Pari Opportunità tra uomo e donna"). Tra le varie funzioni, vi è quella della promozione delle Pari Opportunità, che prevede "misure specifiche" intese a migliorare l'accesso e la partecipazione delle donne al mercato del lavoro, a sostenere l'auto-imprenditorialità, a ridurre la segregazione verticale e orizzontale di genere nei luoghi di lavoro. Nell'esercizio delle funzioni loro attribuite, le consigliere di parità sono pubblici ufficiali e hanno l'obbligo di segnalare all'Autorità giudiziaria i reati di cui vengono a conoscenza.

Nell'anno 2005 collaborai con alcune Consigliere di Parità di altre province italiane sul tema del nuovo mercato del lavoro secondo una lettura in ottica di genere del d.lgs. 276/03 "Attuazione delle deleghe in materia di occupazione e mercato del lavoro, di cui alla legge 14 febbraio 2003, n. 30", la cosiddetta legge Biagi.

Convenimmo che le nuove forme di lavoro hanno comunque un punto di forza, quello di rendere il mercato del lavoro più dinamico e ampliare le opportunità di accesso al lavoro contraddistinte, purtroppo, da una maggiore precarietà.

Esaminando le prime ricerche effettuate in alcune aree (Varese, Milano, Lodi, Crotone, Genova, Lecce, Modena ecc.) emerse che le maggiori fruitrici risultavano essere le donne, circa l'80% delle nuove tipologie lavorative (co.co.pro, co.co.co, part time, tempo determinato

ecc.), contro il 60% proposto agli uomini.

Tale disparità faceva e fa intravedere nuove problematiche, quali: una maggiore segregazione verticale e orizzontale; un incremento della forbice tra il reddito percepito dalle donne e quello percepito dagli uomini; differenziali salariali a causa della maternità e lavoro di cura con ripercussioni sulle pensioni (secondo un'indagine Isfol PLUS del 2005 tra uomini e donne permane una differenza retributiva, in media del 22%). Inoltre, nelle nuove tipologie lavorative esaminate, le donne non sono sorrette da una adeguata formazione continua e quindi si intravede una maggiore disparità nei saperi e nelle competenze.

Esaminando alcuni report relativi alla situazione occupazionale dei lavoratori che le imprese con oltre 100 dipendenti, in base all'art. 9 della legge 125/91 "Azioni positive per la parità uomo-donna nel lavoro", sono tenuti a inviare anche alle Consigliere di Parità, si evince che continuano a persistere le due segregazioni: quella orizzontale (in alcuni settori merceologici la presenza femminile è scarsa) e quella verticale (ci sono poche donne in posizione di direzione e di responsabilità).

Tuttavia, in uno scenario di crescita dell'occupazione, le forme "atipiche" del lavoro possono diventare un aiuto importante da utilizzare ma, solo in modo transitorio, per un periodo limitato e per tutti, non solo per le donne. Tutto deve essere finalizzato a facilitare l'incontro tra la domanda e l'offerta del lavoro evitando l'abuso e le forme improprie.

È necessario trovare i correttivi possibili per rimuovere o ridurre le criticità e ancora più importante è effettuare il controllo della loro applicazione e le ricadute sulle donne.

Bisogna, quindi, individuare strumenti e sviluppare in modo sinergico interventi sempre più puntuali di conoscenza e controllo sull'evoluzione del mercato del lavoro.

Ben vengano gli Osservatori territoriali del lavoro a cui sono state conferite competenze nello sviluppo delle politiche attive del lavoro e della formazione. Inoltre, per legge, tutti gli avviamenti al lavoro e le cessazioni devono essere comunicate ai Centri per l'Impiego che, per svolgere i loro numerosi compiti, devono essere messi in grado di operare al meglio e in modo efficace.

Un ruolo importante può essere svolto dal Sindacato che, attraverso una nuova ed efficace concertazione, può contribuire alla regolamentazione e all'applicazione delle nuove tipologie di lavoro con nuove forme di tutela.

Sul tema della precarietà nel lavoro, a fine 2007 (ed è tuttora in corso), l'Ufficio della Consigliera di Parità della Provincia di Bari aderì al Progetto di ricerca "Co.co.pro.: vita e progetto", proposto dalla Consigliera di Parità della Provincia di Lodi, in collaborazione con il Dipartimento di Psicologia dell'Università degli studi di Milano-Bicocca. Si è voluto dare un ulteriore contributo alla conoscenza del fenomeno per poter trarre valutazioni utili alla risoluzione di alcuni problemi che riguardano proprio il lavoro precario.

Il tema generale della ricerca riguarda un'indagine sulla situazione del lavoro flessibile e precario sulla base della legge 30/2003 e del decreto di attuazione 276/2003. In particolare, si indaga sugli effetti dell'introduzione del lavoro "a progetto" a circa due anni dal suo inizio, per analizzare le conseguenze e indagare come tale contratto si rifletta sulla soggettività delle donne e degli uomini che lo svolgono. L'ambito territoriale riguarda diverse province italiane per confrontare gli effetti del precariato in zone a differente occupazione e occupabilità. Inoltre, è stata data molta importanza alla dimensione di genere proprio per la maggiore presenza delle donne occupate in questo mercato di lavoro precario.

In ciascuna provincia si è stabilito di intervistare un target minimo di 100 lavoratori precari, di cui almeno il 25% è rappresentato dal sesso maschile. Nella provincia di Bari abbiamo contattato 150 persone.

La ricerca è ora nella fase di elaborazione dei dati raccolti attraverso un complesso questionario le cui aree di rilevazione riguardano la situazione lavorativa, le motivazioni, le aspettative, i bisogni, l'informazione e la consapevolezza di lavoratrici e lavoratori atipici, la percezione del proprio benessere psico-fisico e del carico lavorativo e la conciliazione vita privata e lavoro. Naturalmente, con questa ricerca si è voluta dare maggiore enfasi alla dimensione psicologica derivante dall'utilizzo di tale forma di lavoro piuttosto che a quella economica. La pubblicazione

dei risultati sarà disponibile entro la fine dell'anno presso l'Ufficio della consigliera di parità della Provincia di Bari.

Tornando al tema della conciliazione vita privata e lavoro, è necessario interrogarsi su: "Quali risposte dare per liberare la donna dalla difficile scelta alternativa tra figli, famiglia e lavoro? "È questa una delle ragioni per cui la disoccupazione è un problema in buona parte femminile?"; "È questa anche una delle ragioni per cui il nostro tasso demografico è crollato?".

Sappiamo che è vero. Il tasso di occupazione femminile in Italia è del 45,2% (Ocse 2006) e la maternità è ancora la causa principale dell'abbandono del lavoro da parte delle donne. Il 13,5% delle lavoratrici, infatti, esce dal mercato del lavoro, momentaneamente o definitivamente, dopo la nascita di un figlio, proprio per occuparsene direttamente (Isfol). Le principali ragioni della difficoltà a conciliare lavoro e impegni familiari risultano l'orario lungo (47,5%), orario scomodo (30%), carenze di servizi per l'infanzia (16,1%), distanza dal luogo di lavoro (12,1%), orari scolastici ridotti (7,3%), turni irregolari (5,8%), altro (0.9%).

Pensiamo che sia sempre più necessario individuare strumenti e sviluppare in modo sinergico interventi più puntuali di conoscenza delle possibilità di risoluzione del problema. Per esempio, far conoscere ai territori le politiche di conciliazione tra la vita lavorativa e quella familiare per le donne e gli uomini come prevede la legge 53/2000 che incentiva forme di articolazione delle prestazioni lavorative per la conciliazione dei tempi (quali congedi parentali, soluzioni per la cura dei bambini e degli anziani, sviluppo di un contesto e di un'organizzazione di lavoro che agevoli la conciliazione). E ancora, diffondere la legge regionale 21 marzo 2007 n. 7 "Norme per le politiche di genere e servizi di conciliazione vita lavoro in Puglia", nonché la legge regionale 10 luglio 2006 n. 19 "Disciplina del sistema integrato dei servizi sociali per la dignità e il benessere delle donne e degli uomini in Puglia".

Per tali finalità, l'Ufficio delle Consigliere di Parità della Provincia di Bari organizzò nel 2006 un convegno dal titolo "I tempi delle città e buone prassi per la conciliazione lavoro-famiglia", a cui parteciparo-

no vari soggetti del mondo economico, politico e sociale del territorio pugliese.

In tale occasione, il tema della conciliazione fu inquadrato in una prospettiva che esce da un'ottica riduttiva di ricerca di soluzioni per le esigenze e i bisogni personali del soggetto femminile, legati a specifici e definiti cicli vitali, per divenire elemento di innovazione del sistema produttivo e del tessuto sociale, chiave di volta di un sistema integrato di politiche organizzative di impresa, di politiche sociali e del territorio più rispondenti ai bisogni di donne e uomini.

Per concludere, penso che affrontare tali tematiche in contesti come quello di oggi sia molto utile e, naturalmente, accogliamo con favore ulteriori iniziative analoghe.

Maternità e lavoro: da vincolo a opportunità e valore

Serenella Molendini

A livello istituzionale, l'Ufficio della Consigliera di Parità rappresenta l'organismo di promozione delle politiche di parità e di controllo sui principi di non discriminazione di genere nel mercato del lavoro (d.lgs. 196/2000 e d.lgs. 198/2006).

La promozione della partecipazione delle donne al mercato del lavoro e gli sforzi intesi a eliminare i divari tra i sessi in tutti gli aspetti della vita sono fondamentali per conseguire l'obiettivo strategico generale fissato a Lisbona di divenire, entro il 2010, «l'economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo, in grado di realizzare una crescita economica sostenibile con nuovi e migliori posti di lavoro e una maggiore coesione sociale».

Se da un lato, la Strategia di Lisbona impone agli Stati membri di raggiungere entro il 2010 il 60% dell'occupazione femminile, dall'altro la struttura occupazionale italiana e, in particolare quella del Mezzogiorno, evidenzia il persistere di dinamiche segreganti, di stereotipi di genere, e di prassi discriminatorie che determinano notevoli differenziali di genere nell'accesso, nella permanenza e nel rientro delle donne nel mercato del lavoro.

Gli ultimi decenni vedono le donne protagoniste di molti cambiamenti, cambiamenti ancora in atto che investono i diversi mondi nei quali sono inserite: culturale, sociale, economico, ciascuno dei quali ha il proprio ritmo, le proprie esigenze e il proprio sistema valoriale.

Ma, se è vero che le donne si presentano oggi come un soggetto articolato e fortemente dinamico, protagoniste essenziali del cambiamento, cioè investono di più in cultura rispetto agli uomini, riescono meglio negli studi, danno maggiore rilievo al lavoro, sperimentano forme nuove del produrre e riprodurre, rivestono una molteplicità di ruoli nelle diverse fasi di vita, tuttavia, i dati ci confermano ancora che nel mondo del lavoro si riscontrano numerose criticità, amplificate, ancor più, nelle nostre realtà meridionali.

Il mercato del lavoro femminile presenta infatti:

- una difficoltà di ingresso e di ricollocazione delle donne
- un'uscita precoce delle donne di età centrale
- una rilevante presenza femminile nel mercato del lavoro sommerso
- la persistenza di differenziali salariali tra uomini e donne
- una fortissima differenza tra tassi di attività, di occupazione e disoccupazione tra Nord e Sud del paese
- una maggiore precarietà nei rapporti di lavoro
- una grande difficoltà di conciliare le attività di "cura" (purtroppo ancora solo a carico delle donne) e il lavoro.

Dati sull'occupazione/disoccupazione

Secondo i dati forniti dall'Istat, nel 2007 il tasso di occupazione nazionale è cresciuto leggermente (tre decimi di punto) rispetto al 2006, toccando quota 58,7%. In termini assoluti, nel 2007 gli occupati italiani, comprensivi degli *over* 65, sono 23.222.000, dei quali 14.057.000 uomini (70,6%) e 9.165.000 donne (46,9%).

A livello regionale sono Emilia-Romagna (70,3%), Valle d'Aosta (68,1%) e Trentino-Alto Adige (68%) le regioni più virtuose, in quanto presentano anche il tasso di occupazione femminile più elevato. I tassi di occupazione femminile più bassi continuano a segnalarsi esclusivamente nelle regioni del Mezzogiorno.

Il tasso di disoccupazione medio nazionale è stato nel 2007 del 6,6%, (contro il 6,9% del 2006).

Le regioni con il tasso di disoccupazione più alto sono Sicilia, Campania, Puglia e Calabria, mentre il tasso più basso si rileva in Trentino-Alto Adige (2,7%), Emilia-Romagna (2,9%) e Valle d'Aosta (3,2%).

Regione	% Occupazione	% Disoccupazione	% Attività
Puglia	29,3	17,3	35,4
Campania	28,7	15,2	33,8
Basilicata	34,6	15,9	41,2
Calabria	33,2	14,4	38,8

Le donne nei nostri contesti sono state soggetti deboli e non possono diventare forti se operano in solitudine, cioè se non sono supportate da interventi volti a rendere il contesto in cui vivono e lavorano più amichevole e dunque meno ostile nei loro confronti, creando le condizioni per vivere il territorio come risorsa.

In altre parole, la conciliazione del conflitto: lavoro di cura-lavoro professionale non può essere messa in carico alle donne, non può essere una conciliazione soggettiva, individuale o di genere, ma sono la società, la famiglia, il territorio a doversi strutturare e organizzare in modo da conciliare "oggettivamente" e soprattutto in maniera sistemica il lavoro di cura e il lavoro professionale di donne e uomini.

Le politiche attive di promozione dell'occupazione femminile, pertanto, sono basate sulla constatazione che le donne sono impegnate contemporaneamente sul fronte del lavoro e sul fronte familiare e di cura.

Le aziende talvolta confessano apertamente di avere preferenza ad assumere maschi. Ammettono di non riuscire a investire sulle donne e sul livello di incertezza legato alla loro maternità ("L'Espresso" del 27 gennaio 2005).

L'alea della gravidanza condiziona già il primo stipendio. A parità lo stipendio della donna è inferiore di circa il 12% da quello degli uomini (Marisa Montegiove coordinatrice del Gruppo donne dirigenti e vicepresidente di Manageritalia Milano).

E il trend non cambia nel tempo: un dirigente guadagna in media 86.238 euro, una donna dirigente 79.226 euro (un'impiegata ha il 3,3% in meno).

Maternità, lavoro e discriminazione sono tre termini ancora oggi sin troppo correlati.

Dai dati Eurostat del 2002, dalla ricerca del Cnel del 2004 e dai dati Istat del 2005, il maggiore ostacolo alla carriera per le donne è rappresentato dalla maternità e non solo in Italia, ma anche in quei paesi in cui il tasso di occupazione femminile è più alto di quello italiano.

La maternità è un evento della vita personale delle donne che condiziona fortemente non solo le carriere, ma anche la possibilità di portare avanti con successo il proprio sviluppo professionale.

C'è un clima complessivo, tuttavia, in Italia che appare sfavorevole, sia alla maternità che alla paternità. I punti cruciali di questo clima si possono così sintetizzare:

- la divisione dei ruoli in famiglia è rigida e asimmetrica
- la rete dei servizi sociali, soprattutto quelli relativi alla prima infanzia, è carente, spesso rigida negli orari e molto costosa
- i figli sono ancora una barriera all'accesso al lavoro, c'è ancora poco part time e poca flessibilità per venire incontro alle famiglie
- i congedi parentali sono ancora troppo usati dalle donne, ancora emergono casi di interruzione dal lavoro, di licenziamento, dimissioni per gravidanza
- le reti informali continuano a essere i principali supporti per le donne, ma sono ormai in crisi strutturale, probabilmente irreversibile. Le donne, infatti, principali *care giver*, hanno sempre meno tempo da dedicarvi e sempre più persone da accudire
- la spesa sociale, in particolare per famiglia e figli, è la più bassa in Europa.

Nel Mezzogiorno le difficoltà sono comunque molto più evidenti e possiamo affermare che la maternità è una determinante dell'inattività femminile al Sud.[1]

Anche in Puglia, le donne dopo la maternità spesso non rientrano al lavoro e questo può anche significare il passaggio al lavoro sommerso.

Dati relativi alle dimissioni per maternità nelle province di Brindisi, Foggia, Lecce (Bari e Taranto non hanno comunicato i dati) nel periodo compreso tra il 1 gennaio 2000 e il 31 dicembre 2004:

dimissioni per maternità	**Bari**	**Brindisi**	**Foggia**	**Lecce**	**Taranto**
2000		25	23	non disponibile	
2001		27	28	106	
2002		26	28	90	
2003		28	31	126	
2004		29	23	183	

Nella maggior parte dei paesi europei le condizioni familiari influenzano molto il tasso di partecipazione e di occupazione delle donne in età centrale. Dove i servizi di cura per i familiari sono più diffusi e accessibili la partecipazione e occupazione delle donne è maggiore.

In Italia e nel Sud in particolare c'è una scarsa disponibilità di servizi di cura che facilitano la partecipazione al lavoro. In particolare, il nostro paese non sembra reggere il confronto con altre realtà europee. Infatti, se in Italia solo il 6% dei minori 0-3 anni accede ad asili nido comunali (in Puglia siamo a una copertura dell'1,7%), in paesi come la Francia la percentuale è del 29%, l'Irlanda al 38% e la Danimarca al 64%. Chiaramente non ci sono in Italia e soprattutto al Sud, i presupposti per poter raggiungere una copertura del 33% entro il 2010, come previsto negli obiettivi di Lisbona.

Nella ricerca Isfol, commissionata dalla Rete nazionale delle Consigliere di Parità, i diversi attori coinvolti (sindacati, associazioni datoriali, associazioni femminili, attori del Mezzogiorno e il Gruppo di lavoro delle Consigliere di Parità su "L'evoluzione del mercato del lavoro" – di cui faccio parte) hanno analizzato la tematica della maternità da diversi punti di vista e i principali problemi rilevati sono stati:

- le dinamiche del lavoro; le difficoltà delle donne al Sud sono tali che spesso preferiscono rinunciare al lavoro e rifugiarsi nel ruolo di madre, piuttosto che subire i contraccolpi di un contesto sfavorevole. Le dimissioni dal lavoro in seguito a maternità, nel Mezzogiorno, sono aumentate anche del 60% negli ultimi anni
- le relazioni; l'annuncio della maternità crea nell'azienda un clima poco favorevole per la donna. In taluni casi, il datore di lavoro si sente "tradito" dalla mancanza di dedizione assoluta da parte della dipendente, così come quest'ultima si sente "in colpa" per il "tradimento" che crede di perpetrare nei confronti dell'azienda. Tutto ciò spesso sfocia nell'abbandono del lavoro. È chiaro che questo meccanismo è molto evidente nel rapporto di lavoro con aziende private
- la conciliazione vita-lavoro e i modelli culturali a essa legati. Nell'antichità il concetto di cura non era ovviamente merce di

scambio, ma non era neanche un concetto femminilizzato. A un certo punto, però, assume il significato di essere al servizio di qualcuno e trasfuso nel ruolo materno. La cura nella società industriale, dunque, diviene sinonimo di attività gratuita, legata al mondo degli affetti e della natura, non contiene l'idea di fatica, sforzo, stanchezza, non è quantificabile come altre attività e non è scambiabile.[2] Ma al di là dei modelli culturali, il problema della conciliazione vita-lavoro dipende anche e soprattutto sia dalla mancanza di servizi di sostegno alla famiglia, sia da una forte rigidità degli orari dei luoghi di lavoro e di quelli dei servizi

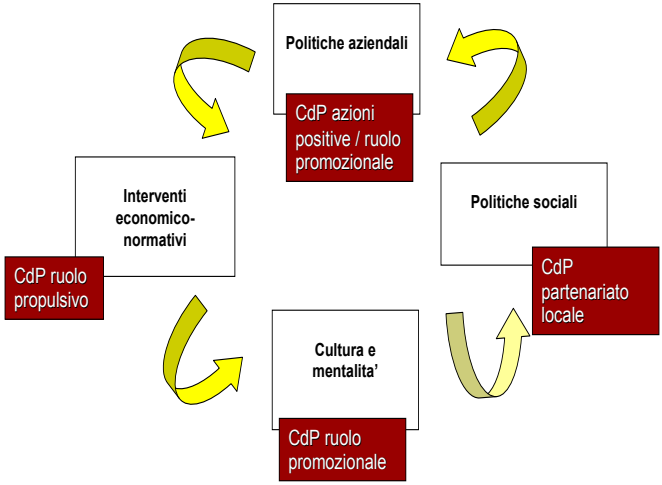
- la legislazione. Scarso l'utilizzo dell'art. 9 della legge 53/2000 da parte delle aziende del Sud, mancato ricorso ai congedi parentali da parte dei padri, scarso utilizzo del part time al rientro dalla maternità, inesistenza del Piano dei Tempi e degli Orari nelle città del Meridione.

Dopo le criticità gli attori del Mezzogiorno presenti nei *focus group* hanno, però, fornito possibili suggerimenti e soluzioni:

- informazione e sensibilizzazione degli strumenti legislativi a supporto delle donne, delle famiglie e del lavoro femminile
- nuove politiche aziendali che prevedano sia azioni formative per il rientro delle donne dopo la maternità, sia la creazione di nidi aziendali e una migliore organizzazione del lavoro (ricorso al part time). Maggiore diffusione presso le aziende della legge 53/2000. Marchio etico per le aziende che sostengono la maternità con un'organizzazione del lavoro più flessibile
- servizi territoriali personalizzati tesi a favorire la conciliazione vita-lavoro, attraverso servizi flessibili che tengano conto delle situazioni diversificate
- pressione sociale nei confronti dei *policy makers* affinché, a vari livelli istituzionali, possano adeguare la legislazione nazionale prevedendo, per esempio, l'estensione dei diritti di maternità ai contratti atipici, la legislazione regionale per l'attuazione della legge 53/2000, e nello stesso tempo possano predisporre servizi per il reinserimento e l'accompagnamento al lavoro dopo la maternità.

Tutto ciò, naturalmente, comporta un grande cambiamento culturale: la maternità deve acquistare valore sociale, non deve essere più considerata un peso e una responsabilità né per le donne, né per le aziende che spesso, quando sono a ditta individuale o molto piccole, non riescono a sopportarne i costi, ma deve essere sostenuta dallo Stato in tutte le sue forme.

A questo punto, considerando necessario affrontare tale problematica a 360°, la Rete nazionale della Consigliera di Parità e, quindi, anche l'Ufficio della Consigliera di Parità, hanno assunto, tra i *concepts*, il tema del rapporto tra maternità e lavoro, esplorando tutte le possibili azioni della Consigliera di Parità.[3]



La conciliazione tra vita professionale e vita familiare, così come la ridistribuzione dei ruoli tra i generi, sono gli strumenti più efficaci per la realizzazione del principio costituzionale dell'uguaglianza sostanziale tra donne e uomini.

Le fonti principali si rinvengono a livello europeo e, in particolare, nella Direttiva 2006/54/CE del Parlamento e del Consiglio Europeo riguardante l'attuazione del principio di pari opportunità e di parità di trattamento fra uomini e donne in materia di occupazione e impiego. Il testo, che sostituisce le precedenti direttive emanate in materia, assume come base teorica delle azioni politiche che il piano di intervento a favore dell'occupazione non possa essere separato da dimensioni più larghe come il piano dei servizi sociali, il piano dei tempi e degli orari, il piano della famiglia. Esso, dunque, deve essere in grado di tenere insieme piani fino a ora pervicacemente separati.

Un patto territoriale di genere, dunque, chiama in causa attori diversi, piani diversi, istituzioni diverse proprio per la complessità e la trasversalità delle sue misure che abbracciano tutte le politiche che riguardano la vita quotidiana di donne e uomini.

Su che cosa si basa il patto territoriale per l'occupazione di genere?

Se definiamo misure di conciliazione tutte quelle facilitazioni che, intenzionalmente o meno, sostengono la combinazione di lavoro pagato e responsabilità di cura, tutte le strategie tese a conciliare le domande oppositive di tempo, al fine di rendere meno drammatico il conflitto sul tempo nella vita quotidiana, dobbiamo agire su molteplici fattori che interagiscono: da un lato sui tempi e le forme dell'organizzazione del lavoro; dall'altro sui tempi e le forme del lavoro di cura e – rispetto a queste – sulle forme e modalità di condivisione, dall'altro ancora sui tempi e le forme della vita sociale allargata, sui tempi della città e sui tempi e le modalità di erogazione dei servizi. (Marzia Barbera, *Manuale per le Aziende*)

Quindi, se si guarda al sistema della conciliazione prendendo come punto di osservazione gli attori sociali che vi interagiscono, potremmo definire il sistema di conciliazione come un ecosistema complesso che si basa su tre sistemi complessi che debbono trovare delle interazioni positive: il sistema delle relazioni e strategie individuali e familiari, il sistema dell'organizzazione del lavoro, il sistema del territorio. Quindi:

- da una parte i singoli individui – donne e uomini – considerati nella pluralità delle loro scelte, relazioni e bisogni familiari

- dall'altra le aziende e luoghi di lavoro con i loro sistemi di orari più o meno rigidi, con la distanza dai luoghi di vita, con la burocratizzazione dei rapporti
- dall'altra ancora la città e il territorio circostante con il complesso dei servizi erogati dal pubblico, dal privato e dal *no profit*, con i trasporti per la mobilità ecc.

Quindi, le sfere di applicazione, perché la conciliazione sia resa possibile sono:

- la sfera individuale (rapporto di coppia, relazioni parentali)
- la sfera professionale (rapporto tra risorsa e azienda)
- la sfera sociale (rapporto tra individuo/famiglia e servizi).

Gli ambiti di intervento possono essere:

- *Cultura:*
  - promozione, sin dai primi anni di vita scolastica, del superamento degli stereotipi di genere e di un concetto di cura condiviso
  - sensibilizzazione delle donne e degli uomini sulla genitorialità condivisa e sul valore sociale della maternità
  - intervento sui mass media per il superamento degli stereotipi di genere
  - campagne informative sulla legge 53/2000, sulla legge regionale 7/2007, sulla legge 125/91
  - azioni di formazione nei luoghi di lavoro.
- *Impresa:*
  - marchio di genere per le imprese
  - manuale per le aziende
  - promozione di Comitati di Pari Opportunità
  - contrattazione di II livello (part time, telelavoro, formazione al rientro dalla maternità, flessibilità orari, nidi aziendali).
- *Territorio:*

  assunzione dell'ottica di genere nella concertazione, affrontando il tema dal basso (approccio *bottom-up*), rispetto a:

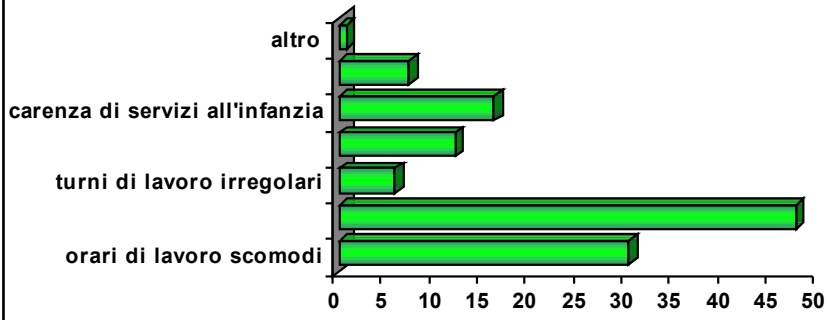
  1. piano dei tempi e degli orari
  2. banche del tempo comunali
  3. bilancio di genere

4. patto sociale di genere
5. "Sportello Bacheca Famiglia" presso i Comuni o i Centri per l'Impiego quale punto di incontro e di attivazione del dialogo tra una domanda di occupazione (baby sitter, assistenti anziani, personale per lavoro domestici, personale per lavori di pulizia…) e l'offerta di occupazione (famiglie/single, cooperative, privati, aziende…)
6. sostegno e diffusione della legge regionale 19/2006 sull'integrazione dei servizi socio sanitari.

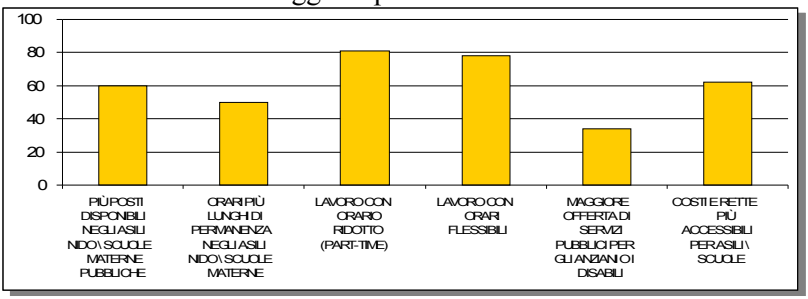
Promozione nei Piani di Zona di una organizzazione del territorio che preveda:

- strutture per l'infanzia, anche alternative ai nidi pubblici (micronidi familiari e aziendali), ma sempre con una forte attenzione alla qualità
- servizi socio educativi temporanei aperti durante i mesi estivi, le festività…
- assistenza anziani
- assistenza disabili.

Ricerca Isfol Plus Maternità Lavoro Discriminazione
"I motivi della difficoltà di conciliazione"



Cosa favorisce una maggiore presenza delle donne nel mdl?



Dal canto suo, la società deve iniziare un profondo cambiamento culturale in ordine a due elementi:

1. Assegnare un valore sociale alla maternità – la maternità come sfida di diversity management.

Come gestire la diversità in azienda per ottimizzare la gestione del personale e per migliorare le performance aziendali.

Non è un'ottica socio assistenziale, ovvero non è volto a dare supporto al disagio di genere o alla debolezza della persona, ma rendere la diversità uno dei punti di forza di un'azienda:

- formazione di tutti i dipendenti per smantellare stereotipi come la diversità intesa solo come negatività
- valorizzare la diversità di genere attraverso un'organizzazione aziendale che permetta ai dirigenti di conciliare tempo di lavoro e tempo di vita
- orario di lavoro a menu variabile da lavoratore a lavoratore, visto che le esigenze di un neoassunto di una neomamma o di un/una professionista maturo/a sono radicalmente diverse
- concedere il part time a chi lo richiede fino agli stessi dirigenti
- fare formazione a chi è in maternità facoltativa con corsi *on line*, per rientrare con maggiori competenze di prima.

2. *Assumere il concetto di cura: la socializzazione della cura*.

Ma anche noi donne abbiamo bisogno di iniziare un profondo cambiamento.

Ci sono in realtà due posizioni: la prima, più consueta, è quella che sottolinea con forza gli elementi di discriminazione ancora profondamente radicati e attivi nei contesti lavorativi, elementi che conducono a scegliere sempre "l'uomo giusto al posto giusto", che enfatizzano come primo punto della partecipazione delle donne al mercato del lavoro il "costo" che esse rappresentano sia nella dimensione diretta della maternità, sia in quella indiretta dei servizi che lo Stato deve offrire, perché le donne, uscendo di casa, lasciano dietro di sé un vuoto nel lavoro di cura che deve essere colmato con servizi quali asili nido e case di riposo.

Una visione, questa, ancora molto presente nell'intera società italiana che, non essendo mai completamente decollata verso il post-fordismo, considera tuttora il salario e il bilancio economico come l'unica e centrale causa dell'ingresso delle donne nel lavoro.

Questa posizione ne contiene un'altra simmetricamente correlata: l'enfasi sugli elementi di discriminazione e sugli ostacoli prodotti dal contesto e dalla cultura organizzativa porta con sé un atteggiamento di lamentazione e di richiesta che poco si concilia con un'immagine ormai metabolizzata di persone attive e proattive, che sanno conquistare con tranquillità e determinazione le proprie carriere, negoziando alla pari ai tavoli del potere, senza piatire, con competenza e professionalità.

All'estremo opposto di questa visione che coglie ed enfatizza gli elementi di discriminazione, siano essi diretti o indiretti, ancora presenti nelle organizzazioni, se ne contrappone un'altra che minimizza, fino ad annullarle, le problematiche esistenti.

È una posizione molto diffusa tra le donne agli alti vertici organizzativi. Poche, quindi, ma in ruoli da *opinion leaders*. Sono quelle che rispondono con fastidio alle domande sul femminile, che sottolineano il loro essere "persone", e non donne, quasi che la ridondanza di elementi biologicamente evidenti non possa che nuocere nei contesti aziendali.

E allora, alcune donne, sapendo di questo rischio, minimizzano la loro appartenenza di genere. «Giudicatemi come una manager o un'imprenditrice, non come una donna!» potrebbe essere la loro frase "manifesto".

Di questa posizione fanno però parte anche le donne più radicali.

Non solo quindi quelle che ritengono ridondante l'elemento del genere rispetto alla prestazione e ai risultati, ma anche coloro che trovano questo elemento come strategicamente inutile. È la posizione che la Bombelli definisce *going native*.

È questo il termine che nella letteratura di *cross cultural management* viene riferito alle persone che risiedono da lungo tempo in un contesto culturale diverso, e che ne assumono le caratteristiche implicite, dimenticando inconsciamente le proprie radici culturali.

Le donne *going natives* sono quelle ormai assimilate al gruppo maschile, sia nei comportamenti sia nei valori, sono le guerriere delle battaglie per le quote di mercato e di profitto, sono un "ragazzo nel gruppo".

Una terza via è possibile? Sì, purché le donne sappiano riconoscere alcuni errori… e migliorare alcune competenze.

Alcune studiose come Margareth Heffernan o Cristina Bombelli propongono una strada intermedia. Le barriere non sono uguali in tutti i settori e, più elevate nella finanza e nell'industria, diventano meno accentuate nel terziario.

Gli elementi discriminatori devono essere valutati con disincanto ma senza particolare enfasi.

La natura femminile spesso ha delle caratteristiche uniche che possono fare davvero la differenza in molte situazioni: buon senso, approccio concreto, sensibilità, intuito, determinazione, flessibilità, capacità di mediazione e ironia. Saper valorizzare le doti 'femminili' è la strategia migliore per affermarsi, evitando di adottare stili o comportamenti tradizionalmente maschili. In tal modo, si riducono anche le occasioni di competizione aggressiva e si creano opportunità per collaborazioni basate sulla complementarità e con obiettivi di più ampio respiro. (Chiara Grasselli, Direttore Marketing e Comunicazioni di IBM Italia)

Bisogna essere competenti, studiare, non avere paura di affrontare la propria autorealizzazione. Scoprire innanzitutto le proprie passioni, conoscersi, sapere quali talenti si hanno a disposizione. Superare con pazienza le carenze di autostima femminili, sempre in agguato e che ri-

schiano di alimentare un atteggiamento rinunciatario in partenza, senza la volontà di inseguire il proprio sogno.

È forse proprio il sogno personale che può aiutare nel proporre un punto di vista altro alle organizzazioni sadicamente incollate alla *bottom line*.

Saper salvaguardare il proprio punto di vista femminile significa ampliare l'idea manageriale di responsabilità oltre i confini dell'azienda, saper leggere le dinamiche della società e cercare di portare il proprio onesto contributo a un orizzonte più allargato; significa leggere i bisogni delle persone che lavorano oltre la dimensione economica, cercando di ridefinire un senso nel lavoro che, nei modelli tradizionali, rimane ancorato alla mera dimensione quantitativa.

Non dimentichiamo che gli uomini fanno clan; costruiscono network a sostegno delle carriere e insieme coltivano stereotipi, come quelli emersi da una ricerca della Fondazione Marisa Bellisario: su 300 uomini ai posti di comando in politica industria e comunicazione, alla domanda «come vedono le donne di potere? In 43 hanno risposto che non sono adatte ai ruoli di comando, per gli altri non occupano questi posti perché non hanno uno sponsor politico o perché non hanno le capacità».

Le donne devono imparare a:

- ammettere di voler fare carriera
- saper comprendere il lato positivo del potere
- sviluppare e sostenere un'organizzazione *women friendly*
- trovarsi una mentore
- una velocità lenta
- non considerare la maternità "una malattia"
- giocare con le diverse identità
- tenere sotto controllo il perfezionismo
- conoscere le proprie potenzialità e i propri limiti
- superare l'inquinamento relazionale
- saper gestire una corretta aggressività
- andare oltre lo stile maschile e creare una nuova *leadership*.

Intervenire sul binomio donna e lavoro richiede, dunque, una strate-

gia complessa di sistema. Certo la strada da percorrere è ancora lunga. Come spesso accade la politica è molto in ritardo e l'equilibrio fra i vari tempi del produrre, riprodurre e dell'assistere è stato spesso demandato ai genitori e, in particolare, alle donne chiamate a ricucire smagliature e squilibri che si sono verificati nel nostro *welfare* soggetto ai cambiamenti dei nuovi modelli del lavoro e della società. Tuttavia, alcuni segnali importanti di inversione di tendenza sono evidenti:

- l'estensione a livello di legislazione nazionale della tutela della maternità oltre l'area del lavoro subordinato
- la legge regionale n. 7 "Norme per le Politiche di Genere e i servizi di conciliazione vita-lavoro in Puglia" (Assessorato alla Solidarietà - Regione Puglia)
- la legge 19/2006 e il suo regolamento attuativo (Assessorato alla Solidarietà - Regione Puglia)
- gli assegni di cura per anziani e disabili (Assessorato alla Solidarietà - Regione Puglia)
- la Prima dote per i neonati (Assessorato alla Solidarietà - Regione Puglia)
- i contributi regionali per la costruzione e la gestione degli asili nido in Puglia (Assessorato alla Solidarietà - Regione Puglia).

È una svolta storica per l'Italia, per la Puglia e per il Salento, e in questo contesto appare quanto mai necessario, oltre che opportuno, fare rete sul territorio tra soggetti diversi, solo così la maternità da vincolo potrà diventare opportunità e valore.

Note

[1] Isfol, *Maternità, lavoro, discriminazioni*, Ministero del Lavoro, Ufficio nazionale della consigliera di parità, 2006.

[2] Molendini S. (a cura), *Linee guida progettuali e strumenti normativi per le politiche di conciliazione vita-lavoro*, Lecce, Martano, 2006.

[3] Isfol, *Maternità, lavoro, discriminazioni*, Ministero del Lavoro, Ufficio della Consigliera Nazionale di Parità, 2006.

III

Donne e politica: quale partecipazione?

Introduzione

Luisa Giorgio

I risultati delle ultime elezioni politiche si sono imposti come punto di partenza del Seminario, anche se, grazie all'apporto di coloro che sono intervenute, non ne sono stati il punto focale.

Rispetto al passato, la rappresentanza femminile in Parlamento è cresciuta; le percentuali di parlamentari elette sono le più alte registrate nella storia parlamentare del nostro paese e i risultati relativi alle elezioni del 2008 testimoniano un'inversione di tendenza rispetto alla decrescita della presenza femminile in Parlamento, cui si è assistito nell'ultimo decennio del secolo scorso.

Non si può però dimenticare che in Italia le donne costituiscono più del 50% dell'elettorato attivo, mentre le parlamentari italiane, attualmente presenti nelle assemblee nazionali, continuano a essere un'esigua minoranza: le donne che siedono nei seggi della Camera rappresentano circa il 17% degli eletti, mentre al Senato le elette sono pari al 14% del totale. Nella classifica mondiale un piccolo miglioramento c'è stato: l'Italia passa dal 67° al 50° posto per presenza di donne in Parlamento.

Le donne sono poco presenti nella politica, eppure il Novecento è stato il secolo delle donne.

A chi addebitare le colpe dell'attuale situazione? Alle regole, alla cultura imperante secondo cui la politica è cosa da uomini, all'autoesclusione delle donne?

Con un'analisi densa di sollecitazioni sull'attuale situazione delle donne nella società italiana, Franca Maria Papa fornisce una prima risposta a questi quesiti e la sua onestà intellettuale la induce ad affermare che i tempi della realizzazione di una democrazia paritaria non sono quantificabili, ma "è più probabile che la forza delle donne cammini nell'onda lunga".

Barbara Pojaghi, secondo un approccio che, come giustamente fa notare, non può essere che probabilistico multi causale, aggiunge il suo prezioso apporto alla ricerca delle complesse motivazioni all'origine del fenomeno.

È evidente che qualcosa nella nostra società (sia dal punto di vista delle regole, che dal punto di vista culturale) non funziona; che ci sono fattori che influenzano negativamente la partecipazione politica femminile. Quali, allora, i rimedi?

Maria Grazia Donno, funzionaria dell'Assessorato alla Solidarietà sociale della Regione Puglia e componente del comitato che ha promosso la raccolta di firme per la proposta di legge d'iniziativa popolare "50&50...ovunque si decide", segnala che la modifica delle regole giuridiche è necessaria ma non sufficiente. Bisogna, invece, incidere sull'immaginario, sulla visione che tutti, comprese le donne stesse, abbiamo del ruolo femminile nella società, partendo dal linguaggio, dalle parole, vere e proprie azioni idonee a modificare "la percezione che abbiamo dell'altra, del ruolo che le attribuiamo".

Nello stesso senso si esprime Anna Rita Pugliese, fra le poche al Sud a essersi occupata di approfondire l'approccio post-strutturalista, fortemente critico in merito alle politiche identitarie monolitiche e secondo cui "parlare di partecipazione femminile alla vita politica significa, innanzitutto, mettere in questione l'imperialismo del maschile nella sfera politica a un livello più profondo di quello rappresentato nei dibattiti attuali sulle quote rosa… che bisogna scendere a un livello simbolico e inter-psichico".

Alle donne, però, viene rimproverato il silenzio negli ultimi anni; ma Rosy Paparella, insegnante e formatrice in progetti sulle pari opportunità di genere, quale protagonista e testimone dell'esperienza di un gruppo di donne e lesbiche, che a Bari si è aggregato in modo spontaneo, esprime il suo dissenso da questa valutazione e parla di "sommovimento", quale definizione che per molte femministe meglio descrive "il processo che negli ultimi due anni vede riemergere da rivoli sotterranei" il movimento delle donne che, "portando con sé la memoria del movimento femminista, sta cercando nuove forme di visibilità e nuove forme di fare politica".

Nuove forme per fare politica che presuppongono la coesione tra donne non necessariamente accomunate da esperienze di vita coincidenti, e neanche necessariamente simili, ma che condividano però il

punto di vista di genere, in maniera che, come fa notare Magda Terrevoli, presidente della Commissione Pari Opportunità della Regione Puglia, "almeno ci fosse oggi risparmiata la trasfigurazione ideale che gli uomini hanno sempre fatto" di noi.

Neanche Magda Terrevoli ignora le asperità del percorso, e anzi, le sottolinea tratteggiando la modifica che alla struttura sociale del nostro Paese sta apportando la presenza sempre più massiccia di donne single e le grandi difficoltà che incontrano le donne a entrare e permanere nel mondo del lavoro e a conquistare così autonomia. I dati che a questo proposito fornisce, con particolare riguardo alla Puglia, sono da lei giustamente definiti un "vero campanello di allarme".

Anche Magda Terrevoli, però, come tutte coloro che l'hanno preceduta, non risulta certo disposta a mollare e sottolinea la necessità di continuare sul "cammino risoluto" intrapreso, non cedendo alla tentazione di spegnere il desiderio per una società migliore e rassegnarsi.

Il mancato accesso delle donne alla politica, infatti, non solo incide negativamente sulla condizione femminile, ma è un problema della democrazia stessa; non è una questione di genere, quanto, piuttosto, di civiltà.

Certo, poiché si tratta di cambiamenti che investono la coscienza della collettività, occorrerà molto tempo prima che le conquiste degli anni passati vengano interiorizzate e prima che le donne entrino a far parte in modo costante del mondo politico. Ciò non significa che non occorra "dare una mano" al cambiamento, e noi, su questa linea, abbiamo voluto dare un modestissimo contributo.

Cittadinanza duale e democrazia paritaria

Maria Grazia Donno

Mi è capitato, navigando in *Internet*, di trovare una preghiera fatta recitare alle bambine durante il regime di Mussolini che ben rappresenta quello che ci si aspettava da una donna. Quello che descriveva la sua natura e le sue inclinazioni.

Anzi quello a cui lei avrebbe dovuto ambire, tanto da chiederlo in preghiera. Ve la leggo.

Dolce Maria, Sposa e Madre Santissima, prega il Signore perché benedica le mie aspirazioni di fanciulla cristiana e italiana. Che io possa crescere buona, forte e operosa./ Fa che in un lieto domani la casa sia il mio regno, la chiesa il mio conforto, la scuola il mio sorridente ricordo. Benedici i miei genitori e tutti coloro che mi educano. Benedici la mia divisa./Prega per le Famiglie dei Sovrani e dei Principi d'Italia: famiglie dove gli uomini sono soldati e le donne madri. Proteggi il Duce, che in me, mamma di domani, vede la fonte e la certezza della Patria.

Dunque, mogli e madri senz'altra aspirazione se non quella di essere giudicate fedeli e prolifiche, abitanti unicamente della loro sede naturale: la casa.

Tradizioni e consuetudini che venivano da lontano e che continuavano a disegnare per le donne una realtà fatta di sudditanza, senza nessun diritto civile e senza nessuna tutela sociale.

Erano escluse dal diritto di voto politico e amministrativo al pari degli "analfabeti, interdetti, detenuti in espiazione di pena e falliti".

A loro venne vietato l'insegnamento di lettere e filosofia nei licei così come fu loro vietato di diventare presidi di istituti. Le tasse scolastiche delle studentesse vennero raddoppiate.

Era il marito a decidere la residenza coniugale e, nel caso in cui una moglie fosse stata lasciata, gli doveva comunque eterna fedeltà. Sul piano economico tutti i beni appartenevano al marito e in caso di morte venivano ereditati dai figli, mentre alla donna spettava solo l'usufrutto.

Il Codice penale, per il cosiddetto "delitto d'onore", prevedeva la riduzione di un terzo della pena per chiunque uccidesse la moglie, la

figlia o la sorella per difendere l'onore suo o della famiglia.

L'adulterio era sempre reato se a commetterlo era una donna, punibile con la reclusione fino a un anno, invece per l'uomo si configurava solo ed eventualmente il reato di concubinato, punibile fino a due anni di reclusione. È interessante sottolineare che, nel primo caso, elemento costitutivo del reato era il rapporto sessuale (quindi un reato istantaneo, che si perfezionava con il compimento dell'atto), nel secondo un comportamento che si protraeva nel tempo (reato continuato).

I salari delle donne erano fissati per legge alla metà di quelli corrispondenti degli uomini.

Non potevano partecipare a concorsi pubblici ed era loro vietato tanto accedere alle "professioni" quanto assumere posizioni di prestigio all'interno della pubblica amministrazione.

L'educazione demografica e il controllo delle nascite erano formalmente vietato dal Codice Rocco che li considerava un "attentato all'integrità della stirpe".

È solo nel 1946 che si apre uno spiraglio di civiltà quando, dopo lunghe battaglie politiche e civili in un difficile periodo storico, le donne esercitano per la prima volta nella storia d'Italia il diritto di voto in occasione del referendum del 2 giugno, per scegliere la forma istituzionale dello Stato tra monarchia e repubblica. Le donne andarono a votare in misura maggiore che non gli uomini, smentendo sonoramente le opinioni malevole e scettiche di chi sosteneva che non avessero né la maturità né la preparazione per farlo.

Altre e numerose sono state da allora le battaglie condotte dalle donne per la loro emancipazione, perché, se è vero che la Costituzione garantiva l'uguaglianza formale tra i sessi, molti erano i pregiudizi e le resistenze che si manifestavano da parte degli uomini a questa "smania" di protagonismo delle donne e soprattutto perché di fatto restavano in vigore tutte le discriminazioni contenute in molte norme e del Codice di famiglia e del Codice penale. Cito le conquiste più significative.

Nel 1960 viene restituito il diritto alle donne di concorrere a carriere pubbliche quali: magistratura, carriera diplomatica, carriera prefettizia.

Nel 1970 lo Statuto dei lavoratori sancisce definitivamente la pari

dignità e la pari retribuzione del lavoro tra donne e uomini.

Nel 1970 viene approvata la legge sul divorzio (conquista riconfermata nel 1974 con la vittoria dei "no" al referendum promosso dai clericali che ne chiedevano l'abolizione).

Nel 1975 viene approvato il nuovo Diritto di famiglia, forse la legge più significativa approvata nel nostro paese nel dopoguerra, che ha eliminato le forme più odiose e arcaiche di soggezione giuridica della donna all'interno del matrimonio, nel quale viene stabilito che "i coniugi hanno diritti e responsabilità uguali e sono ambedue titolari della potestà genitoriale".

Vengono aboliti istituti giuridici come la dote matrimoniale e la separazione per colpa. I beni acquistati durante il matrimonio sono di entrambi. Vengono modificate le norme sull'eredità. Scompare il capofamiglia, colui che esercitava lo "ius corrigendi" ossia il diritto del solo marito di "correggere" moglie e figli. Viene cancellata la distinzione tra figli legittimi e illegittimi.

Sempre nel 1975 vengono istituiti i consultori familiari e la contraccezione esce dalla illegalità.

Nel 1978 viene approvata la legge 194 per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza (anche questa riconfermata nel 1981 con la vittoria dei "no" a due distinti referendum abrogativi promossi, per motivi opposti, dal Partito radicale e dal Movimento per la vita).

Sul versante del codice penale, nel 1968 la Corte Costituzionale dichiara costituzionalmente illegittimi gli articoli che punivano tanto l'adulterio quanto il concubinaggio, abrogandoli, rilevando l'evidente disparità di trattamento tra donna e uomo.

Ed è solo nel 1981 che viene cancellato l'articolo 587 del c.p. che ravvisava, come attenuante per un omicidio, la causa d'onore.

Mentre, nel 1996, dopo una travagliata storia parlamentare, viene approvata la nuova legge contro la violenza alle donne, che di fatto inscrive lo stupro e l'incesto fra i reati contro la persona e non semplicemente contro la morale. Cosa di non poco conto se si considera che finalmente il corpo di una donna torna a essere di sua "proprietà" e non

un bene che la morale comune custodisce.

Tutte queste conquiste sono sicuramente il frutto dell'impegno comune di donne e di uomini, ma è innegabile che senza la spinta, la partecipazione attiva, consapevole, appassionata, da protagoniste, delle donne, non avremmo ottenuto molte cose e, soprattutto, non avremmo avuto "quel" diverso punto di vista, "quel" diverso modo di leggere gli avvenimenti, "quel" diverso modo di rappresentare la realtà e le sue istanze, che hanno fatto sì che le battaglie non fossero solo a beneficio della propria condizione, ma fossero il presupposto per costruire una società più sicura e più solidale per tutti.

Eppure, in troppi luoghi ancora oggi si tende a fare a meno di questo specifico punto vista che rende la differenza di genere il valore da promuovere piuttosto che, come qualcuno si ostina a pensare, un modo per esaltare la contrapposizione tra i sessi. Non occorre certo consultare le statistiche sulle lauree, sulla formazione post-universitaria, sui punti di eccellenza nelle professioni e nella ricerca per appurare che le donne, nonostante siano costrette a destreggiarsi tra precarietà, doppi e tripli lavori, famiglia e responsabilità varie, costituiscono una realtà portante e non aggiuntiva della società.

Così come non possiamo non rilevare il continuo riferimento al valore delle donne, alla necessità di valorizzare le loro competenze, la loro autorevolezza in occasione delle varie competizioni elettorali, senza che vi sia un conseguente, coerente, comportamento che dovrebbe aprire nei fatti l'accesso alle donne nei luoghi politici e istituzionali dove si prendono le decisioni.

Dunque non dobbiamo più parlare di "questione femminile", non essendo le donne né una categoria né un soggetto da proteggere, ma di rapporto uomo-donna e interrogare la politica a partire dal fatto che una metà del genere umano ha espulso l'altra, confinandola in un preciso ruolo secondario.

Anzi, se si tiene conto che attualmente in Italia le donne costituiscono il 51,4% della popolazione (siamo oltre 30 milioni), dunque siamo più dell'altra metà del cielo, la nostra perpetua e scientifica esclusione dai luoghi del "potere" determina davvero un deficit di democrazia,

come testimoniano numerose ricerche.

Ed eccoci arrivati alla proposta di legge "Norme di democrazia paritaria per le assemblee elettive" promossa dall'UDI – Unione Donne in Italia, storica associazione operante in Italia dal 1945, con la quale si intende garantire la partecipazione paritaria delle donne a tutte le competizioni elettorali: dalle Circoscrizioni al Parlamento Europeo.

"*50&50… ovunque si decide*" è lo slogan che anticipa efficacemente i contenuti della proposta di legge per la quale si è scelto simbolicamente la data del 2 giugno dello scorso anno per iniziare la raccolta delle firme.

La premessa della proposta di legge è l'art. 51 della Costituzione italiana che recita testualmente: "*Tutti i cittadini dell'uno e dell'altro sesso possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizione di eguaglianza, secondo i requisiti stabiliti dalla legge*". Con la riforma costituzionale n. 1 del 30/5/2003 sono state aggiunte le parole: "*A tal fine la Repubblica promuove con appositi provvedimenti le pari opportunità tra donne e uomini*".

Dunque, una democrazia fondata sulla cittadinanza duale, di donne e di uomini, soggetti entrambi di diritto di cittadinanza e di rappresentanza. Non una quota da recuperare per le donne ma una garanzia di presenza al 50% tra candidate e candidati che, in modo alternato, devono comporre le liste elettorali, pena l'irricevibilità della lista stessa. Ed è questo l'altro aspetto sostanziale della proposta di legge, perché, finalmente, si rimette la politica tra uomini e donne sul piano pubblico, del confronto, e non la si costringe più nella strettoia del privato, della lotta tra i sessi. Perché non vi possono essere efficaci politiche a favore delle donne senza le donne protagoniste delle scelte. Perché non si promuove *empowerment* "in nome" delle donne ma "con" le donne.

Avere più donne nelle assemblee elettive significa poter offrire uno stile di governo, a tutti i livelli, capace di interpretare i diversi bisogni e offrire risposte diversificate a tutti, uomini e donne, con una più aderente rappresentazione della realtà. Perché nessuna differenza sarà mai un valore se la realtà che ci circonda viene descritta e interpretata con un solo colore, un solo sguardo, da un solo sesso.

Ecco perché è molto importante intervenire anche su un altro ver-

sante, che è quello del linguaggio. L'uso di un termine anziché di un altro comporta una modificazione nel pensiero e nell'atteggiamento di chi lo pronuncia e quindi di chi lo ascolta. La parola è un'azione vera e propria ed è attraverso essa infatti che possiamo modificare la percezione che abbiamo dell'altra, del ruolo che le attribuiamo, dello spazio che le garantiamo.

A riguardo vi richiamo le "Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana" elaborate nel 1987 dalla Commissione Nazionale per la Parità e le Pari opportunità tra uomo e donna, della Presidenza del Consiglio dei Ministri, con le quali vengono suggerite alcune alternative compatibili con il sistema della lingua per l'attribuzione di un pari valore linguistico per termini riferiti al sesso femminile, soprattutto in riferimento al valore simbolico che può determinare l'uso al femminile di certi termini, specie se riferiti a ruoli professionali, per sostanziare una modificazione di atteggiamento nei confronti della donna.

Quante parole se coniugate al femminile perdono di energia, di potenza, di valore? E perché invece se espresse al maschile riacquistano la loro consistenza?

Perché se dico il Segretario delle Nazioni Unite ho un'immagine di autorevolezza che invece non mi viene restituita se dicessi la Segretaria delle Nazioni Unite?

Certamente, direte voi, perché finora nessuna donna è stata eletta a quella carica.

Allora facciamo altri esempi. Perché si dice il professore ordinario Antonella Rossi, con una evidente dissonanza e scorrettezza linguistica, invece di la professoressa ordinaria? Il ministro pinca pallina invece di la ministra? Perché il rettore e non la rettora? Il direttore d'orchestra e non la direttrice d'orchestra?

Il femminile esiste per tutte queste parole eppure… siamo portati a pensare, e lo ritengono anche molte donne, che molti ruoli se femminilizzati perdano di fascino.

Si dice che sono parole che non esistono, che suonano male, eppure, in modo del tutto contraddittorio, utilizziamo termini quali digitare, shiftare, cliccare, faxare, messaggiare. E questi termini esistono o li

usiamo senza problemi semplicemente perché non ci toccano nel profondo, non modificano nulla della nostra identità?

È evidente che le resistenze nascono da ben altro e che i cambiamenti sono il frutto di una precisa azione socio-politica. Essi dimostrano l'importanza che la parola/segno ha rispetto alla realtà sociale e quanto bisogna impegnarsi per formare nuove abitudini linguistiche e non riprodurre nella lingua il pensiero sessista.

Uno sforzo particolare deve essere fatto per evitare, ad esempio, l'uso della parola uomo o uomini in senso universale. Dire che la donna è compresa è una tattica comoda per eludere il problema: in realtà la donna non è compresa ma tenuta nell'implicito, assimilata, il che è molto diverso! Vi faccio alcuni esempi.

Evitare di dire	**È meglio dire**
I diritti dell'uomo	I diritti umani I diritti della persona I diritti dell'essere umano
Il corpo dell'uomo	Il corpo umano
A misura d'uomo	A misura umana
I Romani, gli Ateniesi, gli Inglesi	Il popolo romano, ateniese, inglese
Maria Rossi procuratore legale	Maria Rossi procuratrice legale

Per "parità" non si intende "adeguamento" alla norma "uomo", bensì la reale possibilità di pieno sviluppo e realizzazione per tutti gli esseri umani nella loro diversità. Molte persone sono convinte di ciò, eppure si continua a dire che "la donna deve essere pari all'uomo" e mai che "l'uomo deve essere pari alla donna" e nemmeno che "la donna e l'uomo (o l'uomo e la donna) devono essere pari": strano concetto di parità questo in cui il parametro è sempre l'uomo.

Negli Stati Uniti interventi sul sessismo linguistico sono iniziati da oltre trent'anni e tutte le case editrici e tutti gli organi di stampa sono forniti di Linee Guida per evitare qualunque forma di discriminazione per sesso ed etnia. Anche in molti paesi europei si sta conducendo un'operazione analoga soprattutto verso la "femminilizzazione" dei nomi di professione.

In Italia il cammino è ancora molto lungo e impervio ma è un cammino che, come gli altri, bisogna avere fiducia di percorrere e per il quale saranno fondamentali momenti di confronto e di crescita come questi e in luoghi di cultura e formazione come quello che oggi ci ospita.

Torno rapidamente alla proposta di legge "50&50 ovunque si decide" giusto per comunicarvi che, nonostante bastassero 50.000 firme, ne sono state raccolte oltre 120.000 che sono state già consegnate al Senato. I 122 centri di raccolta nati spontaneamente su tutto il territorio nazionale hanno lavorato bene e con molta creatività, autogestendosi, tanto economicamente quanto nella diffusione dell'iniziativa che, tra l'altro, non ha ricevuto alcun tipo di promozione mediatica, a eccezione di qualche giornale e/o testata locale.

Noi speriamo che la proposta di legge continui l'iter parlamentare previsto e soprattutto speriamo che, nonostante il cambiamento dello scenario politico, non si perda nei meandri di un Parlamento fatto quasi prevalentemente di giacche e cravatte. Infatti, nota a margine, nonostante tutte le parole spese in campagna elettorale, le candidate elette al Parlamento sono solo il 22% del totale alla Camera e il 16% al Senato e ha destato un "oh" di meraviglia e ammirazione la affermazione del premier "in pectore" di riservare ben quattro incarichi ministeriali alle donne. Ma gli uomini saranno più del doppio!

Sono passati appena 62 anni da quando le donne hanno ottenuto il diritto di voto e, poiché fra un po' si celebra il 2 giugno, mi piace concludere con una frase di Tina Anselmi, una madre della nostra Costituzione e una donna che ha fatto della politica una ragione di vita per sé e per gli altri:

Voglio concludere con qualcosa che valeva ieri e vale anche oggi. Senz'altro il '46 fu l'inizio di un periodo intenso, entusiasmante, felice: avevo diciannove anni, continuavo a difendere i miei ideali, partecipavo nel mio piccolo alla ricostruzione del paese. Tutte le battaglie si possono vincere e si possono perdere, noi vogliamo vincerle per difendere le donne, per dare anche a loro una dignità sociale e politica, e tuttavia ricordo proprio alle donne che tutto questo esige la presenza: se non si partecipa, se non si è presenti, quello che si conquista oggi si può perdere domani e quindi noi dobbiamo fare sempre questa

azione di maturazione, di sollecitazione, perché solo quando c'è la nostra partecipazione possiamo guardare al futuro sapendo che può essere, e sarà, anche un futuro di solidarietà, di giustizia, di libertà.

La questione della partecipazione politica delle donne. Una "questione aperta" della democrazia italiana

Franca Maria Papa

La crescita della società italiana dal dopoguerra i giorni nostri ha visto un fenomeno sensibile di sviluppo della partecipazione delle donne alla vita sociale economica e professionale delle nostre comunità.

L'accesso sempre più massiccio ai gradi alti della formazione scientifica e professionale è stato un fattore di messa in evidenza sempre più ampia della qualità della presenza femminile nella società e del rilievo dell'apporto che le donne possono fornire allo sviluppo civile del nostro paese. Ciò non è avvenuto senza fatica e senza incontrare ostacoli.

È sempre più chiaro che ovunque le donne abbiano intrapreso un percorso di formazione che doveva portarle a esiti professionali impegnativi e di responsabilità, ciò non poteva avvenire che pagando prezzi più alti, sensibilmente più alti rispetto agli uomini. Dalla scuola fino alla professione le donne hanno dovuto affrontare il tema della assenza sostanziale di una condizione di pari opportunità rispetto agli uomini permanendo, anche nel caso di un puro e semplice percorso di studio e di formazione, il peso di un lavoro doppio. L'onere della "cura" non nasce infatti per le donne dal solo momento della formazione della propria famiglia (col matrimonio o con la convivenza), ma è già presente nell'ambito della famiglia d'origine (si chiede di più alle adolescenti che ai loro fratelli) e si prolunga anche oltre la conclusione del ciclo familiare.

Questo ha fortemente accentuato lo sforzo competitivo che le donne hanno espresso e dunque ha migliorato la loro capacità di valorizzare i talenti per metterli in campo e renderli fruibili in fasi diverse della crescita e della contrazione del mercato del lavoro. Le donne dunque sono sempre più numerose e preparate, sempre più competitive e presenti nei diversi ambiti professionali, anche in quelli più tradizionalmente maschili. E tuttavia non sembra possibile ancora oltrepassare in massa il "cielo di cristallo" che le separa dalle funzioni dirigenti apicali nei di-

versi ambiti delle professioni private e della pubblica amministrazione; le statistiche confermano ancora che il fulcro delle funzioni dirigenti è saldamente occupato da uomini.

Questo disequilibrio tra il contributo di saperi, competenze, sensibilità e stili di lavoro femminili e direzione complessiva dei processi produttivi e amministrativi nel nostro paese è uno spreco sistemico di dimensioni intollerabili e un campanello d'allarme sul versante della realizzazione di una piena e compiuta democrazia che contraddicono la generale fisionomia moderna del nostro paese e si pongono in evidente controtendenza rispetto alle dinamiche di quasi tutte le nazioni europee.

Perché questo avviene? Le ragioni sono molte e complesse. Alcuni fattori sono certo da ascrivere alle donne, al loro "differente" approccio alle dinamiche interne ai diversi comparti lavorativi e principalmente alla naturale avversione femminile ad accettare la struttura dei conflitti interpersonali che "regolano" avvicendamenti e promozioni sul campo. Alla loro difficoltà a inserirsi in percorsi "non trasparenti e non regolati" di autovalorizzazione che stanno invece nella "consumata" prassi professionale degli uomini.

Altri fattori si possono ascrivere alla difficoltà, comunque sempre crescente, del superare l'ostacolo della doppia responsabilità (la "cura" e il lavoro) che appare sempre più drammatico a partire dall'avvio ormai remoto del processo di smantellamento del modello storico dello Stato sociale europeo con l'evidente e progressivo "dimagrimento" di un sistema (se pur ancora non sufficiente) di servizi alle persone e alle famiglie che avevano consentito alle donne l'accesso al lavoro.

Da ultimo, a potenziare e a sostenere una cospicua marginalizzazione e una sostanziale "esclusione" delle donne dalle "funzioni che contano e che decidono" anche la "convenctio ad excludendum" che, anche a livello inconscio, consente ai luoghi e alle pratiche degli uomini di potenziare e utilizzare gli ostacoli delle donne per restringere il campo di una concorrenza sempre più aspra intorno a risorse sempre più limitate, di carriera, di retribuzione, di successo.

Tutta questa dinamica si fa (se è possibile) più aspra nei partiti politici, nei sindacati e nelle istituzioni pubbliche (assemblee elettive) dove

le risorse sono ancora più limitate e ambite e dove la pratica del Potere è maschile per tradizione ancora più consolidata.

In questi luoghi il meccanismo della selezione delle élites politiche si è imbarbarito e opacizzato oltre ogni limite con la crisi conclamata della forma del partito di massa che aveva preso vita con l'inizio della storia della Repubblica e la costruzione di meccanismi fortemente accentrati, come quelli attualmente in vigore, hanno evidenziato una tendenza a restringere sempre più la selezione delle candidature riservandola alla riproduzione di un ceto politico che eternamente ripropone se stesso. Anche qui, l'assenza delle donne o la loro presenza esigua e, in molti casi ininfluente dal punto di vista delle competenze, segnala un problema grave per la qualità della nostra democrazia.

La crescita della quantità e della qualità delle donne nei luoghi istituzionali della decisione politica e del governo della società italiana attiene dunque a una più generale e profonda trasformazione della Politica in senso democratico ed è una questione che interessa la nostra società nella sua composizione più ampia, più plurale.

Sarà possibile in tempi certi prevedere uno sviluppo di questa "riforma di sistema" che, consentendo a tutti i cittadini di portare il loro contributo alla politica e alle istituzioni, apra le porte anche alla partecipazione delle donne ai processi decisionali nella nostra società? È difficile dare una risposta a questa domanda. È più probabile che la forza delle donne cammini nell'"onda lunga" dell'affermazione progressiva dei diritti di cittadinanza di tutte quelle soggettività che chiedono e progressivamente ottengono "storicamente" una cittadinanza più piena ed effettiva e così emergono ineluttabilmente dall'ombra verso una piena partecipazione democratica.

Il movimento delle donne si fa... in Rete

Rosy Paparella

"Sommovimento"; questa la definizione che per molte femministe meglio descrive il processo che negli ultimi due anni, riemergendo da rivoli sotterranei e portando con sé la memoria del movimento femminista, sta cercando nuove forme di visibilità e azione.

L'approvazione della legge 40 sulla procreazione medicalmente assistita, il dibattito che l'ha accompagnata e il successivo fallimento del referendum abrogativo hanno rappresentato per molte donne italiane un punto di ri-emersione necessario.

Quello che, attraverso le lotte degli anni Settanta, era stato dato per acquisito rispetto al diritto a una sessualità autodeterminata e a una maternità consapevole, di colpo è sembrato a molte significativamente minacciato, nella direzione di un esproprio del corpo delle donne in nome di principi astratti ed espressi con accenti più consoni a crociate fondamentalistiche che a una società laica. Che l'approvazione della legge 40 fosse chiaro segnale di una politica aggressivamente orientata al controllo dei corpi e in particolare dei corpi femminili lo hanno dimostrato gli eventi successivi. In rapida successione, ricordiamo le difficoltà nel consentire la sperimentazione della RU486 e in molti casi gli ostacoli nella prescrizione della contraccezione di emergenza. All'etica della responsabilità e al principio della scelta, che sottendono una legge simbolo come la 194, si sono opposte la moratoria sull'aborto e la criminalizzazione delle donne.

La storia di quanto sta accadendo negli ultimi due anni all'interno del movimento delle donne può trovare un significativo "incipit" nella mail che Assunta Sarlo, giornalista di "Diario", scrive nel 2005 a un centinaio di donne scelte fra i suoi contatti personali, "un messaggio in bottiglia", come lei stessa ha dichiarato in seguito. Quel messaggio in bottiglia chiamava le altre alla necessità di rompere il silenzio rispetto a un clima culturale e politico che, con crescenti toni integralisti e misogini, stava rimettendo in discussione la 194 e le conquiste delle donne

sul piano del diritto come su quello simbolico. Da quella mail, con un effetto moltiplicatore reso formidabile dalla rete, in pochi mesi è scaturita l'Assemblea che ha organizzato nel gennaio 2006 a Milano il primo dei grandi momenti di piazza autorganizzati dalle donne. In 200.000, da tutt'Italia hanno manifestato dietro lo striscione "Usciamo dal silenzio", per significare l'urgenza di riprendere parola collettivamente per respingere ogni attacco all'autodeterminazione.

Alle donne in piazza a Milano, e poi attive in tutto il paese con l'obiettivo di Uscire dal Silenzio, organizzando momenti di lotta insieme a iniziative di discussione, altre hanno risposto "mai state zitte", ed è certamente vero. La profonda evoluzione del pensiero femminista testimonia l'elaborazione di saperi e teorie in circolo soprattutto negli ambienti accademici. Ed è anche vero che gruppi e collettivi femministi non sono mai scomparsi del tutto in Italia, rimanendo comunque attivi soprattutto a livello locale. Di una rete femminista, fatta di relazioni e di pratiche politiche condivise, c'era traccia in nodi poco connessi e piuttosto autoreferenziali. La comune urgenza di dare visibilità pubblica alla parola delle donne ha riaperto la comunicazione, ri-acceso il dibattito e il confronto e ha catalizzato l'aggregazione di tante altre, anche giovanissime, in gruppi e nuovi collettivi.

Come la manifestazione di Milano anche l'altra grande iniziativa di piazza, la manifestazione del 24 novembre 2007 a Roma, è stata caratterizzata da un'analoga pratica di autoconvocazione promossa dalle donne di controviolenzadonne.org, a partire da un appello sulla violenza maschile contro le donne. In questo caso la manifestazione ha scelto la forma dell'autorappresentanza, segnalando la volontà di occupare con i corpi e le voci delle donne uno spazio fisico e simbolico del tutto autonomo da istituzioni e partiti. In 150.000 di tutte le provenienze, anagrafiche, geografiche, politiche ed etniche abbiamo espresso così il nostro punto di vista su un fenomeno che è strutturale alle società, e peraltro si consuma soprattutto all'interno dei sistemi familiari, respingendone con forza letture in chiave securitaria e razzista. Quello della violenza contro le donne sta diventando un tema centrale per il femminismo in tutto il mondo. Si tratta, infatti, di un fenomeno di proporzioni globali,

che anche in Italia rischia di venire ridotto ai singoli episodi di cronaca, nonostante l'evidenza delle cifre e l'impressionante regolarità con cui, in particolare, si susseguono omicidi, aggressioni e violenze commesse in famiglia. La posizione espressa dalle donne è stata chiara: la violenza contro le donne è violenza sessuata, alimentata da modelli culturali e strettamente connessi alla relazione tra sessi, sostenuta dall'intreccio di tutti i fattori che discriminano le donne e tendono a perpetuare meccanismi di controllo e di possesso. Più che di crimini privati si tratta di una vera e propria strage compiuta da un genere sull'altro, di un "femminicidio" secondo la definizione che, a partire dallo sterminio di donne a Ciudad Juarez in Messico, molte femministe oggi chiedono venga riconosciuta giuridicamente.

Pur essendo i momenti di piazza quelli che hanno dato maggiore visibilità e forza al movimento, sdoganando il termine femminista, per molti definitivamente archiviato come residuo ideologico, o semplicisticamente etichettato come "vetero", a mio avviso gli elementi di maggiore significato e interesse sono nelle forme di partecipazione e organizzazione che stiamo sperimentando.

Più che occupare uno spazio pubblico, rispetto al quale coesistono tra noi una grande pluralità di posizioni e contraddizioni, stiamo tentando di costruire uno spazio collettivo in cui discutere ed elaborare forme di lettura dell'esistente e possibili forme di azione comune. Connessione e rete sono le due parole che definiscono sia l'intenzione che il mezzo che facilita il "sommovimento" delle donne. Connessione e rete informatica, infatti, sono gli strumenti che permettono, allargano e rimodellano continuamente buona parte di questo spazio collettivo. Sono le *mailing list*, i blog, una *web television* come "donna tv" che consentono la circolazione in tempo reale di informazioni, azioni e pensiero, e che sono stati, e continuano a essere, i principali strumenti di organizzazione delle iniziative collettive. La stessa pratica della relazione tra donne è profondamente influenzata dal contesto informatico, che modifica appartenenze e può facilitare la progettualità comune. Pur non essendo questa una pratica nuova per i movimenti in buona parte lo è per quello delle donne, che tra l'altro rispetto all'uso delle tecnologie

della comunicazione risentono spesso del gender divide. La direzione che si intuisce va verso la costruzione di connessioni permanenti, e non limitate a nodi vitali solo nelle iniziative di lotta, quanto nel confronto.

Particolarmente significativa, in quest'ottica, l'esperienza dei FLAT, una due giorni in cui, a Roma, nel febbraio di quest'anno, 400 femministe e lesbiche si sono incontrate intorno a tavoli tematici per discutere e, ancora una volta, prendere parola soggettivamente e collettivamente, riconoscendosi reciprocamente le differenze di percorso politico, di linguaggi e codici interpretativi.

I temi di discussione sono stati quelli della violenza di genere, l'autodeterminazione, l'uso delle tecnologie di comunicazione, il sessismo, il razzismo, la precarietà, le pratiche del movimento. Le pratiche di scambio e relazione da sempre centrali nella costruzione di percorsi politici tra donne hanno facilitato l'individuazione di punti comuni e strategici che tenessero, e rendessero, conto delle differenze e della complessa evoluzione dei femminismi, nelle loro teorie e pratiche.

Nel territorio barese l'esperienza del gruppo che si è aggregato in modo spontaneo due anni fa aderendo alla rete "Usciamo dal silenzio" rispecchia per molti versi il processo che sta attraversando il sommovimento. Ci siamo ritrovate con una grande pluralità di appartenenze: chi con un'esperienza di partito, chi con quella del sindacato, le studentesse di un collettivo femminista, le lesbiche provenienti dal femminismo di impronta separatista, numerose singole che, nei diversi segmenti del percorso, hanno contribuito alla sua costruzione. Differenti nelle età, negli orientamenti sessuali, nelle pratiche politiche, nei riferimenti teorici che ci ispirano, ci siamo da subito riconosciute nelle reciproche distanze e vicinanze, scegliendo queste ultime come filo da mantenere vitale per costruire connessione. Non a caso tra i primi passi operativi abbiamo aderito alla rete nazionale di "Usciamo dal silenzio", attivato una nostra *mailing list*, e successivamente un blog che, oltre a consolidare le relazioni, ci sostiene nell'orizzontalità dei processi decisionali.

Nel tempo, oltre a discutere di volta in volta le iniziative e le strategie comuni, organizzando numerosi momenti aperti di discussione, abbiamo sperimentato forme di partecipazione e rapporto con lo spazio

pubblico delle istituzioni.

L'esperienza più significativa da questo punto di vista è stato il Forum sulla Salute delle Donne e Politiche di Genere, co-promosso (con il Coordinamento regionale ginecologi consultoriali, L'Agedo Puglia, la CGIL regionale) all'interno del percorso di partecipazione e cittadinanza promosso dalla Regione Puglia in vista del nuovo Piano Regionale della Salute. L'obiettivo dei lavori, cui hanno preso parte operatrici del settore sanitario insieme a donne del sindacato, delle associazioni, insegnanti e studentesse, è stato quello di analizzare in un'ottica di genere profondamente ancorata alle esperienze concrete le diverse dimensioni che interessano la salute delle donne, da quelle relative alla riproduzione e alla contraccezione alla salute delle migranti e a quella, nello specifico, che riguarda i diversi orientamenti sessuali.

La ricchezza straordinaria delle pratiche di confronto e circolazione di saperi fra donne che abbiamo sperimentato nei giorni del Forum, e che ha prodotto tra l'altro documenti e proposte articolate e concrete, tra cui la richiesta di istituire un Osservatorio sulla Salute in una prospettiva di genere e col coinvolgimento diretto delle Associazioni di donne, ci ha confermato nella volontà di allargare il nostro spazio collettivo, segnando le nostre coordinate nel rapportarci con lo spazio pubblico.

Oltre la necessità contingente di un femminismo dell'emergenza ci proponiamo di cercare un'interlocuzione possibile con la politica delle Istituzioni, cui portare le nostre domande, e una punto di vista di genere, e sui generi, in tutte le questioni che riguardano le nostre vite.

Abbiamo deciso di ri-nominarci "L'ottononsolomarzo", per la continuità che intendiamo dare al nostro impegno, allargandolo anche verso la promozione e la costruzione di ulteriori connessioni. Per questo la tappa più recente del nostro percorso è stata la costituzione con altre quattro associazioni e singole di "Tessere-rete delle donne di Bari", in cui, significativamente, convergono donne di più generazioni e dai femminismi di più generazioni. La relazione tra generazioni, in particolare, rappresenta per noi un valore e un obiettivo politico e, attraversando le differenze come opportunità, immaginiamo questa rete in costruzione come un "laboratorio" di possibili contaminazioni reciproche, indi-

spensabile da sperimentare nei contesti nuovi e complessi che viviamo.

Si tratta, a nostro avviso, di un'altra operazione di "tessitura" necessaria, anche perché, citando le conclusioni dell'assemblea romana dei Flat, «non è possibile riferire, nemmeno sinteticamente, la varietà dei punti di vista e delle esperienze che si confrontano. Minimo comune denominatore di posizioni diverse, e non tutte reciprocamente decodificate, la convinzione che al femminismo tocchi assumersi inedite responsabilità di fronte alla crisi della politica…».

Donne e partecipazione politica

Barbara Pojaghi

Passano gli anni e ci troviamo ancora a parlare e riflettere insieme sulle problematiche femminili. Mi sembra ogni volta che il tempo sia passato inutilmente; l'aspetto positivo è che siamo qui con nuove generazioni di donne che non hanno fatto lo stesso percorso che abbiamo fatto noi, con cui sarà possibile confrontarci su esperienze, vissuti e aspettative. Infatti, come molte di voi che siete con me a questo tavolo, lavoro da anni in questo settore sia in un impegno diretto sia a livello di studio e di ricerca.

Nella mia vita personale infatti sono stata membro della Commissione regionale per le pari opportunità e assessore alle pari opportunità, oltre che alla cultura e ai servizi scolatici, del Comune di Macerata; ho anche ricoperto nell'ultima legislatura il ruolo di Presidente del Consiglio comunale, ruolo che con molta difficoltà è stato accettato dalla componente maschile, che mi ha sì votato, ma che ha manifestato non pochi problemi ad accettare il ruolo di potere ricoperto da una donna.

All'università ho fatto per anni un corso parallelo a quello ufficiale sulle problematiche femminili e organizzato cicli di seminari e convegni su questo tema.

Sono inoltre una donna che ha una famiglia, che lavora, impegnata nel sociale e anche nella politica.

Vivo quindi dentro di me tutte le contraddizioni, i conflitti e le prospettive nuove, e in più cerco di analizzarle con gli strumenti che la mia professione mi mette a disposizione.

Cerco dunque di capire il perché dell'assenza delle donne dai luoghi della politica (sia dagli organi direttivi politici fino ai ruoli di governo) per esperienza diretta (unica donna nella Giunta quando ero Assessore; una delle 4 donne presenti in Consiglio comunale in un totale di 41 consiglieri comunali, quando ero Presidente del Consiglio comunale; nel direttivo del mio ex-partito una delle 4 donne su 21 membri) e cercando di fare un'analisi articolata del fenomeno.

Per questo volevo mettere a fuoco alcuni spunti di riflessione. Il primo riguarda i numeri, cioè la partecipazione effettiva delle donne alla politica, in particolare la loro reale presenza; si intende politica in senso lato, come luogo in cui si prendono decisioni strategiche e si gestisce un potere.

Forse qualche numero[1] può farci riflettere al di fuori delle teorie di senso comune che spesso non ci aiutano realmente a capire.

Le donne nella politica:

- Camera 17,3%
- Senato 14 %
- Parlamento europeo 17,9%

Ma altrettanto indicativi sono alcuni numeri relativi alla presenza delle donne in ruoli apicali politici e lavorativi:

- 14 città metropolitane: solo 2 sindaci donna
- su 278 aziende sanitarie solo 43 sono i direttori sanitari donne
- su 77 rettori solo due donne.

Le donne sono quindi quasi totalmente escluse dalle principali posizioni di comando al sistema di governo, sia centrale che locale; si ha qualche sporadica situazione di donna-sindaco, ma rarissime sono ad esempio le donne Presidenti di Regione. Egualmente, quasi totalmente escluse sono dalle strutture di partito.

Sanchez-Mazas e Casini (2005) hanno riproposto una interessante riflessione sugli ostacoli latenti che mantengono le donne ai livelli inferiori della gerarchia sociale attraverso l'analisi del fenomeno che la Austin (2000) ha rappresentato attraverso la metafora del "soffitto di vetro", immagine che la Commissione Europea ha ufficialmente definito "barrières invisibles empêchant les femmes d'accéder à des fonctions supérieures" (1998, p. 30).

Possiamo dire che l'incremento della rappresentanza femminile è ancora collocata in ambiti di supporto e non in posizioni di potere.

I numeri quindi è vero che parlano chiaro, o sembrano parlare chiaro. Ci dicono che nei posti apicali del mondo del lavoro le donne sono ancora mosche bianche o che la presenza delle donne nei luoghi decisionali della politica è in una percentuale che ci pone in una posizione

imbarazzante nei confronti degli altri paesi occidentali e non solo; descrivono una realtà molto chiara e definita, ma non spiegano i motivi che ci sono dietro a questa realtà. Le motivazioni di questo fenomeno sono molto complesse e richiedono per la loro spiegazione un approccio probabilistico multicausale a discapito di quello deterministico unicausale. Infatti sostenere che in Italia le donne non riescono a superare questi ostacoli "perché la nostra è una cultura maschilista" oppure "perché sono le donne a non volere" oltre che essere una banalizzazione del problema non tiene conto dei molteplici fattori che concorrono al cambiamento di atteggiamenti, di comportamenti, di valori e credenze.

Discriminazione o autoesclusione?

Possiamo quindi parlare ancora di discriminazione? Credo di sì, ma non solo; se vogliamo una spiegazione meno ideologica e più articolata e utile a capire dobbiamo affrontare il problema anche dell'autoesclusione, che come vedremo non deriva da una precisa volontà della donna ma diventa a volte una scelta obbligata.

Abbiamo una discriminazione a livello verticale, cioè un'esclusione dai posti di potere e una discriminazione a livello orizzontale, cioè una collocazione in ambiti tipicamente femminili, ad esempio assessorati alla pubblica istruzione, ai servizi sociali, alla cultura (o professioni nell'ambito dell'educazione, dei servizi, della cura).

La discriminazione orizzontale non è solo riconducibile a una attività discriminatoria, ma molte volte è conseguenza di una scelta consapevole. Infatti, le donne che ricoprono cariche o professioni in questi ambiti non si dimostrano insoddisfatte, al contrario.

La scarsa presenza di donne nella politica oltre a essere il risultato di un'azione discriminatoria è anche legata quindi ad alcune difficoltà che queste vivono nello svolgimento della carriera politica e che le portano ad autoescludersi.

La prima difficoltà è senz'altro legata alla necessità di conciliare gli impegni politici con quelli familiari (a cui la donna non è disposta a rinunciare) e professionali: il noto problema del doppio lavoro, del desiderio delle donne di non fare una scelta di esclusione ma piuttosto

di farne una di integrazione. Questo comporta uno sforzo notevole per armonizzare esigenze, aspettative, ruoli diversi; spesso questo sforzo si paga o nella vita privata o in quella politica o professionale. Ancor oggi una donna, che vuole mantenere vita familiare e valore dei legami, difficilmente raggiungerà ruoli apicali, e le donne che raggiungono ruoli apicali (ancora molto poche) o rinunciano alla propria vita privata o vi arrivano a un'età avanzata quando la famiglia diventa più autonoma e meno esigente. Uno dei motivi per cui è difficile per la donna ricoprire un ruolo di vertice nella politica e in alcune attività lavorative è nell'impossibilità di conciliare i tempi della propria vita.

La donna (non voglio entrare nella problematica se fa per natura o per cultura) non rinuncia al mondo degli affetti e vuole entrare negli ambiti che le sono stati a lungo preclusi non con uno stile maschile (tutto lavoro – tutto politica – tutto sindacato...), ma cercando di trasportarvi all'interno modalità femminili di integrazione dei vari sistemi di vita.

Essendo l'ambito della politica prerogativa ancora della componente maschile è organizzato e gestito secondo una modalità dell'o/o e quindi i tempi della politica non sono tempi femminili perché sono tempi che tendono a escludere gli altri ambiti di vita.

In verità non sarebbero neanche tempi maschili, ma sono stati accettati e utilizzati dagli uomini perché la cultura maschile tende a privilegiare alcuni ambiti a discapito di altri; anche in questo caso non tanto per una volontà propria, quanto piuttosto per rispondere allo stereotipo che vuole l'uomo totalmente concentrato nel sociale.

Essere donna in un contesto organizzativo e culturale ancora quasi totalmente al maschile è quindi un'impresa molto impegnativa, che il più delle volte si è pensato di risolvere rinunciando alle proprie peculiarità femminili e assumendo quelle maschili, secondo un processo di deindividuazione, così ben conosciuto nei gruppi minoritari. Non si tende a valorizzare le differenze ma si richiede per lo più una omologazione.

È difficile inoltre comprendere e utilizzare un linguaggio e dei codici di comportamento tipici del mondo politico, che sono ancora connotati tutti al maschile.

Rapporto tra donne

Un problema peculiare e che richiede un approfondimento e una riflessione particolare è il rapporto tra donne e la mancanza di solidarietà che c'è tra donne che tentano l'avventura della politica e le altre donne.

Le donne che entrano in politica per i problemi precedentemente descritti tendono a non favorire alcun richiamo alla loro appartenenza di genere; è già sufficientemente problematico il rapporto con il contesto politico.

Le altre donne dimostrano diffidenza nei confronti delle donne che hanno deciso di inserirsi in un mondo che loro considerano un mondo estraneo e, ricalcando lo stereotipo, terreno maschile.

Chiaramente una maggiore presenza di donne renderebbe chi sceglie di entrare in politica meno isolata e in difficoltà e le altre meno diffidenti e sospettose.

Credo sia utile a proposito parlare delle quote, problema molto dibattuto e che anche tra le donne ha trovato posizioni differenti. Riservare in ogni caso alcuni posti alle donne e prevedere nel governo locale e nazionale che sia rispettata la rappresentanza femminile ha scatenato grandi conflitti.

Vorrei soffermarmi sul significato e la filosofia che c'è dietro alla scelta delle quote, che in una situazione come questa è forse l'unica possibilità per cambiare qualcosa. Innanzi tutto è un modo per dare a tutti pari opportunità nelle cariche elettive; se si aspettano i cambiamenti culturali probabilmente non raggiungeremo mai una rappresentanza democratica; non a caso negli Stati in cui alta è la percentuale delle donne al governo del paese c'è stato nel passato il ricorso alle quote rosa.

Le donne spesso si autoescludono ed escludono le altre donne per un basso livello di autostima (o forse per un troppo alto?); non essendo considerata normale la loro presenza nei luoghi della politica dove si gestisce un potere decisionale ci si aspetta che chi lo fa sia eccezionale come eccezionale è la sua presenza in politica. Allora è facile sentire dire "non voto una donna perché è una donna, ma solo perchè è brava".

Ricordo una considerazione molto acuta di una donna durante un dibattito che affermava «si potrà dire che la donna avrà superato molti

degli stereotipi che la discriminano quando avrà diritto alla mediocrità». Le donne in politica debbono essere molto rappresentative. Quanti uomini mediocri ci hanno governato, ci governano, ci governeranno senza che di loro si dica «non voto un uomo perché è un uomo, ma solo perchè è bravo»?

Forse la riflessione importante da fare è che più donne sono nei luoghi della politica più il rapporto con la componente maschile sarà normale e paritaria, fino a quando la percentuale sarà così bassa la possibilità di incidere sarà sempre limitata.

Perché ci poniamo il problema dell'assenza delle donne?

Un'ultima considerazione va fatta sul motivo per cui ci si pone il problema dell'assenza delle donne (e perché no, anche dei giovani) nella politica.

Innanzitutto per un problema di giustizia; è oramai inaccettabile che ancora nel 2008, in un paese che si considera culturalmente tra i più evoluti del mondo occidentale, si stia a discutere di azioni che tendono a superare discriminazioni dovute al genere e non si ragioni sulle qualità e sulle competenze.

È poi per una questione di rappresentanza. I luoghi della politica sono luoghi in cui si prendono decisioni importanti per la vita dei cittadini e la vita dei cittadini è diversa per tanti motivi; la vita delle donne, così come quella dei giovani e degli anziani, ha dei nuclei problematici rilevanti e spesso loro sono osservatrici attente di dinamiche sociali importanti. Il loro contributo può essere importante perché sarebbero in grado di rappresentare bisogni, priorità, problemi di una larga parte di popolazione, che molto spesso non ha voce. La loro presenza potrebbe essere saliente e permettere di portare idee e proposte innovative che non ripercorrono strade già conosciute e non riproducono decisioni già prese.

L'esclusione delle donne poi fa sì che vengano rifiutate le differenze come elementi di disturbo e non si riesca invece a capire il loro valore fondamentale, a volte anche generatrici di conflitti ma sicuramente conflitti costruttivi, che possono veicolare cambiamenti molto importanti per la vita del paese.

In una democrazia il ruolo delle minoranze attive (Moscoviti 1986) è spesso quello di rompere un equilibrio che tende a mantenere lo *status quo*. I grandi cambiamenti culturali e sociali sono spesso scaturiti da movimenti minoritari che sono stati capaci di far uscire dal conformismo e di introdurre modalità di governo innovative. La presenza delle donne, ancora elementi minoritari (sicuramente non come numero ma come potere), potrebbero aprire una dialettica che può favorire un processo di cambiamento.

Riferimenti bibliografici

Austin L.S., 2000, *Oltre il soffitto di vetro*, trad. it., Casale Monferrato, Edizpiemme, 2003.

Catellani P., 1990, *I concetti di "Politica" e di "Uomo politico" nella percezione di militanti e non militanti*, Giornale Italiano di Psicologia, 4, 625-650.

Catellani P., 1997, *Psicologia politica*, Bologna, il Mulino.

Commission Européenne (1998), *100 mots pour l'égalité entre les femme set les hommes*, (CE-10-97-162-C).

Legrenzi P. e Girotto V., 1996, *Psicologia e politica*, Milano, R. Cortina.

Moscovici S., 1976, *Psicologia delle minoranze attive*, trad. it. Torino, Boringhieri, 1981.

Sanchez-Mazas M. e Casini A., 2005, Egalité formelle et obstacles informels à l'ascension professionnelle: les femmes et l'effet «plafond de verre». *Information sur les Sciences Sociales*, 44, 141-173.

Sanchez-Mazas M., 2006, Donne, politica, istituzioni in B. Pojaghi (a cura di), *Giornate di studio con Margarita Sanchez-Mazas*, Perugia, Morlacchi, Cds.

Sensales G., Chirumbolo A. e Areni A., 2002, *Giovani e politica. Studio pilota sulle rappresentazioni della politica sul ruolo giocato da costrutti socio psicologici e di personalità fra studenti universitari*, Roma, Edizioni Kappa.

Eurobarometro 64 (2005). Opinione pubblica nell'Unione Europea. Da http://www.eurobarometro.it.

Politica di genere e identità sociale: il percorso non lineare dell'uguaglianza e della differenza

Annarita Celeste Pugliese

Parlare di partecipazione femminile alla vita politica significa, innanzitutto, mettere in questione l'imperialismo del maschile nella sfera politica a un livello più profondo di quello rappresentato nei dibattiti attuali sulle "quote rosa", sulle percentuali di presenza nei parlamenti nazionali e regionali o sulla leadership dei partiti. È a un livello simbolico e inter-psichico che dobbiamo scendere, se vogliamo interrogarci sul genere della politica, pur continuando con legittimità a denunciare il problema delle pari opportunità nella rappresentanza. Problema ancora urgente, anche a distanza di anni dalle prime battaglie del movimento femminista, che nacque per rivendicare parità di trattamento e accesso agli stessi diritti degli uomini. In quella prima stagione le femministe lottavano a favore di un'uguaglianza dei sessi che, per combattere la discriminazione, voleva eliminare la differenza di genere perché quella differenza si era storicamente strutturata come subalternità ed esclusione delle donne.

È per queste ragioni che, in una prima fase, battersi in nome dell'uguaglianza ha consentito conquiste fondamentali, come la partecipazione al mondo del lavoro o il diritto di voto per le donne, prodotti questi però di un'equità rimasta su un piano puramente formale poiché non adeguata all'effettiva materialità della condizione femminile, caratterizzata da un diverso assetto biologico, psicologico, culturale. Trattare allo stesso modo uomini e donne non sempre significa garantire pari opportunità. Non si può offrire alle donne l'accesso al lavoro senza preoccuparsi di introdurre politiche di conciliazione con i tempi della cura, per esempio.

L'auto-consapevolezza di essere un soggetto collettivo – e un gruppo sociale – con un proprio repertorio di valori, modelli, stili e obiettivi ha stimolato una ri-concettualizzazione dei princìpi di eguaglianza e differenza nel pensiero femminista degli anni Settanta. Costituirsi

come soggetto collettivo differente è un'operazione assiologia e pratica che è già azione politica nel rifiutare ogni tipo di assimilazione alla cultura dominante. L'assunzione della propria irriducibile differenza e dell'identità collettiva condivisa con il proprio gruppo sociale permette di superare, avendolo sintetizzato, il principio dell'uguaglianza: come afferma Marion Young "la politica della differenza sostiene che l'uguaglianza in quanto è partecipazione e inclusione di tutti i gruppi, può richiedere a volte un trattamento differenziato dei gruppi oppressi o svantaggiati" (1990, p. 198).

In questo senso il soggetto femminile è un soggetto collettivo che si afferma nella sfera pubblica per differenza. Rosy Braidotti ha appunto detto: "Esiste una distinzione epistemologica e politica, che alcuni chiamerebbero 'spirituale, tra la femminilità, l'altro del soggetto classico, e un soggetto femminista che pretende di agire, di esercitare un impatto di tipo sociale e politico e quindi di poter fare la differenza" (Calloni, 2000, p. 44). Ma cosa significa 'differenza'? Ammettiamo una sola differenza, quella femminile, o una pluralità di differenze anche nel modo di esprimere la differenza femminile?

Più di recente Judith Butler ha "disfatto" i costrutti di 'genere' e 'differenza', sostenendo che non sono questi, e la logica astrattamente binaria del maschile/femminile che li accompagna, i fondamenti su cui costruire una teoria femminista (Butler, 2006). A confronto con la materialità delle differenze incarnate, che comprendono gli attraversamenti dell'universo trans-gender, la differenza-come-costrutto parrebbe, dunque, perdere la sua potenzialità euristica e politica, traducendosi in un'altra gabbia costruita su nuove aspettative di ruolo, nuove norme, nuovi prototipi.

La questione, in effetti, è complessa e questa complessità va mantenuta. Tuttavia sul tema della differenza occorre, a mio parere, ancora soffermarsi prima di poterlo dichiarare esaurito, perché ha l'indubbio merito di aver questionato la neutralità e l'universalità di categorie, saperi e pratiche, svelandone il carattere sessuato, strettamente interrelato al maschile, e denunciandone la pretesa normativa esercitata come paradigma del gruppo dominante. Il maschile elevato a norma ha sto-

ricamente escluso il femminile dalla storia e dalla politica, così come gli uomini assurti a gruppo dominante hanno storicamente escluso le donne dalla storia e dalla politica.

È per questo che il problema della partecipazione femminile si intreccia a una lettura di genere della politica. Possiamo immaginare una politica diversa se fatta dalle donne? Probabilmente la differenza è ancora necessaria per costruire teorie e pratiche di partecipazione in grado di decostruire i linguaggi e i rituali di una arena politica che, oggi più che mai, appare svigorita e incapace di esprimere una visione che generi appartenenze. Queste riflessioni richiamano domande che interrogano il senso stesso della politica, domande quanto mai attuali oggi, quanto mai condivise, scottanti, incalzanti. Quali sono i bisogni che la politica soddisfa o sviluppa? Come opera la politica nella nostra percezione di noi stessi come soggetti che pensano, desiderano, esprimono un ordine simbolico e materiale di convivenza e condivisione?

I bisogni soddisfatti dal riconoscersi in appartenenze comuni e in identità collettive – bisogni di tipo espressivo – appartengono alla vita politica tanto quanto i bisogni diretti al perseguimento del benessere materiale. Secondo il paradigma della scelta razionale, tradotto in termini psicologici nella teoria del prospetto di Kahneman, il comportamento politico si basa su decisioni originate dall'interesse personale, sostanzialmente di tipo materiale. Il principale assunto della teoria afferma che nella vita reale le decisioni degli attori politici sono fortemente condizionate dal modo in cui sono loro "prospettati" gli esiti di decisioni alternative in una condizione di rischio, ovvero in base al modo in cui sono loro presentati l'eventuale guadagno o l'eventuale perdita causati dalla decisione adottata (Tversky e Kanheman, 1981).

La teoria del prospetto – centrata sui meccanismi cognitivi sottesi alla decisione individuale, in termini di razionalità della scelta – è, per certi versi, concettualmente opposta all'approccio dell'identità sociale alla luce del quale è possibile interpretare la partecipazione politica come una pratica che tende a soddisfare soprattutto bisogni di altro tipo, inerenti l'espressione, la conferma o il consolidamento della propria identità e delle proprie appartenenze sociali, che sottolinea l'intima

connessione tra il sé individuale e i gruppi sociali in cui il sé è inserito. In sostanza, è un approccio che spiega le ragioni cognitive e motivazionali per cui il 'noi', il potersi identificarsi in una collettività, è fondamentale per la stessa identità individuale. Lo studioso che ha elaborato questa teoria, Henri Tajfel, definisce l'identità sociale come "quella parte dell'immagine di sé di un individuo che deriva dalla sua consapevolezza di appartenere a un gruppo sociale (o a più gruppi), unita al valore e al significato emotivo attribuito a tale appartenenza" (Tajfel, 1981, p. 134). Affinché tale identificazione avvenga è necessario che l'individuo si pensi come un elemento della categoria sociale che marca cognitivamente il gruppo di cui fa parte, il 'noi', contrapposto a un 'loro'.

Questo nostro modo di pensare e sentire fonda l'arena politica, strutturata da appartenenze e contrapposizioni. In questo orizzonte i leader politici possono essere definiti, secondo gli psicologi sociali Reicher e Hopkins (2001), come dei veri e propri 'imprenditori dell'identità', che manipolano i confini del 'noi', in modo da includere coloro che vogliono mobilitare, coloro che vogliono convincere, in una categoria comune di appartenenza di cui essi rappresentano il prototipo. Naturalmente costruendo il contenuto di questo prototipo sulla base del proprio progetto politico. In termini non specialistici il prototipo è un costrutto cognitivo, che sta a indicare l'elemento medio, quello che meglio rappresenta una classe, una categoria sociale. È inevitabile che la costruzione del 'noi', questo 'noi' necessario, avvenga attorno a un prototipo, attorno a un modello che risponde alla domanda: come siamo 'noi' che diciamo 'noi'? Il prototipo del 'noi' ha però anche una funzione normativa: accade in altre parole che la domanda originaria come siamo 'noi' che diciamo 'noi' ne evoca un'altra, più insidiosa: come dobbiamo essere 'noi' che diciamo 'noi?

Un passaggio dall'essere al dover essere, quindi, che rappresenta uno dei nodi della politica, poiché esprime l'impegno a costruire un progetto politico collettivo, una visione collettiva, è la proiezione che pone e costituisce il soggetto collettivo stesso e lo slancia verso il futuro. Nello stesso tempo tutto ciò che gravita attorno a quella domanda, alla domanda originaria che costruisce e consolida il 'Noi', va guardato

con sospetto: i politici – dicevamo – manipolano le dinamiche identitarie per costruire il consenso, così come troppo spesso accade che l'identità collettiva sia forgiata sulle caratteristiche distintive del gruppo dominante e che le rivendicazioni identitarie delle minoranze siano delegittimate. Si tratta, ancora una volta, di una questione di potere.

Allora, che le donne si pensino collettivamente, come un 'noi', come un gruppo sociale, minoritario senza dubbio – e che ha, tuttavia, ben dimostrato di essere una minoranza attiva (Moscovici, 1981) – diventa già azione politica e partecipazione. È ciò che hanno fatto le prime femministe quando, imponendosi come forza sociale discriminata in un assetto di potere retto e controllato dagli uomini, hanno collocato il 'gruppo donne' sul terreno dell'uguaglianza e della negoziazione delle pari opportunità. Ancora, è ciò che hanno fatto le femministe della differenza quando hanno sottoposto a critica l'assunto dell'identità neutra, presentando le istanze di un 'noi' differente, soggetto e non oggetto dell'immaginario maschile.

Occorre però ancora porre la questione del prototipo di quel 'noi' differente, affinché esso non sia presentato, ancora una volta, come neutrale, universale e normativo mentre invece è conformato allo status dominante della donna, occidentale, eterosessuale, bianca, di ceto medio, di religione cristiana. Si tratta cioè di scongiurare una naturalizzazione della categoria sociale 'donna' che ipostatizza la differenza e la trasforma in norma. Da questa prospettiva, una politica di genere si caratterizza come tale poiché introduce nell'arena politica la possibilità stessa della differenza e della sua negoziazione, come principio di pluralità. In questo senso può assolvere una funzione innovatrice in grado di agire sui contenuti psichici intersoggettivi dell'esclusione e dell'inclusione, di produrre pratiche, teorie e soggettività che pongano la cura della pluralità a fondamento e come orizzonte pratico-morale di riferimento.

Riferimenti bibliografici

Butler J., *La disfatta del genere*, Roma, Meltemi.

Calloni M., 2000, (a cura), *Le streghe son cambiate. Sapere, sesso, politi-*

ca: ecco la nuova agenda. Incontro di Reset con Rosi Braidotti, Donna Haraway, Juliet Mitchell e Joan Scott. Reset, 63, 41-52.

Moscovici S., 1981, *Psicologia delle minoranze attive*, Torino, Bollati Boringhieri.

Reicher S. e Hopkins N., 2001, *Psychology and the end of history: A critique and a proposal for the psychology of social categorisation*, Political Psychology, 22, 383-407.

Tversky A. e Kahneman B.D., 1981, *The framing of decisions and the psychology of choice*, Science, 211, 453-458.

Tajfel H., 1981, *Human groups and social categories: Studies in social psychology*, Cambridge, Cambridge University Press.

Young I.M., 1996, *Le politiche della differenza*, Milano, Feltrinelli.

L'Italia "non è un paese per donne"

Magda Terrevoli

L'intento di queste pagine è quello di uscire dalla strettoia, descritta magistralmente da Virginia Woolf, che vede le donne "esaltate immaginativamente" e lasciate nella "insignificanza storica".

Di storie di sacrificio, dolore, fatica, dedizione incondizionata, adattamenti gioiosi, passioni pagate con l'indigenza economica, è piena la quotidianità femminile, e, per quel barlume di cambiamento che è avvenuto nella coscienza e nella vita di molte donne, si vorrebbe che almeno ci fosse oggi risparmiata la trasfigurazione ideale che gli uomini ne hanno sempre fatto.

Vorremmo cambiare scenario. Eppure molte di noi, le più giovani soprattutto, pensano di poterlo fare da sole, intraprendendo un percorso che somiglia sempre più alla quadratura del cerchio, ma che di fatto modifica la struttura sociale del nostro paese.

Osserviamo l'aumento delle donne single. In che consiste realmente? Il matrimonio è sempre di più una condizione svalutata della vita adulta.

Tra le donne senza marito ci sono, naturalmente, molte vedove, separate e divorziate. Ma incomincia a esserci anche una piccola percentuale di donne coniugate che vivono lontane dai rispettivi coniugi. Una novità, perché quando ciò accade per motivi di lavoro, segna un mutamento di costume, in quanto una volta era normale soltanto per i mariti vivere lontano dalla residenza familiare per lavoro.

Ci sono anche, come una forma emergente, le donne sole, quelle che hanno una relazione ma, come dire, ciascuno a casa sua le *living apart together*. Con buona pace della Chiesa cattolica e degli "atei devoti"! Pare siano soprattutto le donne che, dopo la fine di un matrimonio, preferiscano una vita relazionale e affettiva a distanza.

Questi cambiamenti sono profondi segnali dei mutamenti delle aspettative e delle risorse delle donne.

Il destino delle donne era il matrimonio e la maternità in cambio del

mantenimento a vita da parte dei mariti. Se una donna voleva realizzarsi come persona non in funzione della sponsalità e della maternità poteva scegliere la via celibataria della "consacrazione a Dio" in un ordine religioso o in istituto secolare che le permetteva di fare la single.

Oggi non è più necessario inventarsi la vocazione religiosa se una giovane preferisce (e l'evoluzione dei costumi glielo permette) terminare gli studi e trovare un lavoro prima di fare un figlio.

Ma poi, quando alla soglia dei trenta e anche oltre decide di fare un figlio, un'alta percentuale di donne si vede costretta a lasciare il lavoro. O perché il contratto a tempo determinato è scaduto prima della gravidanza o perché non è più in grado di conciliare gli impegni lavorativi con quelli di casa e famiglia.

«Anche se la maggioranza delle lavoratrici (il 70% circa) riprende a lavorare dopo la nascita del figlio, le strategie di conciliazione somigliano a vere e proprie tattiche di guerra. Per evitare vite schizofreniche molte donne sono costrette a ripiegare sul part time, più per imposizione che per scelta, e rinunciare così a possibili avanzamenti di carriera».

I partner italiani, soltanto nella misura dell'8,5%, hanno usufruito di un periodo di congedo parentale entro i primi due anni di vita del figlio/a e iscrivere un figlio/a in un asilo è impresa assai difficile. (Riflettiamo su un dato: l'offerta in Puglia di posti in strutture comunali è pari al 3,5%).

Se una donna è costretta a scegliere tra lavoro e maternità non è più di scelta che si può parlare. L'espressione "essere costretta è scegliere" rappresenta un ossimoro.

Il livello politico deve tenere conto che la società è formata sia da donne che da uomini a tutti i suoi livelli e deve essere capace di offrire alle donne nuove possibilità di scelta, tra le quali la scelta più importante che una donna possa fare nell'arco della sua vita: diventare madre, realizzare il proprio desiderio di essere madre in una società in cui ogni donna si vede costretta a scegliere tra lavoro e maternità.

Se osserviamo i dati che disegnano la realtà pugliese rileviamo diversi spunti di riflessione.

Il transito femminile dalla scuola dell'obbligo alla secondaria, evi-

denzia una percentuale più bassa, in controtendenza rispetto al resto d'Italia, che dimostra quanto sia ancora alta la forbice tra diversi livelli di reddito e di cultura.

Al contrario, una volta superato il gap della scuola dell'obbligo, il passaggio dalla scuola superiore all'università vede 72,1% donne, 57,8% uomini e il 20,4% di donne rispetto al 15,4% degli uomini raggiungono la laurea, conforme agli indici nazionali. Il dato conferma, se ce ne fosse bisogno, quanta istruzione femminile viene mortificata nel raggiungimento di postazioni lavorative di vertice tutt'ora saldamente in mano maschile, con buona pace di qualsiasi percentuale favorevole.

Ma i dati della situazione occupazionale pugliese sono il vero campanello di allarme

Tasso di attività femminile	**30,0%**
Tasso di attività maschile	**69,4%**
Tasso di occupazione maschile	**62,5%**
Tasso di occupazione femminile	**26,8%**
Disoccupazione femminile	**21,1%**
Disoccupazione maschile	**11,5%**

Ciò che continua a pesare di più sul percorso lavorativo delle donne è la condizione familiare che invece, specularmente, non lascia traccia sul lavoro degli uomini.

Infatti, nel caso degli uomini, l'aumento di ore di lavoro pagato al crescere del numero di figli, rilevato nelle statistiche, sembra dipendere più da un effetto età e carriera che da un aumento di responsabilità familiari.

Invece, le donne che lavorano mantengono – come tutti gli studi rivelano – un rilevante carico di lavoro non pagato per la famiglia, dall'altro le "non attive" entrano ed escono dal mercato del lavoro e difficilmente sono casalinghe a vita.

La persistenza del grande divario distributivo tra uomini e donne nell'attribuzione del lavoro di cura non pagato nei paesi industriali avanzati non può, quindi, essere interpretata solo come un fenomeno

di arretratezza economica, infatti l'aumento della partecipazione femminile al mercato del lavoro si è risolto solo in minima parte in una riduzione del lavoro non pagato.

Le donne aggiustano continuamente il peso relativo dei due lavori, e gli aggiustamenti sono dinamici e comportano modifiche del contesto familiare e delle regole del mercato del lavoro.

Un'analisi dell'intreccio tra lavoro pagato e non pagato (di uomini e donne) permette di evidenziare che le barriere e le rigidità che le donne incontrano nei percorsi di parità nel mercato del lavoro hanno in realtà radici profonde, non rimuovibili senza modificare in profondità il sistema sociale nel suo complesso e l'organizzazione del mercato del lavoro rispetto a orari, redditi, controllo, sistemi d'impresa e di welfare.

Solo con questo ribaltamento di ottica potremmo trovare soluzioni efficaci al riequilibrio di politiche e di pratiche contrattuali e di gestione del personale in cui le donne vengono considerate solo soggetti deboli e tali da necessitare di azioni di tutela.

Temi quali l'orario di lavoro, la sicurezza e la salute nel lavoro, gli elementi che compongono la retribuzione, così come la misurazione del valore sociale del lavoro, dovrebbero essere impostati in maniera diversa.

In questa prospettiva non farebbe scandalo una politica delle retribuzioni in cui le assenze per lavoro di cura, invece che essere colpevolizzate come energia e tempo sottratto alla produzione, fossero invece valorizzate come condizione indispensabile per lo sviluppo e quindi incentivate con contributi a carico della collettività.

È quello che si può definire una rivoluzione copernicana nell'approccio alle politiche di genere che offra alle donne, quelle che già lavorano e le tante che sono ancora al margine del lavoro un salto di qualità, un cambio di passo visibile e concreto verso politiche di parità.

La parità non è questione di regole ma un cammino risoluto con strumenti efficaci, monitorato nel tempo e, se necessario, con correzioni in *progress*.

Ci sono paesi in Europa che da tempo sono impegnati nel difficile cammino della parità. Un esempio di percorso virtuoso ce lo offre la Svezia, queste le differenti tappe del cammino della Svezia e dell'Italia:

- Italia 1945: il riconoscimento del diritto di voto alle donne
- Svezia 1919: a livello comunale; 1921 a livello nazionale
- Costituzione Italiana 1948: sancisce il principio di uguaglianza: uomini e donne, in particolare nel mondo del lavoro, hanno diritto al medesimo trattamento
- Costituzione svedese 1809: art. 16 principio di uguaglianza
- Italia 1956: con sentenza del 22 febbraio la Corte di cassazione, modificando la giurisprudenza tradizionale, stabilisce che al marito non spetta il potere correttivo nei confronti della moglie
- Svezia 1864: gli uomini vengono condannati se percuotono le mogli
- Italia 1958: viene approvata la legge 75, legge Merlin che abolisce la regolamentazione della prostituzione
- Svezia: regolamentazione differente. Dal 1990 legge che punisce i clienti e non le prostitute, ma va detto che la prostituzione non è mai stata troppo diffusa (3.000 prostitute in totale) e i costumi sessuali, liberi e laici, sono frutto di un'educazione che fin dal 1942 è materia scolastica già alle elementari
- Italia 1960: accordo salariale sulla parità di salario nell'industria
- Svezia 1947: accordo salariale sulla parità di salario nell'industria
- Italia 1963: vengono approvate la legge 66 che ammette le donne a tutti i pubblici uffici e a tutte le professioni
- Svezia 1846: accesso ai lavori manuali e commercio; 1859 insegnamento; 1901 lavorare presso le pubbliche amministrazioni; la legge 7 che vieta il licenziamento per matrimonio e la legge di modifica a quella sulla tutela delle lavoratrici madri (Svezia 1939)
- Italia 1971: legge 1044 per l'assistenza all'infanzia che prevede l'istituzione di asili nido pubblici. È approvata anche la legge 1204 di riforma della legge sulle lavoratrici madri
- Svezia 1931: introduzione assicurazioni sulla maternità
- 1938: supporto alla cura dei bambini, assistenza finanziaria alle madri
- 1955: maternità retribuita per 3 mesi.

Come si vede è un percorso che in Svezia si è svolto lungo un ampio arco di tempo ma si è evoluto sempre in una dimensione coerente; al

contrario, l'Italia apre sempre nuovi spazi per ripensamenti e verifiche non privi di contraddizioni.

La nuova Agenda sociale 2006-2010 indica l'occupazione, le pari opportunità e l'inserimento sociale come priorità al fine di orientare l'Unione Europea verso lo sviluppo del modello sociale europeo.

L'UE ha delineato 6 ambiti prioritari di azione in tema di parità dei generi per il periodo 2006-2010.

Tale tabella si basa sull'esperienza della strategia relativa al periodo 2001-2005 e unisce nuovi interventi, potenziando le attività che hanno avuto risultati positivi nel quinquennio precedente.

Realizzare pari indipendenza economica per donne e uomini

Obiettivi operativi:

- conseguire gli obiettivi di Lisbona in tema di occupazione
- eliminare la disparità retributiva
- favorire l'imprenditoria femminile
- parità tra donne e uomini nella protezione sociale e lotta contro la povertà
- riconoscere la dimensione di genere nel settore sanitario
- combattere la discriminazione multipla, in particolare nei confronti delle minoranze etniche.

Favorire l'equilibrio tra attività professionale e vita familiare

Obiettivi operativi:

- orari di lavoro flessibili per donne e uomini
- aumentare i servizi di custodia
- migliori politiche di conciliazione tra lavoro e vita familiare fra donne e uomini.

Promuovere la pari partecipazione delle donne e degli uomini al processo decisionale

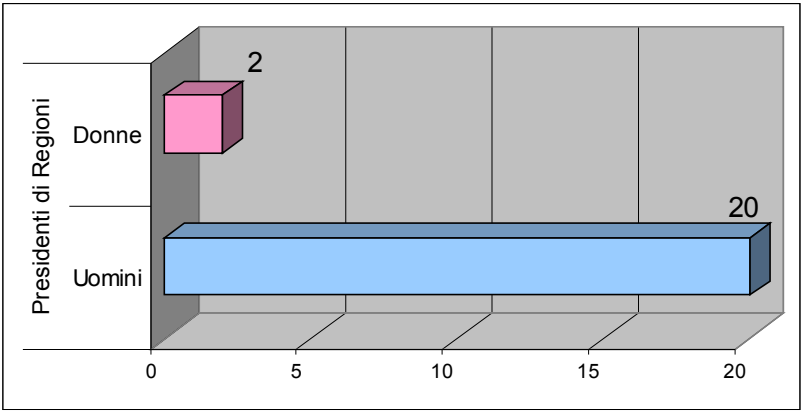
Obiettivi operativi:

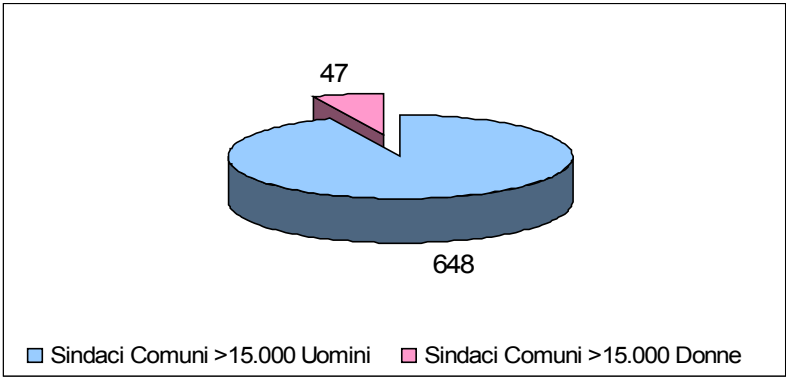
- incoraggiare la partecipazione delle donne alla politica
- favorire la partecipazione delle donne nel processo decisionale

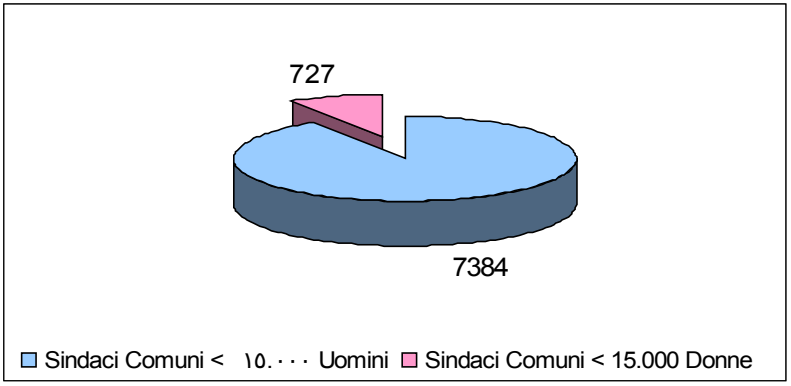
economico

- incrementare la presenza delle donne nella scienza e nella tecnologia.

Italia: presenza delle donne in politica







Come si vede partiamo da una situazione di estremo disagio che emargina le donne dai processi decisionali e che le emargina in una situazione di stallo rispetto a questioni specifiche quali modifiche alle leggi, rappresentanza femminile nella istituzioni (vedi legge elettorale, quote rosa e P.d.L. di iniziativa popolare "*50&50*" ferma in Parlamento dopo la raccolta delle firme).

Le presenze delle donne in politica (EU)

Svezia	**45% (in alcune Contee anche 53%)**
Danimarca	**43%**
Finlandia	**39%**
Germania	**39%**
Regno Unito	**33%**
Costa Rica	**38,6%**
Francia	**29%**
Italia	**11%**

Nelle classifiche mondiali il nostro paese si situa al 48° posto (su 100) dopo Nicaragua, Mozambico e Uzbekistan. Ultimo l'Egitto.

Eliminare la violenza basata sul genere e la tratta di esseri umani

Obiettivi operativi:

- eradicazione della violenza fondata sul genere

- eliminazione della tratta di esseri umani.

Promuovere il superamento degli stereotipi

Obiettivi operativi:

- eliminare gli stereotipi di genere nell'istruzione, nella formazione e nella cultura
- eliminazione degli stereotipi di genere nel mercato del lavoro
- eliminazione degli stereotipi di genere nei mezzi di comunicazione.

Promuovere la parità tra donne e uomini all'esterno della UE

Obiettivi operativi:

- applicazione della legislazione dell'UE nei paesi in via di adesione, nei paesi candidati e potenzialmente candidati
- promozione della parità tra i generi nella politica europea di buon vicinato e nelle politiche esterne e di sviluppo.

In Puglia per la prima volta si è operato in maniera coerente e efficace con i nuovi strumenti offerti dalla legge regionale 7/2007, efficaci per modificare e orientare l'intera politica regionale al fine di garantire condizioni effettive di pari opportunità e ridisegnare il profilo delle città pugliesi intorno al diritto alla vivibilità e alla qualità della vita delle donne e degli uomini di Puglia.

Altri strumenti operativi nati e disegnati anche grazie all'approvazione della legge regionale per le pari opportunità "Norme per le politiche di genere e i servizi di conciliazione vita-lavoro in Puglia":

- aprile 2007: centro risorse donne di 2° livello della Regione Puglia (Progetto Wefnet - Interreg III B Cadses). Capofila Regione Puglia Assessorato lavoro e formazione finalità: sostenere e ampliare sul territorio le azioni dei Comuni e delle Province volte a riequilibrare la presenza delle donne nei luoghi istituzionali e nella vita economica e sociale
- agosto 2007: costituzione ufficio garante di genere. Finalità: compiti di monitoraggio e valutazione dello stato di attuazione della legge 7/2007
- novembre 2007: presentazione del progetto sul bilancio di genere

del Comune di Bari - Assessorato al bilancio e attraverso la collaborazione dell'Agenzia locale di parità, inserimento nella "Rete delle Reti" - network nazionale per l'implementazione di strumenti a supporto delle politiche di genere, tra cui il gender budgeting

- novembre 2007: istituzione dei centri risorse per le famiglie presso le amministrazioni provinciali servizi di secondo livello, di rilievo sovra-zonale, integrati nella rete dei servizi e degli interventi rivolti al sostegno delle responsabilità familiari presenti nei piani sociali di zona. Attività: informazione, vita quotidiana e conciliazione dei tempi vita-lavoro; sostegno alle competenze dei genitori; accoglienza familiare; sviluppo delle risorse comunitarie e dei rapporti intergenerazionali; sostegno alle attività di prevenzione, educazione e cura svolte dai servizi territoriali sociali e socio-sanitari (consultori familiari, centri per le famiglie)
- febbraio 2008: istituzione Albo regionale di genere. Finalità: instaurare un flusso di comunicazione stabile e continuativa tra le iniziative regionale e quelle promosse a livello locale e poter cogliere le opportunità che la Regione offrirà per la partecipazione a progetti e a eventi dedicati alle politiche di genere
- marzo 2008: codice di condotta contro le molestie, discriminazioni e mobbing; istituzione dell'osservatorio nazionale delle famiglie. Finalità: supporto tecnico-scientifico all'elaborazione delle politiche per la famiglia a livello nazionale, regionale e locale di concerto con le altre sedi di Roma e Bologna
- marzo 2008: provvedimenti adottati avviso pubblico per il finanziamento degli asili nido comunali e dei progetti pilota per asili nido aziendali presso gli Enti pubblici (17 mln di euro).

Costituzione della Consulta regionale delle associazioni familiari pugliesi (LR 19/2006). Costituzione gruppo operativo del centro risorse regionale (LR 7/2007). Costruzione di una rete delle elette e delle dirigenti d'azienda.

Un lungo cammino per allontanarci dalla devastante immagine di "*insignificanza storica*".

AUTORI DEGLI INTERVENTI

Marisa Allegretti
Vice Presidente Comitato pari opportunità - Personale tecnico amministrativo - Università degli Studi di Bari

Patrizia Calefato
Docente di Sociolinguistica - Università degli Studi di Bari

Letizia Carrera
Docente di Sociologia - Università degli Studi di Bari

Stefano Ciccone
Direttore Parco scientifico - Università degli Studi Tor Vergata; Associazione maschile plurale

Maria Grazia Donno
Comitato "50&50... ovunque si decide" - Bari

Luisa Giorgio
Docente di Diritto commerciale - Università degli Studi di Bari; segretario Comitato pari opportunità

Anna Losurdo
Presidente Comitato pari opportunità - Ordine degli Avvocati di Bari

Monica McBritton
Docente di Diritto del lavoro - Università del Salento; consigliere di fiducia Università di Cassino

Cecilia Mininni
Consigliera di parità - Provincia di Bari

Serenella Molendini
Consigliera di parità - Regione Puglia

Franca Maria Papa
Docente di Filosofia politica - Facoltà di Scienze Politiche - Università degli Studi di Bari

Rosy Paparella
Insegnante e formatrice - Bari

Barbara Pojaghi
Docente di Psicologia sociale - Università di Macerata

Annarita Celeste Pugliese
Docente di Psicologia dell'Orientamento sociale - Università degli Studi di Bari

Fiorenza Taricone
Docente di Storia delle Dottrine politiche - Università di Cassino; Presidente dell'Associazione nazionale coordinamento Comitati pari opportunità universitari

Magda Terrevoli
Presidente Commissione pari opportunità - Regione Puglia

Ciclo di seminari
Etiche e politiche di genere

I - Donne e politica: quale partecipazione?
martedì 29 aprile 2008, ore 15.00-19.30
Aula "Aldo Moro" Facoltà di Giurisprudenza
Università degli Studi di Bari

II - Genere, cittadinanza e identità
mercoledì 14 maggio 2008, ore 16.00-20.00
Aula "Aldo Moro" Facoltà di Giurisprudenza
Università degli Studi di Bari

III - Orientamento di genere e lavoro femminile: politiche, strumenti, istituzioni
martedì 20 maggio 2008, ore 15.00-19.30
Aula delle Lauree - Facoltà di Giurisprudenza
Università degli Studi di Bari

IV - Politiche europee contro le discriminazioni
giovedì 29 maggio 2008, ore 9.00-13.00
Aula Magna - Palazzo Ateneo
Università degli Studi di Bari

.

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI MAGGIO 2010
PRESSO ARTI GRAFICHE FAVIA S.R.L.
MODUGNO (BA) – S.P. 231 KM 1,300
TEL. 0805355219 - FAX 0805358614

ISBN 978-88-88793-27-6